WARBURG LIBRARY COMMONS | SCHOOL OF ADVANCED STUDY UNIVERSITY OF LONDON

[https://commons.warburg.sas.ac.uk/downloads/0z708w40c]

Zimarino, Valentina, Bernardi, Veronica.. *Petrarca e l'umanesimo latino : atti del convegno AlmaPetrarca V edizione (Bologna 15 marzo 2022) / a cura di Veronica Bernardi e Valentina Zimarino.*

Conference Item

To cite this version:

Zimarino, V. *Petrarca e l'umanesimo latino : atti del convegno AlmaPetrarca V edizione (Bologna 15 marzo 2022) / a cura di Veronica Bernardi e Valentina Zimarino*. Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna. https://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/7335

License: Creative Commons BY Attribution 4.0 International

Available at: https://commons.warburg.sas.ac.uk/concern/conference_items/pk02c975z

DOI: 10.6092/unibo/amsacta/7335

Date submitted: 2023-11-29

Copyright is retained by the author. Terms and conditions for use of this material are defined in the User Deposit Agreement.

Petrarca e l'Umanesimo latino

Atti del convegno
AlmaPetrarca
V edizione
(Bologna
15 marzo 2022)

a cura di

Veronica Bernardi

e

Valentina Zimarino

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

FICLIT
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
https://ficlit.unibo.it/it

Petrarca e l'Umanesimo latino

A cura di Veronica Bernardi e Valentina Zimarino

Bologna, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica (FICLIT), 2022

ISBN: 9788854971196
DOI: 10.6092/unibo/amsacta/7335

Il presente volume e tutti i contributi sono rilasciati sotto licenza Creative Commons Attribution 4.0.

Ogni altro diritto rimane in capo ai singoli autori.

Seminari di Filologia Moderna FICLIT AlmaPetrarca (2022)

Redazione:
Veronica Bernardi (Università di Bologna); Valentina Zimarino (Università di Bologna *e* Université de Fribourg)

Comitato scientifico:
Giuseppina Brunetti (Università di Bologna); Loredana Chines (Università di Bologna); Francesca Florimbii (Università di Bologna); Paola Italia (Università di Bologna); Andrea Severi (Università di Bologna); Iolanda Ventura (Università di Bologna).

Autori di questo volume:
Veronica Bernardi (veronica.bernardi3@unibo.it);
Romana Brovia (romana.brovia@unisi.it);
Arianna Capirossi (arianna.capirossi@unibo.it);
Giovanni Cascio (giovanni.cascio@unime.it);
Lorenzo Geri (lorenzo.geri@uniroma1.it);
Clementina Marsico (clementina.marsico@unifi.it),
Laura Refe (laura.refe@unistrapg.it);
Elisa Tinelli (elisa.tinelli@uniba.it);
Valentina Zimarino (valentina.zimarino@unifr.ch;
valentina.zimarino2@unibo.it).

Sommario

Veronica Bernardi e Valentina Zimarino
Premessa I

Giovanni Cascio
«Poematis genus ambigui». Il "Bucolicum" petrarchesco dall'autoesegesi agli antichi commenti 1

Arianna Capirossi
Poesia pagana e poesia cristiana nel commento di Josse Bade al "Bucolicum carmen" di Petrarca 27

Romana Brovia
Letture umanistiche del "Secretum" 47

Clementina Marsico
Il 'modello Petrarca' negli epistolari quattrocenteschi: il caso di Poggio Bracciolini (con alcune novità sulla tradizione manoscritta) 67

Laura Refe
Aspetti e problemi della ricezione dell'epistola "Ad Posteritatem" di Petrarca tra '400 e '500 91

Elisa Tinelli
I giudizi su Petrarca latino da Salutati a Erasmo da Rotterdam 111

Lorenzo Geri
I libri di lettere di Erasmo e l'"Opus epistolarum" di Petrarca 131

Indice dei nomi 147

Premessa

> Vi sono pochi dubbi che quanto meno è lecito chiamare *umanesimo* una tradizione storica perfettamente delimitabile, una linea di continuità fra uomini di lettere che si tramandano l'un l'altro determinati saperi, si sentono eredi di un unico patrimonio e, anche se spesso in modo conflittuale, vincolati tra loro. E la linea che da Petrarca porta a Coluccio Salutati, a Crisolora, a Leonardo Bruni, ad Alberti, a Valla e a centinaia di personaggi oscuri. In un sorprendente numero di casi possiamo seguire la successione diretta tra maestri e discepoli per circa due secoli a partire dall'epoca di Petrarca [...]. Che tale linea parta da Petrarca, *reflorescentis eloquentiae princeps*, e che solo *post Petrarcham emerserunt litterae*, è convinzione senz'altro comune a Bruni e Biondo Flavio, così come a Erasmo, Luis Vives e lo Scaligero. Di modo che non sembra nemmeno eccessivo affermare che l'umanesimo fu per molti aspetti il processo di trasmissione, sviluppo e revisione delle grandi lezioni di Petrarca (p. IX).

Con queste parole Francisco Rico apriva il prologo del suo volume *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*[1], in cui parlava di una trasmissione dei saperi letterari che parte da Petrarca e procede per almeno due secoli. Dal medesimo assunto muoveva Gian Mario Anselmi nel saggio dedicato all'*Eredità di Petrarca*[2], a suo parere perdurante sino a Tasso. Si era infatti da tempo fatta strada l'idea di Petrarca come padre dell'Umanesimo latino, a discapito di quello volgare: basti pensare agli affondi di Giuseppe Billanovich, Ugo Dotti, Riccardo Fubini, Enrico Fenzi, Amedeo Quondam, Silvia Rizzo, Vincenzo Fera e Concetta Bianca, intenti a illuminare la ritrovata e rinnovata *humanitas* che Petrarca ha consegnato ai suoi posteri.

Con queste premesse, un'ulteriore esplorazione dei generi desunti da Petrarca e rimodellati e riletti dagli umanisti – chi nella direzione dell'autobiografismo delle lettere, chi verso la funzione autoesegetica della poesia – diviene necessaria.

È questo lo scenario che fa da sfondo al convegno *Petrarca e l'Umanesimo latino* svoltosi a Bologna presso il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica il 15 marzo 2022, di cui ora si pubblicano gli atti. I saggi qui raccolti mettono in dialogo opere e fonti petrarchesche con testi e autori successivi, si interrogano ancora una volta sul metodo di lavoro petrarchesco e tentano di esplorare l'incessante colloquio fra Petrarca e gli umanisti. La scelta di

[1] F. RICO, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, traduzione it. di D. Carpani, ed. it. a cura di G. M. Cappelli, Torino, Einaudi, 1998, pp. XIII-182 [prima ed. spagnola, Madrid, Alianza Editorial, 1993].

[2] G. M. ANSELMI, *L'eredità di Petrarca*, in ID., *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Le radici italiane dell'Europa moderna*, Roma, Carocci, 2008, pp. 31-39: 31.

concentrare l'indagine sull'Umanesimo latino muove dalla necessità di stimolare una nuova lettura di alcune opere tutt'altro che secondarie nella produzione del poeta aretino: in alcuni contributi, infatti, si mettono in luce le riflessioni del Petrarca autoesegeta, mentre in altri la focalizzazione sarà sulla ricezione dei modelli petrarcheschi e si discuteranno i tempi e i luoghi di imitazione e di superamento di essi. Il risultato è un volume miscellaneo che da un lato arricchisce la non esigua bibliografia degli studi e dall'altro apre il campo a nuove indagini e nuovi spunti per la ricerca futura.

Apre il volume Giovanni Cascio con il suo *«Poematis genus ambigui». Il "Bucolicum" petrarchesco dall'autoesegesi agli antichi commenti* che prende in esame alcune riflessioni di Petrarca sul genere bucolico sparse dal poeta nelle sue opere e annotate nei volumi della sua biblioteca. Cascio si sofferma sul carattere criptico dei versi del *Bucolicum Carmen meum*, proponendosi di chiarire i contorni della concezione petrarchesca sulla poesia pastorale intesa come genere oscuro, di dimostrare come fosse necessario un sussidio esegetico fornito dal poeta e, per finire, di analizzare quali furono i meccanismi alla base della sua autoesegesi.

Su un commento cinquecentesco al *Bucolicum Carmen* si concentrano le pagine di Arianna Capirossi, che sposta l'attenzione sull'approccio esegetico dell'editore, commentatore e tipografo Josse Bade detto Ascensio. Nel suo contributo *Poesia pagana e poesia cristiana nel commento di Josse Bade al "Bucolicum carmen" di Petrarca*, Capirossi si concentra sul contrasto fra la poesia pagana, appunto, e quella cristiana, delineando le interpretazioni allegoriche tramite cui l'umanista francese moralizza i contenuti e cristianizza gli elementi pagani delle egloghe petrarchesche. L'obiettivo di Bade, che era anche un *magister*, era sì far apprendere il latino ai suoi studenti, ma anche rafforzarli nella fede religiosa, elemento imprescindibile per la loro educazione. Il commentatore ebbe un approccio esegetico indipendente da quello petrarchesco, poiché l'aspetto pedagogico prevaleva sull'accuratezza filologica e ciò, secondo l'autrice, legittimava l'eliminazione di tutto quello che nel testo poteva apparire immorale.

Romana Brovia attraverso le *Letture umanistiche del "Secretum"*, propone alcuni esempi di ricezione di quest'opera, diffusa in Europa anche fuori dal contesto religioso. Partendo dalla storia della fortunata tradizione manoscritta, Brovia traccia un'ampia mappa geografica dei centri più propizi alla diffusione del *Secretum*, al fine di dimostrarne l'importanza della sua lettura in chiave ecdotica. La studiosa pone l'attenzione su due manoscritti provenienti da diversi ambienti (il ms. lat. 6502 della Bibliothèque nationale de France e il Pal. lat. 1596 della Biblioteca Apostolica Vaticana) e dimostra il medesimo interesse filologico degli annotatori: imitare Petrarca e riprodurne lo stile.

Nel contributo *Il 'modello Petrarca' negli epistolari quattrocenteschi: il caso di Poggio Bracciolini (con alcune novità sulla tradizione manoscritta)* Clementina Marsico esplora le lettere di Bracciolini e individua alcuni dei possibili modelli petrarcheschi da lui impiegati. Viene messa in luce la novità apportata da Petrarca al genere epistolare, che gli intellettuali di tutta Europa considerano opera letteraria a pieno titolo con funzione modellizzante (e, a questo proposito, si pensi in particolare alle *Familiari* e alle *Senili* petrarchesche). Dopo aver corretto alcuni dati circa la costruzione ecdotica delle *Lettere* di Poggio e attraverso controlli sulla tradizione manoscritta, Marsico si concentra su alcuni esempi testuali e ne dimostra, una volta in più, la portata innovativa, offrendo infine una traduzione in italiano di due epistole.

Quando si parla della *Lettera ai Posteri* di Petrarca non si può non pensare agli studi di Laura Refe. In questa sede la studiosa ci parla della vasta circolazione della nota e incompiuta lettera nel saggio *Aspetti e problemi della ricezione dell'epistola "Ad Posteritatem" di Petrarca tra '400 e '500*. Dopo aver affrontato i problemi relativi alle varie fasi di composizione della lettera, al progetto – poi mutato – del poeta di porla a conclusione delle *Senili*, all'uso che ne fecero Pier Paolo Vergerio e altri biografi successivi, Refe esamina la tradizione della *Posteritati* e fornisce indicazioni utili sulla fruizione di questo testo tanto apprezzato fra il Quattrocento e il Cinquecento.

Il contributo di Elisa Tinelli è dedicato ai *Giudizi sul Petrarca latino da Salutati a Erasmo da Rotterdam* e mette in rilievo alcuni elementi necessari a capire meglio la nascita del 'mito' della produzione latina del poeta. Attraverso le parole di vari umanisti – da Coluccio Salutati a Erasmo da Rotterdam, passando per Bruni, Polenton e Vergerio il Vecchio – Tinelli dimostra come Petrarca sia stato considerato, nel corso del Quattrocento, non solo una fonte d'imitazione retorico-poetica, ma soprattutto l'iniziatore di un movimento culturale e il fondatore della rinascita degli studi classici. L'autrice nota in conclusione che se pure agli inizi del Cinquecento l'Umanesimo aveva in un certo senso superato il modello stilistico del Petrarca latino, non mancano tuttavia le prove che dimostrano quanto lui rimase comunque un modello, magari non dichiarato, per gli autori successivi.

Erasmo di Rotterdam occupa anche le pagine del saggio di Lorenzo Geri, che indaga i suoi *libri di lettere e l'"Opus epistolarum" di Petrarca*. Geri analizza l'influenza che il *corpus* epistolare petrarchesco ebbe sui libri di *Lettere* erasmiani, segnando così una fase decisiva per l'Umanesimo germanico. L'autore mette a fuoco la fortuna di Petrarca nel Nord Europa e analizza il modo in cui l'Umanesimo italiano veniva recepito Oltralpe tramite la sua lezione.

Nondimeno, si tratta di un'eredità che non tramonta con Erasmo, ma che ritorna anche nei secoli successivi, in Italia e in Europa:

> Questo dialogo incessante di Petrarca con le ragioni della classicità greco-romana e con le tradizioni nordiche dell'Europa (anche quando in polemica con esse) è di fatto la messa in campo di un "tragitto" del pensiero europeo moderno tutto e che tornerà decisivo con Goethe e con la cultura tedesca fra Sette e Ottocento: ci troviamo in altre parole di fronte a un paradigma petrarchesco fondativo di un paradigma moderno per eccellenza, quello che del resto porterà la cultura germanica a "reinventare" Mediterraneo e Rinascimento mescolando le carte di più culture.[3]

Giunte alla fine di questa breve presentazione, i nostri ringraziamenti vanno ancora una volta ai componenti del Comitato Scientifico, al Direttore Nicola Grandi per averci sostenute nell'organizzazione di Alma Petrarca e, in particolare, a Francesca Florimbii e Andrea Severi, ideatori di questa rassegna, che ci hanno guidate nella buona riuscita dell'evento e grazie ai quali siamo oggi curatrici del presente volume. Per unanime desiderio, dedichiamo questo volume alla memoria di Silvia Rizzo, inesauribile studiosa di Petrarca, mancata poche settimane prima del nostro seminario, il 27 febbraio 2022, e il cui ricordo è stato portato in aula non solo per commemorazione, ma anche come omaggio alle preziose traduzioni di Petrarca di cui molti si sono serviti in queste pagine. Nel suo nome, per sempre legato alla monumentale edizione delle *Senili*, alle ricerche sul lessico filologico e agli studi sulla letteratura del XIV e del XV secolo, pubblichiamo questi saggi su *Petrarca e l'Umanesimo latino*.

Veronica Bernardi e *Valentina Zimarino*

[3] ANSELMI, *L'eredità di Petrarca*, *cit.*, p. 31.

GIOVANNI CASCIO

«Poematis genus ambigui». Il "Bucolicum" petrarchesco dall'autoesegesi agli antichi commenti[*]

ABSTRACT

L'articolo, muovendo da una valutazione delle riflessioni sul genere bucolico disseminate da Francesco Petrarca nelle sue opere (in particolare nel *Liber sine nomine* e nelle tre lettere esegetiche di *Buc. carm*. I, II e V), mira a chiarire i contorni della concezione petrarchesca della poesia pastorale come genere oscuro, polisemico e, in quanto tale, non comprensibile senza sussidi esegetici d'autore. Nel saggio si analizzano inoltre le peculiarità dell'autoesegesi petrarchesca come pure i possibili canali tramite i quali essa potrebbe essersi propagata nei più antichi commenti al *Bucolicum carmen meum*.

Il *Bucolicum carmen meum* è fra quelle opere di Francesco Petrarca che iniziarono a circolare quando l'autore era ancora in vita, riscuotendo grande successo già fra quei contemporanei[1], per lo più

[*] Ringrazio Vincenzo Fera per le puntuali osservazioni e gli utili consigli. Le traduzioni dal latino, se non diversamente dichiarato, sono mie. Si danno di seguito le edizioni di riferimento per le opere petrarchesche citate e le rispettive abbreviazioni: *Buc. carm.* = D. DE VENUTO, *Il* Bucolicum Carmen *di F. Petrarca*, Pisa, ETS, 1990; e, limitatamente alla decima egloga, FRANCESCO PETRARCA, *Laurea occidens. Bucolicum carmen X*. Testo, traduzione e commento a cura di G. Martellotti, Roma, Storia e letteratura, 1968; Disp. = FRANCESCO PETRARCA, *Lettere disperse, varie e miscellanee*, a cura di A. Pancheri, Parma, Fond. Pietro Bembo-Guanda, 1994; *Fam.* = FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, ed. critica per cura di V. Rossi, I-IV, Firenze, Sansoni, 1933-1942; *Sen.* = FRANCESCO PETRARCA, *Res seniles*, a cura di S. Rizzo, con la collab. di M. BERTÉ, I-IV, Firenze, Le Lettere, 2006-2017; *Sine nom.* = FRANCESCO PETRARCA, *Liber sine nomine*, a cura di G. Cascio, Firenze, Le lettere, 2015; Var. = FRANCISCI PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et Variae* [...], studio et cura I. Fracassetti, III, Florentiae, Typis Felicis Le Monnier, 1863.

[1] Sui tempi di composizione delle singole egloghe e di assemblaggio del *corpus* vd. E. FENZI, *Sull'ordine di tempi e vicende nel* Bucolicum carmen *di Petrarca*, «Per leggere», XV (autunno 2015), pp. 7-24, al quale si rinvia anche per il dibattito sulla cronologia e la bibliografia pregressa. Quanto alla vicenda redazionale del *Buc. carm.*, rimane fondamentale N. MANN, *The Making of Petrarch's* Bucolicum carmen*: A Contribution to the History of the Text*, «Italia medioevale e umanistica», XX (1977), pp. 127-182. Sulla titolatura dell'opera e in particolare per la presenza del possessivo 'meum' si veda V. FERA, *Petrarca e la poetica dell'*incultum, «Studi

amici e corrispondenti del poeta fiorentino[2], che avevano avuto il privilegio di poterlo leggere e che si interrogavano sui significati da dare a quei versi tanto suggestivi quanto criptici.

Per cogliere pienamente le peculiarità del poema pastorale petrarchesco, opera che segnò, com'è noto, una tappa fondamentale nel recupero della poesia bucolica di impostazione virgiliana per i circoli culturali del Trecento[3], non si può prescindere da una minuta valutazione di quelle linee di riflessione teorica sul genere, che l'autore dissemina nei suoi scritti[4] e nelle annotazioni ai volumi della sua portentosa biblioteca (Virgilio Ambrosiano *in primis*[5]).

medievali e umanistici», X (2012), pp. 9-87: 21. Sulla prima diffusione del *Buc. carm.* vd. la nota seguente e *infra*, pp. 6-7, n. 16.

[2] Già verso la metà degli anni Sessanta il *corpus* doveva aver conosciuto una significativa circolazione, come si evince dalla Disp. 61 a Benintendi Ravagnani. Vd. *infra*, pp. 21-22.

[3] In proposito almeno P. GARBINI, Pocula minima. *L'ingaggio bucolico di Moggio tra Dante e Petrarca*, «Studi petrarcheschi», XXXII-XXXIII (2019-2020), pp. 173-181 e G. ALBANESE, *Petrarca bucolico fra Dante e Boccaccio*, ivi, pp. 183-205, contributi ai quali si rinvia anche per la bibliografia sull'argomento.

[4] Si tratta di temi che ho già sfiorato nei miei *Preistoria del* Bucolicum *petrarchesco*. *I. Fossili redazionali di* Pietas pastoralis *in una lettera a Cola di Rienzo*, «Bollettino di studi latini», XLIX (2019), pp. 584-601 e *Petrarca esegeta dell'egloga* Argus*: la* Dispersa *7 a Barbato da Sulmona*, in *Medialatinitas. Ausgewählte Beiträge zum 8. Internationalen Mittellateinerkongress* (Wien, 17-21.9.2017), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2021, pp. 29-57. Tuttavia, per chiarezza argomentativa ritengo opportuno riprendere e precisare alcuni di questi aspetti alla luce delle novità che più avanti verranno esposte. Un'utile sintesi della riflessione di Petrarca (e di Boccaccio) sul genere bucolico in E. BARTOLI, *Arcadia medievale. La bucolica mediolatina*, Roma, Viella, 2019, pp. 212-223.

[5] Si vedano, ad es., le postille a Verg. *ecl.* I 9 «Pro bobus carmen bucolicum accipimus, duo cornua, idest geminum sensum, habens: licteralem scilicet et allegoricum» e I 14 «Corilus arbor est cuius fructus exterius durus, interius mollis est: cuiusmodi sunt versus, auditu duri primum, intellectu deinde suavissimi» (vd. FRANCESCO PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. Baglio, A. Nebuloni Testa, M. Petoletti, I-II, Roma-Padova, Antenore, 2006, p. 194). Pure importante è l'annotazione «hanc sequor» (ivi, p. 464), che si può rendere in italiano con 'seguo questa posizione', a Serv. *in Buc. prooem.* p. 3, dove l'antico esegeta spiegava come Virgilio, in tre delle sue bucoliche (ma di fatto vengono menzionate solo la IV e la VI), avesse adottato uno stile più alto rispetto a quello delle altre sette. Come osserva correttamente Bartoli (*Arcadia medievale*, *cit.*, pp. 222-223), Petrarca sta qui adoperando l'autorevole precedente virgiliano per giustificare l'innalzamento del proprio stile pastorale. È nota la polemica dell'umanista contro chi, a Firenze, lo aveva preso di mira per questa deviazione dalla dottrina degli stili; l'autodifesa petrarchesca rispetto a tali critiche si legge nella *Sen.* II 1 (§§ 185-194) a Giovanni Boccaccio del 13 marzo 1363 («Ad Iohannem de Certaldo, obiectorum stilo criminum purgatio»), in part. ai §§ 186-189: «Altior in *Bucolicis*, ut aiunt, stilus est meus quam pastorii carminis poscat humilitas. Omni utinam alio crimine careant que scripsi omnia et que scribam! Huius reum fieri me facile patiar, non ignarus tamen tres poetis atque oratoribus stilos esse nec culpa vacare si unius in locum alius transferatur. Ceterum comparative magis quam simpliciter altum aliquid imumque vel medium dici solet […]» ('Dicono che nelle *Bucoliche* il mio stile è più alto di quel che richiede l'umiltà di un carme pastorale. O se tutto ciò che ho scritto e scriverò non incontrasse altro biasimo che questo! Sopporto facilmente quest'accusa, anche se non sono ignaro che poeti e oratori hanno tre stili e che è un difetto usarne uno in luogo di un altro. Ma una cosa è detta alta o infima o media più per comparazione con un'altra che in assoluto […]'; trad. di S. Rizzo). Dal commento serviano a Verg.

Le considerazioni più articolate sul tema sono notoriamente affidate alla lettera prefatoria di un’opera controversa, il *Liber sine nomine*[6]: l’epistolario anticuriale nel quale, entro i primissimi anni Sessanta[7], l’umanista faceva confluire, dopo averle sottoposte a un cauteloso processo di epurazione onomastica, le lettere politiche più dure nei confronti della Babilonia sul Rodano e più compromettenti rispetto alla vicenda di Cola di Rienzo. Riporto il passaggio che interessa (§§ 3-4):

> Ea me pridem cogitatio induxit ut *Bucolicum carmen*, poematis genus ambigui, scriberem, quod paucis intellectum plures forsitan delectaret. Est enim nonnullis corruptus adeo gustus ingenii, ut eos notus sapor, quamvis idem suavissimus, offendat, ignota omnia, licet asperiora, permulceant: sic, mirum dictu, difficultas rerum sepe etiam fragilibus humeris grata est.
>
> ‘*Questo pensiero [*sc. *il fatto che la verità generi odio] mi ha indotto in passato a comporre il* Bucolicum carmen*, un genere di poema ambiguo, che, capito da pochi, potrebbe forse dilettare parecchie persone. Alcuni, infatti, hanno un gusto intellettivo talmente corrotto da avvertire fastidio per un sapore noto, sebbene di per sé piacevolissimo, e sono attirati da tutto ciò che è ignoto, per quanto piuttosto aspro: così, mirabile a dirsi, materie difficili risultano spesso ben accette anche per spalle deboli.’*

ecl. II 65 Petrarca apprendeva inoltre che anche Virgilio era stato criticato per aver fatto pronunciare le parole «trahit sua quemque voluptas» a Coridone, ritenute troppo alte per un umile contadino (Serv. *in ecl.* II 65: «[…] notatur a criticis quod hanc sententiam dedit rustico supra bucolici carminis legem aut possibilitatem»). L’umanista, tuttavia, in una postilla al passo, se da una parte mostrava di essere consapevole del fatto che la maniera di esprimersi dei personaggi rappresentati dovesse essere in linea con la loro condizione (aspetto questo su cui insisteva Hor. *Ars* 114-118), dall’altra sottolineava, giustificando così Virgilio, come quella pronunciata da Coridone fosse in realtà una massima di carattere universale (vd. M. PETOLETTI, in PETRARCA, *Le postille*, *cit*., p. 487; post. a Servio n° 99).

[6] La traduzione è tratta dalla mia edizione del 2015 con qualche minimo ritocco finalizzato a ottenere una maggiore aderenza al testo latino. L’epistola prefatoria al *Sine nom.* è da sempre considerata un passaggio ineludibile e privilegiato per la comprensione del poema pastorale; di recente, da prospettive diverse, si sono occupate di questo importante documento di poetica L. CHINES, *Il* Bucolicum carmen *petrarchesco e la verità della finzione poetica*, in *Petrarca, l’Italia, l’Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*. Atti del Convegno di studi (Bari, 20-22 maggio 2015), a cura di E. Tinelli, premessa di D. Canfora, Bari, Ediz. di Pagina, 2016, pp. 106-115; ALBANESE, *Petrarca bucolico*, *cit.*, pp. 199-202; e L. PAOLINO, *Eccezioni stilistiche ed ermeneutiche nel* Bucolicum carmen *di Petrarca*, «Studi petrarcheschi», XXXII-XXXIII (2019-2020), pp. 255-275: 270-272. Per la datazione della lettera cfr. *infra*, pp. 6-7.

[7] Il proposito di raccogliere in un’unica silloge autonoma le lettere più controverse, separandole così dall’epistolario maggiore, sembra prendere forma, anche se solo come ipotesi di lavoro, già nella primavera del 1357. Lo si evince da un passaggio della *Fam.* XXI 1, inviata da Milano, il 29 aprile, all’arcivescovo di Praga, Arnošt z Pardubic (1305-1364). Vd. in proposito G. CASCIO, *Sul destinatario di* Sine nomine *14: l’arcivescovo Arnošt z Pardubic*, «Studi medievali e umanistici», XII (2014), pp. 109-124. Sui rapporti di Petrarca con la corte imperiale di Praga *infra*, p. 9, n. 25.

Il nodo da sciogliere nella *iunctura* «poematis genus ambigui» consiste nel definire la funzionalità ideologica dell'aggettivo *ambiguus*. Se il ricorso ai lessici medievali di consueta consultazione per Petrarca non è risolutivo (Uguccione da Pisa, ad es., si limita a glossare il termine con 'dubius'[8]), un'indagine nelle fonti consente forse di individuare una qualche linea interpretativa. La nozione di 'ambiguo', veicolata tanto dall'aggettivo quanto dal sostantivo *ambiguitas*[9], ricorre con una certa frequenza nella retorica e nel diritto antichi e tardoantichi. Mi limito a un'unica esemplificazione, che mi pare sufficiente a illustrare la questione. Cicerone in *De inv*. 116-154 passa in rassegna, fornendone esemplificazioni, le *controversiae in scripto*, quelle cioè «che riguardano qualche dubbio (*aliquid dubii*) derivato dalla logica sottostante alla scrittura di un testo (*ex scriptionis ratione*)»[10], elencandone al § 116, cinque forme, fra le quali la 'controversia ex ambiguo'. Questa tipologia era la diretta conseguenza dell'oscurità nella formulazione di un testo, dal quale, proprio perché esso poteva esso assumere due o più significati, non emergeva con chiarezza il pensiero dell'autore[11]. A me sembra plausibile che Petrarca, i cui interessi per la retorica e il diritto sono noti, nel definire

[8] UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, ed. crit. princeps a cura di E. Cecchini *et al.*, I-II, Firenze, SISMEL-Ediz. del Galluzzo, 2004, p. 29 (*s.v.* 'ago'; A 101, 11): «[…] componitur quoque cum am- et fit AMBIGO -gis b interposita, idest dubitare, unde AMBACTUS, idest circumactus sicut solet esse quisquis dubitat, et hec AMBAGO -nis et hec AMBAGES -gis pro eodem, scilicet dubia locutio; unde AMBIGUUS -A -UM, idest dubius, et comparatur sic: ambiguus, magis ambiguus, ambiguissimus et cetera; unde hec AMBIGUITAS -tis, et AMBIGUOSUS -A -UM, idest dubitabilis vel plenus ambagibus». Sostanzialmente la stessa è la definizione data da Giovanni Balbi nel *Catholicon*, che riporto da un incunabulo pubblicato a Magonza fra il 1460 e i primi anni Settanta (ISTC: ib00020000; l'esemplare da me consultato è conservato alla Bayerische Staatsbibl. di Monaco di Baviera [BSB-Ink B-8 - GW 3182]): «AMBIGUUS. Ab ambages dicitur AMBIGUUS -BIGUA -BIGUUM, idest dubius […] unde hec AMBIGUITAS -tatis et AMBIGUOSUS -SA -SUM, idest dubitabilis vel plenus ambagibus» (miei i maiuscoletti).

[9] In generale sulla nozione di *ambiguitas* nella cultura medievale e le sue varie manifestazioni, nonché sul quadro teorico di riferimento vd. *Ambiguität im Mittelalter. Formen zeitgenössischer Reflexion und interdisziplinärer Rezeption*, herausgegeben von O. Auge und Ch. Witthöft, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, volume a cui si rinvia per la ricca bibliografia sul tema.

[10] A.A. RASCHIERI, *Retorica, pratica oratoria e diritto: le cause di eredità nel* De inventione *di Cicerone*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche», CXLIX (2015), pp. 137-153: 143.

[11] Cic. *de inv*. 2, 116: «In scripto versatur controversia, cum ex scriptionis ratione aliquid dubii nascitur. Id fit ex ambiguo, ex scripto et sententia, ex contrariis legibus, ex ratiocinatione, ex definitione. Ex ambiguo autem nascitur controversia, cum, quid senserit scriptor, obscurum est, quod scriptum duas pluresve res significat» (seguiva l'esempio di un'eredità formulata ambiguamente). Il concetto ritorna in altre opere ciceroniane e, in qualche caso con differenze nella classificazione delle varie tipologie di controversia, in altri autori (fra i quali l'*auctor ad Herennium* e Quintiliano): vd. in proposito RASCHIERI, *Retorica, pratica*, *cit*., *passim*; M. MIGLIETTA, *Emblematic Cases of 'Logical Conflict' between 'Quaestio' and 'Responsum' in the 'Digesta' of Publius Alfenus Varus*, in *A Pierluigi Zannini. Scritti di diritto romano e giusantichistici*, a cura di F. Zuccotti, M.A. Fenocchio, Milano, Ledizioni, 2018, pp. 207-265: 209-214; S. TAFARO, *Il giurista e l"ambiguità': ambigere, ambiguitas, ambiguus*, Bari, Cacucci, 1993; ai quali va aggiunto il saggio di Saverio Masuelli citato *infra*, p. 5, n. 14.

‘ambiguo’ il suo poema pastorale potesse avere in mente nozioni provenienti da questi ambiti del sapere[12]. Non è tutto; poco più avanti (*Sine nom. pref.* 7), nel giustificare la scelta di asportare alcune lettere potenzialmente pericolose dal *corpus* epistolare, l’umanista metteva in relazione il *Sine nom.* con il *Buc. carm.*, in quanto testi diversamente criptici, in questi termini:

> Qua in re et lectori consultum volui et michi ut sicut in pastorio de quo loquebar opusculo sic in isto, illic obscuritate quadam hic scriptorum latebris ac silentio tutus sim [...].
>
> *‘Così facendo ho voluto salvaguardare il lettore e me stesso [...]: come nell’operetta pastorale di cui parlavo così anche in questo libello, lì con un velo di oscurità, qui nel buio e nel silenzio del testo [...].’*

La parola chiave qui impiegata per catturare e veicolare uno dei tratti peculiari del poema pastorale è *obscuritas*. Non si tratta di una mera variazione sinonimica rispetto ad *ambiguitas*, dal momento che i due termini esprimono concetti seppure in qualche misura accostabili di certo non sovrapponibili. Sembrerebbe quasi, dalla formulazione qui adottata, che l’‘oscurità’ si configuri come una condizione, quasi un prerequisito, perché un testo sia anche ‘ambiguo’[13]. Pur ricadendo quindi in territori limitrofi, i due termini non sono interscambiabili: Petrarca doveva aver presente non solo l’impiego concreto che ne facevano gli *auctores* – ancora una volta l’ambito privilegiato sono i manuali di retorica[14] – ma pure la precisa demarcazione dei relativi perimetri semantici tracciata da uno scrittore a lui particolarmente caro, Agostino, che così scriveva nel cap. 8 del *De dialectica*[15]:

> impedit enim auditorem ad veritatem videndam in verbis aut obscuritas aut ambiguitas. Inter ambiguum et obscurum hoc interest, quod in ambiguo plura se ostendunt, quorum quid potius accipiendum sit ignoratur, in obscuro autem nihil aut parum quod attendatur apparet. Sed ubi parum est quod apparet, obscurum est ambiguo simile: veluti si quis ingrediens iter excipiatur aliquo bivio vel trivio vel etiam ut ita dicam

[12] Profondo deve essere stato, anche su questo versante, l’influsso esercitato su Petrarca dalla lezione agostiniana: vd. *infra*.

[13] Si veda il passo del *De inv.* riportato *supra*, p. 4, da cui si evince che l’oscurità nella formulazione di un testo è all’origine di una ‘controversia ex ambiguo’.

[14] Sull’impiego di questi due concetti nella retorica e nel diritto romani vd. S. MASUELLI, *Regole per l’interpretazione nel diritto romano e nella tradizione romanistica. II. Regole per l’interpretazione in presenza di ‘oscurità’*, «Rivista di diritto romano», XV (2015), pp. 1-15 (con ampia e dettagliata escussione di fonti, fra le quali spicca, alle pp. 3-5, un lungo passo dall’ottavo libro dell’*Institutio oratoria* di Quintiliano).

[15] L’ambiguità e l’oscurità, di cui Agostino si occupa nei capitoli 8-10 dell’opera, costituiscono due *impedimenta*, originati dalla *vis verborum*, alla valutazione della correttezza fattuale di un’affermazione. Per i due concetti negli scritti agostiniani vd. C. CARDELLE DE HARTMANN, *‘Obscuritas’ bei Augustin*, «Wolfram-Studien», XXV (2018), pp. 201-237 (il *De dialectica* viene discusso alle pp. 204-206).

> multivio loco, ibique densitate nebulae nihil viarum quod est eluceat. Ergo a pergendo prius obscuritate terretur; at ubi aliquantum rarescere nebulae coeperint, videtur aliquid, quod utrum via sit an terrae proprius et nitidior color incertum est. Hoc est obscurum ambiguo simile. Dilucescente autem caelo quantum oculis satis sit iam omnium viarum deductio clara est, sed qua sit pergendum non obscuritate sed ambiguitate dubitatur.
>
> *'Sono infatti l'oscurità o l'ambiguità a impedire a chi ascolta di vedere nelle parole la verità. Tra ambiguo e oscuro c'è questa differenza: nell'ambiguo si mostrano più cose, fra le quali non si sa quale si debba preferibilmente accettare; nell'oscuro invece appare poco o nulla di ciò a cui si rivolge l'attenzione. Quando però ciò che appare è poco, l'oscuro somiglia all'ambiguo: come se qualcuno che, intraprendendo un viaggio, si trovasse di fronte a un bivio o a un trivio, o, per così dire, in un luogo dalle molteplici vie, e che lì per la fitta nebbia non apparisse nessuna delle vie che ci sono. Pertanto, in un primo tempo gli viene impedito di proseguire dall'oscurità, ma quando la nebbia comincia a diradarsi un po', si vede qualcosa, che può essere o la strada o il colore proprio e ben nitido della terra. Questo è l'oscuro che somiglia all'ambiguo. Quando poi il cielo si è schiarito abbastanza per gli occhi, a quel punto la divaricazione fra tutte le strade è chiara, non è però l'oscurità ma l'ambiguità che fa venire dubbi sulla direzione da prendere'.*

Ma ritorniamo alla lettera prefatoria: ai §§ 8-9 Petrarca aggiungeva un altro tassello a questa sua indiretta riflessione sul genere letterario:

> Equidem liber ille [*sc. Buc. carm.*] ad quorundam manus maximorum hominum me presente pervenit, dumque eam partem legerent qua maxime tangebantur, quid ibi sensissem percontatos memini meque de industria transtulisse sermonem. Hic vero, quia nullum huiuscemodi velum erat, providebo, si potero, ne vivo me cuiusquam talium in manus veniat.
>
> *'Quel libro è giunto, in mia presenza, nelle mani di uomini davvero importanti: nel leggere un passo dal quale si sentivano particolarmente toccati ricordo che mi chiesero cosa avessi voluto dire e io cambiai volutamente discorso*[16]*. Farò in*

[16] Il passo riportato mi sembra che offra una conferma al fatto che il montaggio del *Sine nom.* come silloge e la stesura della prefazione in particolare non possano collocarsi entro la metà degli anni Cinquanta, ipotesi di Ernest Hatch Wilkins (*Studies in the Life and Works of Petrarch*, Cambridge, Mass., The Mediaeval Academy of America, 1955, pp. 166-167), che gode ancora di immeritato credito. Da questo lacerto apprendiamo infatti che il *Buc. carm.* doveva essere già in circolazione quando la lettera prefatoria al *Sine nom.* veniva composta, aspetto che, stando alle testimonianze petrarchesche, ci riporta almeno al 1361, quando cioè l'umanista inviava una copia del *Buc. carm.* al cancelliere Giovanni di Neumarkt, il primo ad aver ricevuto una copia dell'opera completa (vd. *infra*, p. 9). Occorre tuttavia precisare che Boccaccio durante il suo soggiorno milanese del 1359 aveva effettuato, nonostante le resistenze dell'autore, una trascrizione della silloge bucolica, come si

> *modo, invece, se mi sarà possibile, che questa raccolta, del tutto priva di qualsiasi velo allegorico, non finisca, finché sarò in vita, nelle mani di qualcuno di loro.’*

Convergono sulla concezione della poesia pastorale delineata nel *Sine nom.* alcuni passaggi della *Fam.* X 4 al fratello Gherardo e della Disp. 11 (= Var. 42) a Cola di Rienzo, due delle tre lettere autoesegetiche di cui a breve si dirà qualcosa di più dettagliato. Così Petrarca:

> *Fam.* X 4, 12
> Sed quoniam id genus [*sc.* bucolicum] est quod nisi ex ipso qui condidit auditum, intelligi non possit, ne te inutiliter fatiges, primo quid dicam, deinde quid intendam brevibus explicabo.
>
> *‘Ma dal momento che quel genere è tale che se non si viene a sapere qualcosa da chi lo ha composto non lo si può comprendere, per evitarti inutile fatica, prima ti spiegherò in breve cosa dico, poi cosa intendo*[17]*.’*

> Disp. 11 (red. α inedita[18])
> Sed quia natura huius generis scriptorum hec est, ut, nisi illo ipso qui edidit exponente, divinari aliquid possit, qualia multa a plebeis licteratoribus in Virgilio sompniantur, sensus verus omnino non possit intelligi, ideoque ne te summis Reipublice factis intentum ad ima pastorii stili verba descendere cogam aut in nugis meis divinum illud ingenium occupari, paucis tibi patefaciam propositi mei summam.
>
> *‘Ma poiché la natura di questo genere di scritti è tale che senza un’esposizione di chi li ha composti si può divinare qualcosa, come le sciocchezze che vanno farneticando in Virgilio certi volgari maestrucoli, ma il significato vero non può essere inteso in alcun modo, e perciò non volendo costringerti, intento come sei a gestire questioni di somma importanza per lo Stato,*

evince da una sua epistola a Barbato da Sulmona, tradizionalmente datata al 1362 (ep. XII, § 16 ed. Auzzas: «[…] *Buccolicum carmen* quod, non diu est, fere vi ab illo Mediolani excerpsi; volebat enim rerum suarum tenacissimus homo, ut et hoc cum *Scipione* sub modio latitaret»; ‘[…] il *Carme bucolico* che, non molto tempo fa, a Milano, gli strappai quasi a forza; voleva, infatti, l’uomo attaccatissimo alla sue cose che anche questo rimanesse nascosto con *Scipione* sotto il moggio’). Da questa lettera apprendiamo anche come per *Buc. carm.* I e II fosse in atto una circolazione extravagante: «Sane *Buccolicum carmen* describi faciam ut ad te mictam, si scripseris cui concedam. Nec arbitreris id esse tantummodo quod tu habes aliique quamplures, *Monicum* et *Argum*: in duodecim quidem eglogis omne distinctum est» (‘Farò senz’altro trascrivere il *Carme bucolico* per inviartelo, se mi scriverai a chi potrei affidarlo; e non pensare che si tratti soltanto di quello di cui tu e tanti altri siete in possesso, *Monico* e *Argo*: è stato tutto diviso in dodici egloghe’).

[17] Si allude qui alle due partizioni (*grosso modo* corrispondenti ai §§ 13-19 e §§ 20-34) in cui si articola ulteriormente la sezione esegetica della lettera. Petrarca al § 20, che funge da cerniera fra esse, le definisce ‘summa rerum’ e ‘intentio’. Sulla struttura della *Fam.* X 4 vd. pure *infra*, pp. 11-12.

[18] Per la storia redazionale e la ricostruzione filologica di questa lettera vd. *infra*, pp. 12-13.

> *a scendere fino alle più basse parole dello stile pastorale o a impegnare quel divino ingegno nelle mie cose leggere, ti illustrerò in breve la parte essenziale del mio argomento.'*

Si tratta di posizionamenti netti, che sarebbero stati recepiti e, in certo qual modo, riproposti dai più antichi commentatori dell'opera. Benvenuto da Imola (1330/40-c. 1388)[19], ad es., nel suo commento alle *Bucoliche* virgiliane scriveva, evidentemente parafrasando il § 12 della lettera a Gherardo (III 1): «[…] sicut dicit Petrarca super eglogam suam primam, est impossibile quod aliquis intelligat bucolica nisi habeat aliquid ab illo qui composuit»[20] ('Come sostiene Petrarca a proposito della sua prima ecloga, è impossibile che qualcuno intenda le bucoliche a meno che non abbia qualcosa da parte di colui che le ha composte'). Testimonianza, questa, tanto più preziosa, perché l'*auctorista* imolese sta qui facendo propria una categoria di giudizio propriamente petrarchesca nel contesto di un commento dedicato al poeta bucolico *par excellence*[21].

Non diversamente Francesco Piendibeni (c. 1353-1433)[22], le cui copiose note di commento sono conservate autografe nel ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1729 (a. 1394)[23], così scriveva in relazione a *Buc. carm.* I 1 (f. 1r):

---

[19] Sull'Imolese e i suoi commenti rimando al puntuale P. PASQUINO, *Benvenuto da Imola*, in *Censimento dei commenti danteschi*. I. *I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2011, pp. 86-120 (in part. pp. 107-120), a cui va aggiunto L.C. ROSSI, *Studi su Benvenuto da Imola*, Firenze, SISMEL-Ediz. del Galluzzo, 2016 (importante per il commento al *Buc. carm.* è il capitolo IV [pp. 149-202], *Dittico per Benvenuto da Imola tra Petrarca e Salutati*, originariamente pubblicato in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a cura di F. Bognini, Pisa, ETS, 2012, pp. 611-646). Utili anche V.S. ROSSI, *Benvenuto da Imola lettore del* Bucolicum carmen *di Petrarca*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno internaz. (Imola, 26-27 maggio 1989), a cura di P. Palmieri, C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 277-286 e L. CHINES, *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, pp. 39-57 (nel contesto di una più articolata riflessione sui commenti al *Buc. carm.*). Va pure segnalato il sito del 'Centro di Studi su Benvenuto da Imola' (CESBI), in part. le sezioni relative alla bibliografia e ai manoscritti (https://benvenutodaimola.it/).

[20] F. GHISALBERTI, *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, in *Studi virgiliani*. Pubblicazioni della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, Mantova, Tip. Eredi Segna di Davide Vacchelli, 1930, pp. 69-146: 117.

[21] Ivi, pp. 116-117.

[22] Un utile profilo biografico è quello di P. VITI, *Francesco da Montepulciano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, cons. online.

[23] Una parziale e metodologicamente fragile edizione del commento al *Buc. carm.* del Piendibeni si può leggere in *Il* Bucolicum Carmen *e i suoi commenti inediti*, ed. curata ed illustrata da A. Avena, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1906, pp. 247-286. L'opera è stata di recente studiata da E. ROMANINI, *Boccaccio* auctoritas *nel commento di Francesco Piendibeni al* Bucolicum carmen *del Petrarca*, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*. Atti del Seminario internaz. di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 25 giugno 2014), a cura di G. Frosini, S. Zamponi, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 59-75; ID., *Verso l'edizione critica del commento di Francesco Piendibeni al* Bucolicum carmen *del Petrarca*, «Filologia e critica», I (2019), pp. 104-116. I passi qui riportati sono trascritti dal codice vaticano.

> Nota quod autor in epistola prosaica ad hunc eius germanum hanc eglogam exponente de stilo bucolico dicit non posse intelligi nisi a condente intelligatur, his verbis: “Sed quoniam id genus est quod, nisi ex ipso qui condidit audiatur, intelligi non possit”, qualiter multi super Virgilio somniant.
>
> *‘Considera che l’autore in una lettera in prosa a questo suo fratello [*sc. Fam. *X 4] che espone la presente egloga [*sc. Buc. carm. *I] dice dello stile bucolico che non può essere inteso se non lo si apprende dall’autore, in questi termini: “Ma poiché quel genere è tale che, se non lo si ascolta dalla stessa persona che lo ha composto, non potrebbe essere capito”, alla maniera in cui molti vaneggiano su Virgilio’*[24].

Stava Petrarca esagerando nel dire che la poesia pastorale non può essere intesa senza un sussidio esegetico fornito dall’autore? Probabilmente no, se consideriamo, ad es., la testimonianza di uno dei suoi corrispondenti: il cancelliere imperiale Giovanni di Neumarkt (Jan ze Středy, c. 1310-1380)[25], il quale, nel 1361, tramite la *Fam.* XXIII 6, aveva avuto il privilegio di ricevere per primo una copia completa del *Buc. carm.*[26]. Questa la reazione del funzionario

[24] Questa nota di Piendibeni si configura come una *conflatio* fra *Fam*. X 4, 12 (passo riportato *supra*, p. 7), di cui il commentatore ha eliminato la sezione finale («[…] ne te inutiliter fatiges, primo quid dicam, deinde quid intendam brevibus explicabo») e il segmento, seppur semplificato nella forma («qualia multa a plebeis licteratoribus in Virgilio sompniantur» > «qualiter multi super Virgilio somniant»), relativo ai *plebei licteratores* tratto dalla Disp. 11, discusso *supra*, p. 7. Francesco Piendibeni, del resto, conosceva bene la Dispersa a Cola, di cui riporta un ampio passaggio nel commento a *Buc. carm.* V (Pal. lat. 1729, f. 7v): «Hanc quintam eglogam Petrarcha composuit consideratione Nicolai, alme Urbis Tribuni, sicut ipse testatur in quadam eius epistola hanc eglogam exponente, que incipit: “Nuper ex procellis huius Curie” etc. Et inter cetera ad eius egloge expositionem accedens sic ait: “Duo pastores fratres duo sunt civium genera in eadem Urbe habitantium sed de Republica longe dissidentium […]”» (‘Petrarca compose questa quinta egloga riguardo Cola, Tribuno dell’alma Urbe, come egli stesso testimonia in una sua epistola che espone questa egloga, la quale inizia “Nuper ex procellis huius Curie” etc. E fra le altre cose passando all’esposizione della sua egloga dice: “I due fratelli pastori sono due stirpi di cittadini che vivono nella stessa Urbe ma che la pensano molto diversamente sulla Repubblica”’).

[25] In merito ai rapporti di Petrarca con i personaggi più eminenti della corte imperiale, da lui personalmente conosciuti nel 1356, nel contesto della sua ambasceria a Praga per conto dei Visconti, vd. *Petrarcas Briefwechsel mit deutschen Zeitgenossen*, unter Mitwirk. K. Burdachs, hg. von P. Piur, mit einem Anhang: Petrarcas sonstige Berichte und Urteile über Deutschland, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1933; FRANCESCO PETRARCA, *Lettere all’imperatore. Carteggio con la corte di Praga (1351-1364)*, a cura di U. Dotti, Reggio Emilia, Diabasis, 2008; J. ŠPIČKA, *Francesco Petrarca Travelling and Writing to Prague’s Court*, «Verbum. Analecta Neolatina», XII, 1 (2010), pp. 27-40. Su Giovanni di Neumarkt in particolare: ID., *L’incontro di due mondi: il cancelliere imperiale Giovanni di Neumarkt e Petrarca*, «Studi petrarcheschi», XXVIII-XXIX (2015-2016), pp. 161-186 e PAOLINO, *Eccezioni stilistiche*, *cit.*, pp. 265-266.

[26] *Fam.* XXIII 6, 5 «[…] accedit et *Bucolicum carmen*, quod integrum ante te nulli permiseram habere, videre autem multis» (‘[…] ti giunge anche il *Bucolicum*

imperiale di fronte al prezioso dono[27]:

> Magister et domine, rogo vos instancia maiore qua possum, quatenus michi exposicionem eglogarum vestrarum quanto poteritis velocius dirigatis. Nam vehementi melancolia et dolore cordis constringor legendo tante sonoritatis dictamina et rerum subtilium tam appropriatas methaforas, dum non intelligo in quos fines sermo cultus sua venustate peroret. Tollatis igitur tante displicencie et adversitatis materias ab amico, gratum michi in hoc ostendentes benigne pietatis affectum, cuius intendo totis vite mee temporibus in gaudio reminisci.
>
> *'Maestro e signore, vi chiedo con l'insistenza più grande di cui sono capace, di mandarmi nel modo più veloce possibile un'esposizione delle vostre egloghe. Profonda malinconia e commozione stringono il mio cuore nel leggere composizioni di tale musicalità e metafore tanto appropriate di cose sottili senza capire in quali confini si dispieghi con la sua bellezza il raffinato discorso. Rimuovete, dunque, dall'amico le cause di tanto dispiacere e di tanta difficoltà, mostrandogli in questa circostanza un gradito sentimento di benevolenza, del quale intendo ricordarmi con gioia in ogni momento della mia vita.'*

I tratti di *ambiguità* e *oscurità* connaturati al genere letterario proiettano – aspetto questo già da tempo rilevato dalla critica[28] – l'esperienza della bucolica petrarchesca nel territorio di un'allegorizzazione pressoché integrale[29]; l'umanista, lucidamente consapevole delle ricadute di una tale scelta, fu di fatto il primo esegeta di sé stesso: nel gennaio 1347 con la Disp. 7 (= Var. 49) indirizzava a Barbato da Sulmona, e per suo tramite ad altri maggiorenti angioini,

carmen, che a nessuno prima di te ho fatto avere nella sua interezza, vedere invece a molti').

[27] Testo e traduzione (con qualche minima differenza) sono prelevati da CASCIO, *Petrarca esegeta*, *cit.*, pp. 30-31, a cui rinvio anche per la bibliografia relativa a questa epistola.

[28] Dei numerosi contributi sull'argomento si vedano almeno, anche per la bibliografia pregressa, L. MARCOZZI, *La biblioteca di Febo. Mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze, Cesati, 2002, pp. 23-29; J.-L. CHARLET, *L'allégorie dans le* Bucolicum carmen *de Pétrarque*, in *L'Allégorie de l'Antiquité à la Renaissance*, études réunies par B. Pérez-Jean, P. Eichel-Lojkine, Paris, Champion, 2004, pp. 367-380; e CHINES, *Il* Bucolicum carmen *petrarchesco*, *cit.*, in part. 109-110; e ALBANESE, *Petrarca bucolico*, *cit.*, p. 191. Sull'oscurità propria del genere pastorale anche M. DANZI, *Tra Virgilio e Petrarca: primi elementi per una 'grammatica' dell'egloga volgare*, in *Interdisciplinarità del petrarchismo. Prospettive di ricerca tra Italia e Germania*. Atti del Convegno internaz. di Berlino (Freie Universität, 27-28 ottobre 2016), a cura di M. Favaro, B. Huss, Firenze, Olschki, 2018, pp. 199-219: 217-218.

[29] Ricordo che Petrarca, nella *Sen*. IV 5, sosteneva che quasi ogni verso virgiliano cela un significato ulteriore (§ 13): «Ceterum quia, ut ego ipse tunc asserui nec dictum muto, fere nullus apud hunc poetam versus sine tegmine est […]» ('D'altra parte, poiché, come affermai allora e non muto quello che ho detto, non c'è un solo verso di quel poeta che non copra un significato profondo […]'; trad. di S. Rizzo). Su questa lettera si tornerà *infra*, p. 17.

una stringata chiave di lettura di *Argus* (*Buc. carm.* II)[30]; con la Disp. 11 (= Var. 42)[31] esponeva a Cola di Rienzo, nell’estate dello stesso anno, alcuni snodi particolarmente criptici di *Pietas pastoralis* (*Buc. carm.* V), mentre con la *Fam.* X 4 del 2 dicembre 1349[32] inviava al fratello Gherardo una dettagliata illustrazione di *Parthenias* (*Buc. carm.* I)[33]. Manca, per quel che ho potuto accertare, uno studio generale sulle epistole autoesegetiche di Petrarca che ne metta in luce i tratti distintivi. Cercherò di farlo adesso, isolando alcune specificità alle quali non mi pare si sia data la giusta attenzione[34].

Conviene precisare che nessuna delle tre epistole è solo esegetica. La *Fam.* X 4 e la Disp. 11 presentano una struttura bipartita: nel caso della lettera a Gherardo[35], come del resto si evince anche dalla titolatura che la introduce («Ad eundem, de stilo Patrum et de proportione inter theologiam et poetriam, cum expositione brevi prime egloge bucolici sui carminis ad eum misse»; ‘Allo stesso, sullo stile dei Padri e sul rapporto fra teologia e poesia, con una breve esposizione della prima egloga del suo *Carme bucolico* a lui indirizzata’)[36], la prima sezione si configura come un’articolata difesa

[30] Una nuova edizione della Disp. 7 con traduzione e note di commento in CASCIO, *Petrarca esegeta*, *cit.*, pp. 47-54.

[31] Vd. per questa lettera l’edizione, corredata di traduzione e commento, di Alessandro Pancheri (PETRARCA, Disp., *cit.*, pp. 94-103), il quale preleva il testo da K. BURDACH, P. PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*. III. *Kritischer Text, Lesarten und Anmerkungen*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, pp. 94-99. Come ha messo bene in evidenza Violetta de Angelis (*Varianti d’autore nella Var. 42 del Petrarca*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*. Gargnano del Garda 25-27 settembre 2006, a cura di C. Berra, P. Vecchi Galli, Milano, Cisalpino, 2007, pp. 493-534), il testo procurato da Burdach e Piur è quello di una redazione precanonica, per giunta caratterizzata da diversi errori di trasmissione. Ho in preparazione un nuovo testo critico della redazione più avanzata della Dispersa a Cola (da cui sono tratti i passi qui riportati), i cui presupposti ho in parte esposto in CASCIO, *Preistoria del* Bucolicum. *I*. *cit.*; nessuna novità apporta la più recente edizione delle Disperse petrarchesche, vale a dire FRANCESCO PETRARCA, *Lettere disperse*, a cura di E. Nota, introd., trad. e note di U. Dotti, Torino, Aragno, 2020, pp. 96-105.

[32] Per la datazione della lettera a Gherardo cfr. A. FORESTI, *La data della prima egloga*, in *Aneddoti della Vita di Petrarca*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Padova, Antenore, 1977, pp. 204-208.

[33] Le tre egloghe di cui si è conservata l’autoesegesi petrarchesca, *Buc. carm.* I, II e V, sono state tradotte e riccamente commentate da Enrico Fenzi nei seguenti contributi: *Verso il* Secretum*:* Bucolicum Carmen *I,* Parthenias, «Petrarchesca», III (2013), pp. 341-373; Bucolicum carmen *II:* Argus, ivi, IX (2021), pp. 11-28; e *Per Petrarca politico: Cola di Rienzo e la questione romana in* Bucolicum carmen *V,* Pietas Pastoralis, «Bollettino di Italianistica. Riv. di critica, storia lett., filol. e linguistica», VIII, 1 (2011), pp. 49-88.

[34] Alcune utili riflessioni nei contributi di Enrico Fenzi citati alla nota 33 e in CHARLET, *L’Allégorie*, *cit.*, pp. 371-380.

[35] Della ulteriore bipartizione che caratterizza la sezione propriamente esegetica dell’epistola si è detto *supra*, p. 7, n. 17.

[36] Come si evince dall’apparato critico dell’edizione di Rossi, dei tre testimoni che tramandano la redazione originaria della lettera (testo γ) solo uno, il ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Borg. lat. 329, conserva un titolo, seppure diverso da quello della versione canonica: «Dominus Franciscus Petracca germanum suum, perfecte religionis et sancte vite virum cartusiensis ordinis, docere nititur proportionem magnam que inter theologiam et poetriam est, cui expositionem unius egloge *Bucolici carminis ‘Parthenias’* per eum nominate, quam de se dictoque

della poesia, destinata a divenire il modello per testi di analogo contenuto (epistole, trattati, dialoghi, orazioni) prodotti fra la fine del Trecento e per tutto il Quattrocento[37]. Alla stessa maniera, la prima metà della Dispersa a Cola contiene una splendida descrizione di Valchiusa e dei suoi incantevoli dintorni, costruita sul paradosso della sua vicinanza fisica ad Avignone e della sua abissale distanza estetica e morale dalla corrottissima città papale[38]. Ancora più complessa la struttura della Disp. 7 a Barbato da Sulmona, risultato di una gestazione in più fasi: essa in origine doveva essere solo un biglietto di raccomandazione per Lello di Pietro Stefano Tosetti (ma Lelio per Petrarca) a corredo dell'epigramma *Lelius antiquis*[39], al quale veniva solo in un secondo momento, su richiesta dell'interessato, allegata una

germano nomine Girardo scripserat, demonstrat» ('Il signor Francesco Petrarca si adopera a spiegare a suo fratello, uomo dell'ordine certosino dalla religiosità perfetta e dalla santa condotta di vita, il profondo rapporto che c'è fra teologia e poesia; al quale fratello fa giungere l'esposizione di un'egloga del suo *Carme bucolico* da lui intitolata *'Parthenias'*, la quale aveva composto su di sé e sul già menzionato fratello di nome Gherardo'). Sull'importante codice borgiano, riconducibile a Barbato da Sulmona e latore di numerosi testi petrarcheschi in redazione precanonica, tra i quali alcune *Epystole* (opera di cui il Sulmonese era dedicatario), si vedano almeno: ROSSI, in PETRARCA, *Le Familiari*, *cit.*, I, pp. LXX-LXXI e DE ANGELIS, *Varianti d'autore*, *cit.*, pp. 497-498. Per la tradizione della *Fam.* X 4 (e per ulteriore bibliografia) mi permetto di rinviare al mio *Preistoria del* Bucolicum *petrarchesco. II. Una variante redazionale di* Parthenias *nella* Familiare *X 4 al fratello Gherardo*, «Peloro», IV, 2 (2019), pp. 41-52.

[37] Francisco Rico l'ha efficacemente definita l'«incunabulo delle umanistiche difese delle poesia» (vd. F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, Milano, Adelphi, 2016, p. 125). Passaggi della lettera fanno capolino anche in altri contesti, meno scontati: Boccaccio, ad es., nel suo *Trattatello in laude di Dante* ne riporta tacitamente ampie sezioni. Si vedano in proposito A. FORESTI, *Il* Trattatello in laude *di Dante di Giovanni Boccaccio e la lettera del Petrarca* Fam. *XXI 15*, «Convivium», I (1929), pp. 710-719: 717, e il più recente M. BERTÉ, M. FIORILLA, *Il* Trattatello in laude di Dante, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*. Atti del Convegno internaz. di Roma (28-30 ottobre 2013), a cura di L. Azzetta, A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2014, pp. 41-72: 44.

[38] Riporto le prime battute della lettera dall'edizione che ho in preparazione: «Nuper ex procellis huius Curie, que romana dicitur, inter quas egre iam senior nauta sed adhuc rudis et inexpertus navigo, in solitudinis assuete portum fugiens ab Avinione Vallem Clausam, ex re nuncupatam, petii. Locus est XV passuum millibus ab hac turbulentissima civitate et a sinistra ripa Rodani semotus, adeo tamen hoc tam parvo spatio dissimilis, ut ab ultimo occidente in extremos solis ortus transisse videar, quociens hinc digressus illuc pergo. Nichil simile preter celum: alter hominum, alter aquarum, alter terrarum habitus» ('Di recente dalle tempeste di questa Curia, che dicono romana, fra le quali navigo malvolentieri da marinaio ormai vecchio ma ancora alle prime armi e inesperto, mi sono diretto verso il porto della solitudine abituale, fuggendo da Avignone a Valchiusa, denominata da quello che è. Il luogo dista quindici miglia da questa città tumultuosissima e dalla riva sinistra del Rodano, tanto è diversa tuttavia, nonostante la così poca distanza, che mi sembra di essermi spostato dall'ultimo occidente alle estreme propaggini d'oriente, ogni qual volta che allontanandomi da qui, lì mi dirigo. Nulla hanno di simile, eccetto il cielo: diversa è la condizione degli uomini, delle acque e delle terre').

[39] Il breve componimento è stato impropriamente classificato da Wilkins tra le c.d. *Epistolae metricae variae* (*The* Epistolae metricae *of Petrarch*. A Manual by E. H. Wilkins, Roma, Storia e letteratura, 1956, pp. 16-17). Dalla nuova edizione dell'epistola emerge chiaramente come l'epigramma debba essere considerato parte integrante di essa e non un *item* a sé stante.

particula di *Argus* e, nella forma di un poscritto, una essenziale illustrazione dell’egloga[40].

Ma quali sono i meccanismi alla base dell’autoesegesi petrarchesca? Un primo aspetto, da considerare di fatto una diretta conseguenza dell’*ambiguitas* programmaticamente dichiarata, su cui mi pare opportuno riflettere, è il disvelamento della polisemia messo in atto dall’autore stesso[41]. Questo processo prende concretamente forma nell’attribuzione a singoli passaggi delle egloghe di due spiegazioni complementari[42], una di tipo letterale (introdotta, come si vedrà, in ben due casi dall’avverbio *simpliciter*) e una di taglio allegorico. Allineo qui di seguito i casi tratti da *Buc. carm.* I e V atti a illustrare tale dinamica[43]:

> *Buc. carm.* I 1-2 / *Fam.* X 4, 21
>
> ‹*Silvius*:› Monice, tranquillo solus tibi conditus antro,
> et gregis et ruris potuisti spernere curas;
>
> *‘Monico, appartato solo con te stesso in un antro tranquillo,*
> *hai potuto disdegnare le cure del gregge e della campagna’.*
>
> ANTRUM ubi solitarie degit Monicus, Mons Rivi est, ubi tu nunc monasticam vitam agis inter speluncas et nemora, vel ipsum antrum in quo Maria Magdalena penitentiam egit, quod monasterio tuo vicinum est. Ibi enim in hoc sancto proposito de

[40] Ho descritto questo processo e il conseguente, multiforme assetto che l’epistola assume nella tradizione manoscritta in CASCIO, *Petrarca esegeta*, *cit.*, pp. 42-46. Il poscritto esegetico è riportato *infra*, pp. 16-17.

[41] Per i medievali la polisemia, che nei lessici corrisponde al termine *polisenus* (vd. *e.g.* UGUCCIONE, *Derivationes*, S 86 1-2: «SENOS interpretatur sensus, et componitur cum polis quod est pluralitas et dicitur POLISENUS -A -UM, idest plurium sensuum […]»), era qualcosa di consustanziale a ogni creazione poetica; questa era, ad es., la posizione di Giovanni Boccaccio, che Petrarca mostra di condividere, espressa in *Geneal.* X 14: «Sciendum est his fictionibus non esse tantum unicum intellectum, quin immo dicit potest potius polisenum, hoc est multiplicium sensuum». Riporto il passo da V. FERA, *Storia e filologia tra Petrarca e Boccaccio*, in *Petrarca, l’umanesimo e la civiltà europea*. Atti del Convegno internaz. (Firenze, 5-10 dicembre 2004), a cura di D. Coppini, M. Feo, I-II, Firenze, Le Lettere, 2012 [= «Quaderni petrarcheschi», XV-XVI (2005-2006), XVII-XVIII (2007-2008)], pp. 369-389: 369-375, a cui si deve anche un’articolata riflessione sull’argomento (oltre ad alcuni sostanziali ritocchi al passo della *Geneal.* riportato). Pure importante per la questione della polisemia interpretativa in Petrarca e per i suoi modelli tardoantichi e medievali: M. MARTELLI, *Petrarca epistolografo: le* Senili, in *Il Petrarca latino e le origini dell’umanesimo*. Atti del Convegno internaz. (Firenze, 19-22 maggio 1991), I-II, Firenze, Le Lettere, 1996 (= «Quaderni petrarcheschi», IX-X, 1992-1993), pp. 641-667: 657-659.

[42] La dinamica qui presentata non sfugge a CHARLET, *L’Allégorie, cit.*, p. 378 e a FENZI, *Verso il* Secretum, *cit.*, p. 36:«[…] Petrarca vuole sottolineare sin da principio che la decifrazione dell’allegoria pastorale non ha da essere troppo rigida, ammettendo una certa pluralità di referenti lasciati alla sensibilità e alla cultura del lettore»; concetto analogo ribadito ivi, p. 39. Si confrontano, su un piano teorico, con questo aspetto della poesia pastorale petrarchesca anche CHINES, *Il* Bucolicum carmen *petrarchesco*, *cit.*, pp. 109-110 e, tangenzialmente, PAOLINO, *Eccezioni stilistiche*, *cit.*

[43] Non sono individuabili casi analoghi nella Disp. 7 a Barbato.

quo multa mecum prius agitaveras, Deo cor lubricum sublevante, firmatus es.

'L'ANTRO, dove Monico vive in solitudine, è Montrieux, dove tu adesso conduci la tua esistenza monacale fra grotte e boschi, oppure proprio l'antro nel quale Maria Maddalena fece penitenza, il quale è vicino al tuo monastero. Lì, infatti, sostenendo Dio un cuore vacillante, ti sei confermato in questa santa scelta, della quale prima avevi discusso con me molti aspetti[44]*.'*

Buc. carm. I 4-5 / *Fam.* X 4, 22

‹*Silvius*:› [...] Quis fata neget diversa gemellis?
Una fuit genetrix, at spes non una sepulcri!

'[...] Chi potrebbe negare il diverso destino toccato ai gemelli? Una sola fu la madre, ma non una sola la prospettiva del sepolcro!'

UNAM FUISSE GENITRICEM amborum, quin utrunque insuper parentem, non allegoria sed veritas nuda est. PRO SEPULCRO ultima sedes intelligitur; te enim celum, me nisi misericordia subvenerit, Tartarus manet; vel simpliciter quod verbum sonat intelligi potest: tibi enim iam certa sedes eoque certior SPES SEPULCRI, michi autem adhuc vagus error et incerta omnia.

'Che UNA SOLA SIA STATA LA MADRE per ambedue, anzi, per giunta, entrambi i genitori, non è allegoria ma nuda verità. PER SEPOLCRO si intende la sede ultima; ché te attende il cielo, me, a meno che non mi soccorra la misericordia, il Tartaro; oppure si può semplicemente intendere proprio quello che indica la parola: per te, infatti, la sede è ormai sicura, e pertanto è più sicura la prospettiva del sepolcro, per me invece c'è ancora un vagare senza sicurezze e ogni cosa è incerta.'

Buc. carm. I 11-12 / *Fam.* X 4, 24

‹*Silvius*:› Hei michi! solus amor. Sic me venerata benigne

[44] La grotta di Sainte-Baume, nella quale, secondo tradizioni locali, Maria Maddalena sarebbe vissuta trent'anni in penitenza (cfr. FENZI, *Verso il* Secretum, *cit.*, p. 36). L'interesse per questa importante figura evangelica, che Petrarca condivideva con Philippe de Cabassole, prelato dalla fulgida carriera ecclesiastica (culminata, nel 1368, nella nomina a cardinale prete di SS. Marcellino e Pietro), nonché autore di un *De vita et miraculis beatae Mariae Magdalenae*, si evince dal componimento *Dulcis amica Dei* che l'umanista inviava proprio all'amico fra l'estate e l'autunno del 1370 tramite la *Sen.* XV 15 («Ad eundem, cum versiculis ab eo petitis»). Su tutto questo vd. il commento di Rizzo alla lettera (PETRARCA, *Sen.*, *cit.*, IV, pp. 296-303), al quale si rinvia anche per la bibliografia pregressa. Su Philippe almeno C.M. MONTI, M. VILLAR, *Per l'amico del Petrarca Philippe de Cabassole*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*. Atti del Convegno internaz. di studi (Verona, 19-23 settembre 1991), a cura di G. Billanovich, G. Frasso, Padova, Antenore, 1997, pp. 221-285.

Aspiciat, spes nostra, Pales.

‘Ahimè! Solo l’amore. Così mi guardi con benevolenza
la venerata Pale, speranza nostra.’

Quod per PALEM iurat Silvius, pastorale iuramentum est; Pales enim est pastorum dea; posset apud nos intelligi Maria, non dea sed Dei mater.

‘Il fatto che Silvio giuri su PALE è un giuramento pastorale; Pale è infatti la dea dei pastori; potrebbe presso di noi significare Maria, non una dea ma la madre di Dio.’

Buc. carm. V 84-87 / Disp. 11 (red. α inedita)

Fortune frusta vetuste,
preterea et terre salis altum infodit acervum,
quem cupido quondam pecori blandita latenter
miscuit et sapidas aspergine reddidit herbas.

Le restano frammenti dell’antica fortuna,
e inoltre ha interrato un corposo cumulo di sale,
che un tempo per ammansire il gregge bramoso, di nascosto,
mescolò rendendo con l’aspersione saporite le erbe.

Inter ceteras sane prioris fortune reliquias et SALIS occulti meminit, per quem simpliciter publicos ex sale redditus, qui, ut audio, magni sunt, posset lector accipere, melius tamen accipimus sapientiam Romanorum diutius metu tyrannidis occultatam[45].

‘Fra gli altri resti della fortuna di un tempo ricorda anche IL SALE nascosto, per il quale il lettore potrebbe semplicemente pensare ai pubblici ricavi dal sale, i quali, da quello che sento, sono ingenti, meglio tuttavia interpretarlo come la sapienza dei Romani troppo a lungo occultata per timore della tirannide.’

Ancora più vistoso è il fatto che per Petrarca la propria esegesi dovesse mirare a sciogliere i nodi più difficili alla luce dei quali l’interlocutore avrebbe potuto capire il resto. Che le cose stiano così, lo si ricava dalla maniera in cui l’autore si congeda da Gherardo e Cola nelle epistole loro indirizzate:

Fam. X 4, 34

Reliqua cogitando percipies.Vale.

[45] Il passaggio si presenta così nella stesura originaria dell’epistola: «Inter ceteras autem fortune prioris reliquias et SALIS occulti meminit, per quem licet simpliciter publicos ex sale redditus, qui, ut audio, magni sunt, possemus accipere, melius tamen accipio sapientiam Romanorum diutius metu tyrannidis occultatam».

'Capirai il resto riflettendo. Addio'

Disp. 11 (ed. α inedita)

Cetera clara sunt. Vale.

'Il resto è chiaro. Addio'

Non è un caso che il *focus* delle epistole esegetiche sia sull'identità dei *collocutores*, sull'eventuale entrata in scena di altri personaggi/pastori, sugli aspetti geografici e su quei passaggi in cui la poesia s'interseca con la storia e le vicende contemporanee. È individuabile una chiara scelta di non squarciare del tutto il velame allegorico. Faccio notare, banalmente, che, per quanto *claritas* sia l'opposto di *obscuritas*, essa tuttavia non va pensata in termini assoluti ma commisurata alle forze intellettive dei singoli lettori[46], sulle quali poteva incidere, in qualche misura, la prossimità all'autore. Esempio lampante è la limitatissima chiave esegetica che Petrarca inviava a Barbato da Sulmona in relazione ad *Argus*, che l'umanista, con ogni evidenza, riteneva sufficiente ai sodali napoletani per la comprensione di un testo in cui nella finzione poetica erano stati messi in scena i cupi avvenimenti successivi alla morte di Roberto d'Angiò (Disp. 7, 4-5)[47]:

> Ceterum, ut egloge huius facilior sensus sit, noveris per Argum, de quo hic mentio est, pastorem oculatum, circumspectissimum dominum regem, qui et ipse populorum suorum totus oculeus pastor fuerat, importari; per Ydeum Iovem nostrum, qui in Yda Cretensi altus est, per Phytiam Barbatum meum, propter insignem amicitie gloriam, quam cum michi non arrogem, non Damon elegi esse sed Silvius, et propter insitum silvarum amorem, et quia hoc poetandi genus, ut dixi, in solitudine michi et in silvis occurrerat. Cetera clara sunt. Iterum vale.

[46] Nella stessa direzione vanno del resto altri passaggi della *Fam*. X 4. Al § 31 l'autore dichiara di non ritenere necessaria una dettagliata illustrazione degli argomenti – che nell'egloga si distendono per ben sedici versi (*Buc. carm.* I 75-90) – trattati dai poeti che egli, nelle vesti di Silvio, preferisce a Davide («Hoc autem loco summatim inseritur de quibus poete quos Silvius preferre nititur, canant; quod exponere longum est, sed in eo studio provectis omnia clara et aperta sunt»; 'In questo luogo, poi, sono inseriti per sommi capi gli argomenti dei quali cantano i poeti che Silvio tende ad anteporre; aspetto, questo, che sarebbe lungo esporre ma si tratta di concetti chiari e accessibili per chi è avanzato in tale studio'). Presuppone un fruitore meno avveduto ma rientra comunque nella stessa dinamica quanto si legge al § 24; qui Petrarca, per svelare l'identità del pastore *Parthenias*, ricorre a un'indicazione topografica che un lettore, anche solo modestamente preparato, avrebbe potuto cogliere: «[…] quod ut per se ipsum lector intelligeret, locus est additus, ubi videlicet lacus Cisalpine Gallie BENACUS valde sibi similem filium ex se gignit; filius autem hic Mintius est, Mantue fluvius, que Virgilii patria est» ('[…] affinché il lettore possa capirlo da sé, è stato aggiunto un luogo, dove cioè il BENACO, il lago della Gallia Cisalpina, genera da sé un figlio assai simile; questo figlio è il Mincio, il fiume di Mantova, che è la patria di Virgilio').

[47] Testo e traduzione (con qualche minimo ritocco) sono tratti da CASCIO, *Petrarca esegeta*, *cit*., pp. 48-54.

> *‘Ad ogni modo, affinché ti sia più agevole la comprensione di questa egloga, sappi che tramite la menzione di Argo, il pastore oculato, viene introdotto un signore previgentissimo, il re*[48]*, dato che lui stesso era stato occhiutissimo pastore dei suoi popoli; nelle vesti di Ideo, il nostro Giove, lui che venne allevato sull’Ida cretese*[49]*; in quelle di Fizia il mio Barbato, in virtù di quell’insigne e gloriosa amicizia, il cui vanto, per parte mia, non volendomi attribuire, scelsi di essere non Damone ma Silvio*[50]*: sia per l’amore innato per le selve, sia per il fatto che l’ispirazione per questo genere di poesia, come dissi, mi venne nella solitudine dei boschi. Il resto è chiaro. Ancora salute’.*

Non stupisce: un procedimento analogo, sorretto dalla stessa visione culturale e ideologica, seppure ricadente nel territorio dell’epica, si legge, ad es., nella fondamentale *Sen*. IV 5, epistola in cui Petrarca illustrava a Federico d’Arezzo i significati celati dietro alcune *fictiones* virgiliane («Ad Fredericum aretinum, de quibusdam fictionibus Virgilii»)[51]. Alla fine della disamina, che mirava a sciogliere alcuni interrogativi posti a Petrarca da Federico, l’umanista si congedava da lui in questi termini (*Sen*. IV 5, 95):

> Hec de illo quod quesieras perstrixerim. Tu, ut es ingenio agilis, in aliis poete locis similia cogitabis. Vale
>
> *‘Questo è quanto ho potuto dirti in breve su quel che mi avevi chiesto. Tu, pronto d’ingegno come sei, saprai pensare cose simili per altri luoghi del poeta. Ti saluto’* (trad. di S. Rizzo).

Nelle tre lettere esegetiche, Petrarca, al netto delle peculiarità proprie del genere pastorale di cui si è detto, sta esplicitando, ancora una volta, un tratto fondamentale della sua concezione della poesia: essa, proprio per la sua intrinseca natura polisemica, presuppone un coinvolgimento attivo del lettore[52]. Sono posizionamenti ravvisabili in diverse opere dell’umanista, che coprono l’intero arco della sua biografia[53], ma che nel IX libro dell’*Africa* trovano, per bocca del poeta Ennio, la formulazione più potente e suggestiva (vv. 90-97):

[48] Re Roberto d’Angiò, qui rappresentato nelle vesti di Argo, personaggio mitologico dai cento occhi (cfr. Ov. *met*. 1, 625-627).
[49] Sotto le spoglie di *Ydeus* è celato Giovanni Barrili (c.1290-c.1355), identificazione, questa, su cui convergono gli antichi commentatori: vd. CASCIO, *Petrarca esegeta*, *cit*., pp. 51-52.
[50] I pitagorici Damone e Finzia erano considerati nell’antichità modelli esemplari di lealtà e amicizia (cfr. Cic. *off*. 3, 10, 45 e soprattutto Val. Max. 1, 4, 7ext).
[51] La lettera fu scritta a Pavia, con ogni probabilità il 23 agosto del 1365: per la datazione vd. RIZZO, in PETRARCA, *Res seniles*, *cit*., I, p. 311, con ulteriore bibliografia.
[52] Così FERA, *Storia e filologia*, *cit*., p. 371: «[…] l’interpretazione di ogni testo si completa in modo diverso nelle menti dei lettori, ognuna delle quali è diversa dalle altre. Esiste una molteplicità di significati e di possibili verità che possono essere svelate; unica condizione che la *littera*, cioè il testo, ammetta le varie soluzioni esegetiche (non ci devono essere forzature)».
[53] Cfr., ad es., *Sen*. IV 5, 8: «Nam et ingeniorum infinita dissimilitudo est, nullus autem qui novorum dogmatum castiget audaciam, et res ipse tales que multos et

non illa licentia vatum est
Quam multis placuisse palam est.
Scripturum iecisse prius firmissima veri
Fundamenta decet, quibus inde innixus amena
Et varia sub nube potest abscondere sese,
Lectori longum cumulans placidumque laborem,
Quesitu asperior quo sit sententia, verum
Dulcior inventu. Quicquid labor historiarum est,
Quicquid virtutum cultus documentaque vite,
Naturae studium quicquid, licuisse poetis
Crede, sub ignoto tamen ut celentur amictu
Nuda alibi et tenui frustrentur lumina velo,
Interdumque palam veniant fugiantque vicissim.

'Non appartiene ai poeti / la libertà che certo a molti piace. / Per prima cosa chi compone deve gettare solidissime / fondamenta di verità; solo poggiando su esse / potrà nascondersi dietro una nube dai molti incanti / e preparare al lettore lunghe e piacevoli fatiche, / perché la scoperta del senso nascosto sia tanto più dolce, / quanto più aspra la ricerca. Ricostruire la storia, / tenere in pregio le virtù, proporre insegnamenti per la vita, / osservare la natura: sono questi i domini dei poeti; / purché siano avvolti in una fascia di mistero, / scoperti altrove, ma qui ingannino gli occhi sotto un tenue velo, / e ora si lascino scorgere, ora si sottraggano alla vista'[54].

***

Legato a doppio filo alla primissima ricezione dell'opera è pure un altro aspetto, che sembra ricadere nell'alveo dell'autoesegesi. Guido Martellotti ha ipotizzato che anche per la decima egloga dovessero circolare materiali esegetici d'autore, presumibilmente nella forma di un manoscritto con note[55]: non si spiegherebbe altrimenti la precisione con la quale i commentatori antichi (e Benvenuto in particolare) riuscivano a risolvere gli enigmi dietro i quali erano celati i numerosi poeti greci e romani di *Laurea occidens*. Da una prima

varios capiant intellectus; qui si et veri sint et litera illos fert, quamvis his qui fabulas condiderunt nunquam fortassis in mentem venerint, non erunt repudiandi» ('Infinita è infatti la diversità degli ingegni e nessuno tiene a freno l'audacia di nuove proposte; del resto le cose stesse sono tali da ammettere sensi molteplici e vari, che, purché siano veri e la lettera li consenta, se anche forse non siano mai venuti in mente a coloro che quelle favole hanno scritto, non saranno da respingere'; trad. di S. Rizzo).

[54] Testo e traduzione sono tratti da FERA, *Storia e filologia*, *cit.*, pp. 371-372.

[55] Così MARTELLOTTI, in PETRARCA, *Laurea occidens*, *cit.*, pp. 12-13: «[…] si vedrà leggendo le nostre note che nessuno sarebbe riuscito altrimenti a risolvere alcuni degli indovinelli posti dal Petrarca. A base del commento quale ci è pervenuto nel Laur. 52, 33 sembra sia stato un altro codice recante nel margine il nome dei vari poeti o poco più: è interessante notare che in un caso la scomparsa, o l'assenza, di uno di quei nomi ha portato uno spostamento nei nomi successivi […]». Per il ms. laurenziano menzionato da Martellotti vd. *infra*, p. 24.

esplorazione della folta tradizione del *Buc. carm.*[56] emergono elementi a conferma dell’intuizione di Martellotti: alcuni codici, seppure privi di materiale esegetico, riportano, con differenze l’uno dall’altro, i nomi dei poeti a margine dei versi della decima egloga. Di questa interessantissima dinamica, che necessiterà di mirati approfondimenti, non voglio tuttavia rinunciare a fornire un’esemplificazione. Ecco come i versi 194-201 di *Buc. carm.* X si presentano in due mss. proto-quattrocenteschi, ovvero Zemský archiv v Opavě, pobočka Olomouc, Sbírka rukopisů Metropolitní kapituly Olomouc, C.O. 335, f. 122r **(Fig. 1)** e Uppsala, Universitetsbibliotek, C 935, f. 26v **(Fig. 2)**[57]:

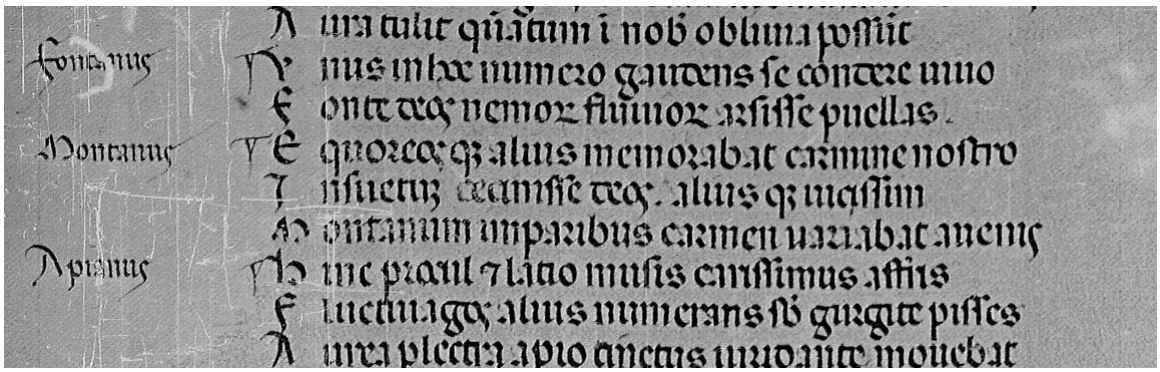


Fig. 1

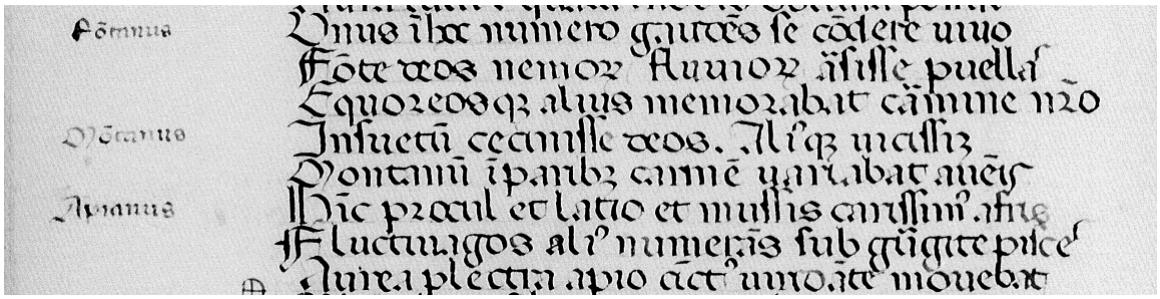


Fig. 2

[56] Un elenco di 104 manoscritti, destinato a crescere, si legge in N. MANN, *Il* Bucolicum carmen *e la sua eredità*, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993), pp. 513-535: 531-535, e nella scheda dello stesso Mann dedicata al *Buc. carm.* in *Petrarca nel tempo. Tradizione, lettori e immagini delle opere*, a cura di M. Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003 pp. 279-291.

[57] Il ms. di Olomouc, latore di diversi testi del Petrarca fra cui l’*Africa*, è descritto in E. RAUNER, *Petrarca-Handschriften in Tschechien und in der Slowakischen Republik*, Padova, Antenore, 1999, pp. 90-95 (a cui rinvio anche per la bibliografia pregressa). Per quello di Uppsala si veda M. ANDERSON-SCHMITT, H. HALLBERG, M. HEDLUND, *Mittelalterliche Handschriften der Universitätsbibliothek Uppsala: Katalog über die C-Sammlung*, VI, *C 551-935*, Stockholm, Almqvist u. Wiksell International, 1993, pp. 382-383. I due codici, almeno per l’apparato paratestuale, devono essere imparentanti; lo si evince dal fatto che un’importante postilla (di incerta paternità) a *Buc. carm.* X 213-221, relativa alle due querce che dominano la selva di Arpino (Mario e Cicerone), individuata nel ms. di Olomouc da Vincenzo Fera e dallo stesso analizzata (*La petrarchesca ‘selva di Arpino’ (*Buc. Carm. *X, 213-221)*, «Esperienze letterarie», IX, 2, 1984, pp. 55-66), si legge, con minime differenze, anche nel codice di Uppsala (f. 27r).

> Unus in hoc numero, gaudens se condere vivo
> fonte, deos nemorum fluviorum arsisse puellas;
> equoreosque alius memorabat carmine nostro
> insuetum cecinisse deos; aliusque vicissim
> montanum imparibus carmen variabat avenis.
> Hinc procul, et Latio et musis carissimus afris,
> fluctivagos alius numerans sub gurgite pisces,
> aurea plectra, apio cinctus viridante, movebat[58].
>
> *'Uno tra questi, che amava nascondersi in un vivo fonte, narrava che gli dei delle selve s'erano innamorati delle ninfe fluviali; uno ricordava che gli dei del mare avevano intonato al nostro modo un insolito canto; e un altro ancora avvicendava con impari avene i suoi carmi montani. Lungi di lì un altro, carissimo al Lazio e alle muse africane, moveva gli aurei plettri, cinto di verde apio, numerando i pesci erranti sotto i gorghi del mare'* (trad. di G. Martellotti).

Chi ha vergato i nomi ha correttamente decrittato le personalità celate nei versi[59]: Fontano (vv. 194-195)[60], un poeta non meglio identificato (vv. 196-197)[61], Giulio Montano (vv. 197-198)[62] e Oppiano di Cilicia (vv. 199-201)[63], figure senz'altro umbratili, la cui esistenza Petrarca ricavava dalla lettura dell'*Epist. ex Ponto* IV 16 di Ovidio[64]. A me pare che Martellotti abbia ragione: è poco plausibile che un lettore del tempo, anche di alta cultura, potesse autonomamente giungere a decifrare con precisione questo o altri passaggi di analoga difficoltà. Una qualche forma di esegesi, in ultima istanza d'autore, deve esserci stata: non è detto però che all'origine debba essere ipotizzata l'esistenza di un manoscritto con note autografe fatto circolare da Petrarca; potrebbe essere anche accaduto qualcosa di diverso, come,

[58] Rispetto al testo critico stabilito da Martellotti il codice di Olomouc legge al v. 199 *affris* per *afris* e al v. 200 *pisses* per *pisces*.
[59] Sui poeti e le relative fonti impiegate da Petrarca nella loro caratterizzazione cfr. MARTELLOTTI, in PETRARCA, *Laurea occidens*, *cit.*, pp. 65-66.
[60] Poeta bucolico di età augustea.
[61] Questa figura sfuggente è menzionata da Ov. *Pont.* IV 16, 21-22: «Velivolique maris vates, cui credere posses / carmina caeruleos composuisse deos». Così MARTELLOTTI, in PETRARCA, *Laurea occidens*, *cit.*, p. 65: «[…] il Petrarca unì 'cui' a 'credere' e suppose che il poeta avesse introdotto a cantare gli dei marini *carmine nostro* (all'uso dei mortali, o in versi latini?): cosa insolita (*insuetum*), che l'arte del poeta faceva accettare come vera […]».
[62] Vissuto nel sec. I d.C. (sotto Augusto e Tiberio), fu autore di componimenti elegiaci ed epici.
[63] Compose, in greco, un poema sulla pesca (Ἁλιευτικά, *Halieutica*) in cinque libri dedicato a Marco Aurelio e Commodo. La forma *Apianus* è da considerarsi, con ogni probabilità, d'autore, in quanto necessaria per il gioco di parole al v. 201: il poeta è «apio cinctus viridante».
[64] Faccio notare come nel codice di Olomouc il nome *Montanus* è erroneamente allineato al v. 196, dove invece Petrarca sta alludendo all'anonimo poeta di cui si è detto *supra*. Evidentemente, anche in questo caso, chi lo ha vergato stava trascrivendo in maniera meccanica seguendo la successione dei nomi.

ad es., un’esposizione orale da parte dell’umanista, nel contesto della quale un lettore interessato ha tratto appunti[65].

Si tratterebbe, in fondo, di una dinamica testimoniata dalla celebre lettera D’Orville (Disp. 61)[66], nella quale Petrarca ricorda un suo incontro con il cancelliere veneziano, Benintendi Ravagnani, avvenuto con ogni probabilità nella tarda primavera del 1364. In tale occasione era nata l’idea delle ‘grandi giunte’ alla decima egloga: Benintendi – precisa Petrarca – aveva non solo voluto leggere ma pure trascrivere una copia del *Buc. carm.*, mentre l’umanista gli forniva un’illustrazione di *Laurea occidens*, la più lunga e la più criptica delle egloghe[67]:

> Nudius tertius dum ad me venisses et ex more omnis ferme de literis sermo esset, optasti ut *Bucolici carminis mei*, quod non legi tantum sed scribi etiam dignum censuisti, decimam eglogam tibi percurrerem, et quid ibi sensissem brevi oratione

[65] Le due ipotesi non si annullano vicendevolmente.

[66] Si tratta della lettera con la quale Petrarca trasmetteva le ‘grandi giunte’ del *Buc. carm.* al cancelliere e, per suo tramite, a un gruppo selezionato di amici, nella consapevolezza però che anche altri potevano aver nel frattempo tratto una copia del poema. Questo il *titulus* della missiva: «Copia cedule ad insignem virum cancellarium Venetiarum Benintendi, nostri amantem et honestis actibus ac studiis bene intentum, ostendenda Venetiis Donato primum, Florentie Iohanni, Mediolani Nerio, Petro et Modio meis, et per hos aliis opusculum illud habentibus, si qui sunt» (‘Copia del foglio inviato all’uomo insigne, cancelliere di Venezia, Benintendi, nostro estimatore e bene intento a opere e occupazioni onorevoli, da mostrare a Venezia innanzitutto a Donato [*sc.* Albanzani], a Firenze a Giovanni [*sc.* Boccaccio], a Milano ai miei Neri, Pietro e Moggio [*sc.* Neri Morando, Pietro da Moglio e Moggio Moggi] e per loro tramite agli altri che possiedono quell’opuscolo, se ve ne sono’). Su questa importante testimonianza epistolare, che offre pure un vivido squarcio delle modalità di circolazione degli scritti del Petrarca all’interno della sua cerchia di amici e corrispondenti, vd. N. MANN, *«O Deus, qualis epistola!». A New Petrarch Letter*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 207-243 (al quale si deve la scoperta della lettera nel ms. Oxford, Bodleian Library, D’Orville, 513, ad oggi unico testimone superstite). Un caso analogo, relativo al verso 267 di *Buc. carm.* X («quique nurum dotemque Iovi convexit opimam»), è attestato nel primo dei due poscritti alla red. γ della *Sen.* V 1, tramite il quale Petrarca comunicava a Boccaccio, dopo averlo ritrovato, il verso originariamente annotato «in margine *Africe* nostre». La lettera è del 17 dicembre 1365, mentre il poscritto che qui interessa, conservato solo da alcuni codici della red. γ, risale al 22 dicembre: cfr. RIZZO, in PETRARCA, *Sen.*, *cit.*, II, pp. 108-111 (con ulteriore bibliografia). Dai §§ 42-44 della *Sen.* V 1γ, apprendiamo che l’umanista aveva trasmesso, con analoga procedura, il verso anche all’Albanzani e agli amici milanesi (gli stessi, secondo Rizzo, che l’anno prima avevano ricevuto «additiones illas magnas»): «Misi eum tamen amicis de Mediolano opusculum illud habentibus et Donato nostro. Hunc tibi subscribo, quem sive ascribendum duxeris, sive ut intempestivum reiciendum, tui erit arbitrii. Alii autem omnes quamvis sero venientem receperunt, de his loquor qui Mediolani sunt; nam Donati super hoc responsum non habui, nec expecto quia statim illuc eo» (‘Lo mandai tuttavia agli amici di Milano che hanno quella mia operetta e al nostro Donato. Te lo scrivo qui sotto, e lascio a te di decidere se vorrai aggiungerlo o respingerlo come intempestivo. Tutti gli altri, per quanto venuto tardi, lo accolsero, parlo di quelli che sono a Milano; quanto a Donato, non ho avuto la sua risposta su questo, né l’aspetto perché presto vado lì’; trad. di S. Rizzo).

[67] Cito dall’edizione di Mann apportando un unico ritocco: ‘mei’ viene stampato in corsivo alla luce delle riflessioni di Fera sul titolo dell’opera (vd. *supra*, p. 1, n. 1).

> dissererem, eo presertim quod ceteris longior sit et in singulis obscurior videretur.
>
> *'L'altro ieri, quando sei venuto da me e, al solito, quasi ogni discorso verteva sulla letteratura, hai desiderato che ti illustrassi la decima egloga del* Bucolicum carmen meum*, che ritenesti degno non solo di essere letto ma anche trascritto, e che esponessi in un breve discorso cosa lì avessi voluto dire, soprattutto perché la decima egloga è più lunga delle altre e in singoli punti appare più oscura.'*

Si potrebbe dunque ipotizzare che proprio in una circostanza di questo tipo si sia originata una copia dell'opera recante i nomi dei poeti. Quello testimoniato dalla Disp. 61 è l'episodio più conosciuto ma non certo l'unico; qualcosa di analogo si legge in una lettera di Neri Morando a Moggio Moggi risalente alla fine del 1363, nella quale il primo si rammarica di aver dovuto lasciare Pavia nello stesso momento in cui Petrarca vi stava giungendo e di non aver quindi potuto discutere con lui dei sensi delle sue bucoliche:

> Morari me Ticini existimabas, ut video, sicque comoditate divini Petrarce nostri eam novissime incolentis urbem, suarum enucleaturum sententias eglogarum delaturumque ad te quandoque, siquid lactis sacris ex uberibus emulsissem. Sed et tibi et mihi nequicquam spes orta, mi Modi, quoniam expes prope reditus papiensia linquo menia, dum is ea capesceret.
>
> *'Pensavi, a quel che vedo, che io mi trattenessi a Pavia e che così, avendo a disposizione il nostro divino Petrarca, che da poco tempo abita quella città, avrei decifrato i sensi delle sue egloghe e che, un giorno o l'altro, li avrei riportati a te, se avessi spremuto un po' di latte dalle sacre mammelle. Ma per te e per me è sorta una vana aspettativa, o mio Moggio, poiché quasi senza speranza di ritorno lascio le mura pavesi, mentre egli vi entra'*[68].

Dalla lettera di Neri a Moggio si evince pure che le 'lezioni' di Petrarca sul *Buc. carm.* dovevano potenzialmente circolare fra i suoi amici più

[68] Su questa lettera, che necessiterebbe di una riedizione con traduzione e commento, vd. V. ROSSI, *Il Petrarca a Pavia* [1904], in V. ROSSI, *Scritti di critica letteraria*. II. *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 3-81: 13-15, dove però viene data solo una traduzione in italiano. Il testo latino, tramandato dal ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. LIII 35 (f. 12rv), che conserva, insieme ad altri materiali, lettere autografe di Petrarca a Moggio Moggi (cfr. G. SAVINO, *La raccolta di Moggio*, in *Codici latini del Petrarca*, *cit.*, pp. 348-352 [n° 239]), è tratto, con ritocchi minimi alla punteggiatura, da *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, illustrati da G. Vitelli, C. Paoli, I-III, Firenze, Succ. Le Monnier, 1884-1897, tav. 12. La lettera di Neri mostra, ancora una volta, come gli amici 'milanesi' di Petrarca, a cui si fa riferimento nella Disp. 61 e nella *Sen*. V 1γ, fossero particolarmente interessati al *Buc. carm*. e alla sua esegesi.

stretti, se è vero che Moggio si aspettava di ricevere gli appunti di Morando[69].

Non c’è da stupirsi che, in conseguenza delle asperità interpretative che ne caratterizzano il tessuto, il *Buc. carm.* sia diventato presto oggetto di commenti, i quali, dato il quadro pocanzi descritto, potrebbero custodire in ultima istanza nuclei di materiali d’autore. Non per tutte le egloghe, tuttavia, sarà possibile isolarli con sicurezza nel flusso magmatico di una tradizione che prende forma in tipologie testuali a basso gradiente di autorialità (e pertanto estremamente mobili e porose).

Si tratta comunque di una vicenda culturale di primissimo piano, dipanatasi in un primo momento in ambienti e contesti in cui radicata era la memoria del magistero petrarchesco[70]: il già citato Benvenuto fu in contatto con l’umanista, come si evince dalla *Sen.* XV 11 a lui indirizzata il 9 febbraio del 1373; i sunti delle dodici egloghe, noti come *Epitomata*, sono con buone ragioni assegnati a Donato Albanzani[71], l’amico e corrispondente di Petrarca e Boccaccio[72]; le glosse del ms. Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, lat. XII 18 (= 3945) sono state attribuite da Giuseppe Billanovich a Francesco da Fiano (il *Franciscus adolescens romanus, rethorice studiosus* destinatario della *Sen.* XIII 7)[73]; l’importante ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. XC inf.

[69] La memoria non può non andare a quella lettera di Francesco Nelli a Petrarca del 30 gennaio 1351 (*epist*. II ed. Cochin), nella quale vengono ricordati gli incontri a cui prendevano parte Nelli stesso, Boccaccio, Lapo da Castiglionchio e Zanobi da Strada per leggere e discutere i testi dell’illustre concittadino, che di volta in volta giungevano a Firenze. Su tutto questo si veda adesso A. ANTONAZZO, *Sull’attribuzione a Boccaccio dell’epistola* Movit iam diu *(*EPIST. *VII)*, in *Ragionando di dilettevoli cose. Studi di filologia e letteratura per Ginetta Auzzas*, a cura di D. Cappi, R. Modonutti, E. Torchio, Roma, Storia e letteratura, 2022, pp. 137-153: 151-152.

[70] Per un quadro dei principali commenti si veda G. CASCIO, *Benvenuto da Imola e il* Bucolicum carmen *di Petrarca,* in *Petrarca, l’Italia, l’Europa*, *cit.*, pp. 124-130; rimane fondamentale N. MANN, *In margine alla quarta ecloga: piccoli problemi di esegesi petrarchesca*, «Studi petrarcheschi», IV (1987), pp. 17-32: 21-25.

[71] Un aggiornato profilo bio-bibliografico dell’umanista è quello di C.M. MONTI, *Il ‘ravennate’ Donato Albanzani amico di Boccaccio e di Petrarca*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. Petoletti, Ravenna, Longo, 2015, pp. 115-176. Si tenga pure presente che, accanto ai più noti *Epitomata*, Mann (*In margine*, *cit.*, 21-25) menziona testi consimili, denominati *Argumenta* e *Intentiones*, i quali sono rielaborazioni dei precedenti, che hanno goduto di una più limitata circolazione.

[72] Per i rapporti fra Donato e Boccaccio, in aggiunta al saggio di Monti, vd. adesso anche S. RIZZO, *L’epistola di Boccaccio a Donato Albanzani scoperta da Augusto Campana*, «Studi sul Boccaccio», XLIX (2021), pp. 3-37, dove viene pubblicata, tradotta e commentata la bellissima lettera del Certaldese all’Albanzani, scoperta da Augusto Campana nel ms. Vat. lat. 3134.

[73] Il ms. è descritto da A. MALANDRINO, *I codici petrarcheschi latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, Roma-Padova, Antenore, 2017, pp. 144-146 (n° 33). Stando alla ricostruzione di Giuseppe Billanovich (*Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «Italia medioevale e umanistica», VI, 1963, pp. 203-234), le glosse sarebbero di mano di Francesco da Fiano sulla scorta di materiali esegetici di Pietro da Moglio, che viene apostrofato come «magister meus» in un’annotazione a *Buc. carm.* VI 99. Su queste due importanti figure si vedano rispettivamente A. BELLIENI, *Tradizione indiretta e fortuna degli scritti di Francesco da Fiano*, «Italia medioevale e umanistica», LVII (2016), pp. 135-164 e L.

12, su cui avevano opportunamente appuntato l'attenzione Antonio Maria Bandini, Attilio Hortis ed Enrico Carrara, è stato riconosciuto autografo di Domenico Silvestri (c. 1335-1411), sodale e ammiratore di Boccaccio, oltre che volgarizzatore delle *Invective contra medicum*[74]. Numerosi sono i codici tardo-trecenteschi e proto-quattrocenteschi del *Buc. carm.* che custodiscono ancora segreti, piccoli o grandi, fra i quali si colloca la vicenda del ms. Laur. Plut. LII 33[75], che tramanda per le egloghe 1-5 un commento adespoto noto come 'Anonimo Laurenziano' e per la serie 6-12 le *recollectae* di Benvenuto[76].

Da questi circuiti peninsulari, per lo più tosco-emiliani, la fortuna del poema avrebbe varcato le Alpi: esso veniva stampato per la prima volta a Colonia, nel 1473, da Arnold Ter Hoernen (†1483/84)[77]; seguirono all'inizio del Cinquecento i commenti dell'Ascensius (Josse Bade; 1462-1535)[78] e del meno noto umanista tedesco Servatius Huylsberch (1483-1516; conosciuto per lo più come Aedicollius)[79]. Si

QUAQUARELLI, *Per un profilo aggiornato di Pietro da Moglio*, «Schede umanistiche», XXIII (2009), pp. 33-55, contributi ai quali si rinvia anche per la bibliografia sull'argomento.

74 Il codice è descritto da N. MANN, *Un'antologia di Domenico Silvestri: le egloghe del Petrarca fra testi antichi*, in *Codici latini del Petrarca*, *cit.*, pp. 79-80 (n° 39).

75 Su questo importante ms., che tramanda al f. 32r anche gli *Epitomata* con attribuzione a Donato Albanzani («Incipiunt epithomata super eodem opere [*sc. Buc. carm.*] edita per excellentem virum magistrum Donatum Appenigenam»), vd. N. MANN, *L'unico esemplare di un commento anonimo al* Bucolicum carmen, in *Codici latini del Petrarca*, *cit.*, pp. 81-82 (n° 42). Di recente ho individuato un secondo testimone dell'anonimo commento a *Buc. carm.* I-V nel ms. Vat. lat. 14415, il quale, da una prima parziale ricognizione (i cui risultati saranno presentanti in un articolo di prossima pubblicazione), sembrerebbe tramandare un testo più ampio e più corretto di quello del ms. laurenziano.

76 Il commento anonimo è stato pubblicato con errori di trascrizione e tagli da AVENA, *Il* Bucolicum Carmen, *cit.*, pp. 169-215.

77 ISTC: ip00367000. Un'accurata descrizione di questo incunabulo in J. GEIß, *Zentren der Petrarca-Rezeption in Deutschland (um 1470-1525). Rezeptionsgeschichtliche Studien and Katalog der lateinischen Drucküberlieferung*, Wiesbaden, Reichert, 2002, pp. 209-211. Per la fortuna del *Buc. carm.* vd. almeno MANN, *Il* Bucolicum carmen *e la sua eredità*, *cit.*, pp. 513-515 e, da altra prospettiva, il recente A. SEVERI, *Appunti sulla ricezione del* Bucolicum carmen *di Petrarca nella poesia pastorale del Quattrocento*, «Studi petrarcheschi», XXXII-XXXIII (2019-2020), pp. 277-294, a cui rinvio anche per la bibliografia pregressa.

78 FRANCISCI PETRARCHAE [...] *Bucolica carmina in duodecim aeglogas distincta et diligenter Ab Iodoco Badio Ascenscio explanata*; l'opera venne stampata da André Bocard per Jean Petit, l'8 aprile 1502: vd. GEIß, *Zentren der Petrarca-Rezeption*, *cit.*, pp. 216-219. Sull'umanista e tipografo fiammingo almeno C. MARSICO, *Nell'officina di Josse Bade: la pubblicazione delle* Elegantie, «Bibl. d'Humanisme et Renaissance», LXXVII, 1 (2015), pp. 133-159, a cui si rinvia pure per la bibliografia relativa al personaggio e alla sua traiettoria culturale.

79 Per un puntuale profilo bio-bibliografico si veda la voce curata da F.J. WORSTBROCK, in *Verfasserlexikon – Deutscher Humanismus 1480-1520*, I, Berlin-New York, De Gruyter, 2012, *s.v.* (cons. online). Gli interessi petrarcheschi dell'Aedicollius sono stati studiati da G. MEZZANOTTE, *Una nuova testimonianza della fortuna petrarchesca nei Paesi Bassi*, «Humanistica Lovaniensia», XXIX (1980), pp. 166-175. Il commento al *Buc. carm.* venne stampato due volte: la prima, il 16 ottobre 1508, a Deventer da Jakob von Breda («Impressum Dauęntrie per me Iacobum de Breda anno domini MCCCCCVIII, feria sexta post Victori martyris»); una seconda edizione apparve nella stessa città quattro anni dopo (29 novembre

tratta di operazioni, che, pur dovendo far fronte alle stesse problematiche[80], sono molto diverse da quelle prodotte in Italia fra Tre e Quattrocento, perché pensate per un pubblico che, ormai sovranazionale e lontano da quel mondo raccontato, seppure per enigmi, da Petrarca, leggeva l’opera con altri occhi e necessitava di strumenti esegetici differenti.

1512) per i tipi Albert Paffraet («Excusum est hoc bucolicum Francisci Petrarche carmen Dauentrie in officina calchotypa industrii opificis Alberti Paefraet tercio calendas decembres anno MCCCCCXII»); per queste due cinquecentine cfr. GEIß, *Zentren der Petrarca-Rezeption*, *cit.*, pp. 218-221 e A. COROLEU, *Printing and Reading Italian Latin Humanism in Renaissance Europe (ca. 1470-ca.1540)*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2014, pp. 37-47 (utile anche per il commento di Josse Bade menzionato alla nota precedente).

[80] Servatius, nella lettera dedicatoria del commento al *Buc. carm*. indirizzata al fratello Johannes, affermava: «Tametsi te non ignorare certum sit quam illud quod a me expectas arduum sit atque difficile, quippe ubi sepenumero loca comperimus in quibus Oedipodis coniecturae aut Sphingis ambiguitati simillima offenduntur. Quid enim de *Laura occidenti* dicam, qua velut aenigmatistes usque adeo obscure describit poetas, quatenus citius (ut aiunt) cervi corniculos quam quos velit significare deprehendas?» (MEZZANOTTE, *Una nuova testimonianza*, *cit.*, pp. 171-172).

ARIANNA CAPIROSSI

Poesia pagana e poesia cristiana nel commento di Josse Bade al "Bucolicum carmen" di Petrarca*

ABSTRACT

Josse Bade detto Ascensio, pedagogo, umanista e tipografo fiammingo attivo nella Parigi di inizio Cinquecento, fu editore e commentatore di molteplici testi, tra i quali si riscontra un buon numero di opere bucoliche di epoca classica, medievale e umanistica. L'interesse per questo genere letterario era sicuramente stimolato dalla sua centralità all'interno del canone scolastico: Bade aveva infatti una lunga esperienza di *magister*. Egli fu sempre molto attento a fornire ai suoi lettori ideali, cioè i giovani studenti di *humanae litterae*, insegnamenti non solo di grammatica latina ma anche di morale cristiana. Il presente contributo si concentra sul contrasto tra poesia pagana e poesia cristiana nel commento di Bade al *Bucolicum carmen* di Petrarca, pubblicato nel 1502 a Parigi per i tipi di André Bocard e Jean Petit (USTC 180037). Si descrivono inizialmente i contenuti della cinquecentina e le caratteristiche generali del commento (§ I), passando poi a indagare l'approccio esegetico ascensiano, che risulta essere indipendente dall'autoesegesi svolta dal poeta aretino nelle sue epistole (§§ II-VI). Nell'analisi sono prese in considerazione *Parthenias*, *Amor pastorius*, *Dedalus* e *Laurea occidens*, egloghe metaletterarie che sollecitano il commentatore a riflettere sul significato e sulla funzione della poesia. Il contributo delinea così le interpretazioni allegoriche tramite cui l'umanista francese moralizza i contenuti e cristianizza gli elementi pagani delle egloghe petrarchesche.

Josse Bade (1462-1535), in latino *Iodocus Badius*, soprannominato *Ascensius* per la sua origine (da Asse, in Belgio), fu un importante tipografo-umanista operante a Parigi[1]. Le sue edizioni commentate

* Ringrazio Donatella Coppini e Gianmario Cattaneo per la lettura dell'articolo. La responsabilità di errori, omissioni o imprecisioni resta mia.

[1] Su biografia e produzione tipografica di Bade, si vedano P. RENOUARD, *Bibliographie des impressions et des oeuvres de Josse Badius Ascensius, imprimeur et humaniste, 1462-1535*, III, Paris, E. Paul et fils et Guillemin, 1908; P. RENOUARD, *Imprimeurs et libraires parisiens du XVIe siècle*, Paris, Service des travaux historiques de la Ville de Paris, 1969, pp. 6-296; M. LEBEL, *Josse Bade dit Badius (1462-1535). Préfaces de Josse Bade (1462- 1535)*, Louvain, Peeters, 1988; I. M. GEWIRTZ, *The Prefaces of Badius Ascensius: The Humanist Printer as Arbiter of French Humanism and the Medieval Tradition in France*, dissertation, New York, 2003; M. CRANE, *A conservative voice in the French Renaissance: Josse Bade*

furono imprescindibili per la diffusione dei classici, specialmente latini, nel primo Cinquecento. Dopo aver studiato la letteratura latina e greca a Lovanio e a Ferrara, si spostò in Francia e nel 1488 iniziò a insegnare latino a Valenza. Negli anni 1491-1492 si trasferì a Lione, dove ebbe la cattedra di letteratura latina e svolse attività di editore e correttore per il tipografo Jean Trechsel, che nel 1487 aveva installato la prima stamperia in città. Nel 1487 conobbe Robert Gaguin, che nel 1499 lo invitò a trasferirsi a Parigi. Qui dapprima collaborò con il principale tipografo della città, Jean Petit[2], e successivamente, nel 1503, avviò la propria attività di stampatore. Da queste brevi note biografiche emergono con evidenza i due interessi principali di Bade: la didattica; la produzione editoriale e tipografica. Come vedremo, il primo diede una forte impronta al secondo.

Entro il 1503, Bade aveva già curato la pubblicazione dei commenti di molti classici, messi a punto con tutta probabilità durante gli anni dell'insegnamento. Tra gli autori da lui commentati si annoverano Giovenale, Orazio, Ovidio, Persio, Terenzio, Virgilio. Si occupò più volte del genere bucolico, curando e/o commentando i testi di autori antichi, medievali e umanistici: Virgilio, *Bucolica*, Parigi, Thielman Kerver, [1501]; Battista Spagnoli detto il Mantovano, *Bucolica seu adolescentia*, Parigi, André Bocard e Jean Petit, 1502[3];

(1462–1535), dissertation, Toronto, 2005; L. KATZ, *La presse et les lettres. Les épîtres paratextuelles et le projet éditorial de l'imprimeur Josse Bade (c. 1462-1535)*, thèse de doctorat sous la direction de P. Galand-Hallyn, Paris, École Pratique des Hautes Études (EPHE), 2013; P. WHITE, *Jodocus Badius Ascensius: Commentary, Commerce and Print in the Renaissance*, Oxford, Oxford University Press, 2013; A. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico tra Quattrocento e Cinquecento. Edizioni e volgarizzamenti*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 102-104 (anche per ulteriore bibliografia). Per vari saggi della pratica editoriale ed esegetica di Bade, si vedano M. CRANE, *'Virtual Classroom': Josse Bade's Commentaries for the Pious Reader*, in *The Unfolding of Words: Commentary in the Age of Erasmus*, a cura di J. R. Henderson, Toronto, University of Toronto Press, 2012, pp. 101-117; M. CRAB, *Josse Bade's "Familiaris Commentarius" on Valerius Maximus (1510): A School Commentary?*, in *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, a cura di K. A. E. Enenkel, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 153-166; C. MARSICO, *Nell'officina di Josse Bade: la pubblicazione delle "Elegantie"*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», vol. LXXVII, 1 (2015), pp. 133-159; L. HERMAND-SCHEBAT, *Le commentaire de Josse Bade aux comédies de Térence*, «Exercices de rhétorique», X (2017), http://journals.openedition.org/rhetorique/562; N. LOPOMO, *Iodoco Badio Ascensio commentatore delle opere oraziane* in *"Non omnis moriar": Die Horaz-Rezeption in der neulateinischen Literatur vom 15. bis zum 17. Jahrhundert*, I, a cura di M. Laureys, N. Dauvois, D. Coppini, Hildesheim, Georg Olms Verlag, 2020, pp. 197-269; C. PIEPER, *Multilayered Appropriation(s). Josse Bade's Edition of Cicero's "Philippicae tribus commentariis illustratae"*, in *Reading Cicero's Final Years. Receptions of the Post-Caesarian Works up to the Sixteenth Century – with two epilogues*, a cura di C. Pieper, B. van der Velden, Berlin-Boston, de Gruyter, 2020, pp. 175-196.

[2] Su Jean Petit, si veda P. RENOUARD, *Imprimeurs parisiens, libraires, fondeurs de caractères et correcteurs d'imprimerie, depuis l'introduction de l'imprimerie à Paris (1470) jusqu'à la fin du XVIe siècle*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 291-293.

[3] Sull'edizione ascensiana dell'*Adolescentia* di Spagnoli, cfr. A. HULUBEI, *L'eglogue en France au XVIe siècle. Époque des Valois (1519-1589)*, Paris, Droz, 1938, pp. 80-

Petrarca, *Bucolica carmina*, Parigi, André Bocard e Jean Petit, 1502; Calpurnio Siculo [e Nemesiano], *Buccolica*, Parigi, Durand Gerlier, 1503[4]; Teocrito, *Bucolicum seu potius aepoliticum carmen*, nella traduzione di Martino Filetico, Parigi, Josse Bade e Jean Petit, 1503; Publio Fausto Andrelini, *Aegloga moralissima*, Parigi, Josse Bade, [1508][5].

L'importanza della poesia pastorale risiedeva sicuramente nella centralità di Virgilio nel canone scolastico dell'epoca. Il principale pubblico dei commenti di Bade - definiti *familiares* - era infatti costituito da giovani studenti, inesperti e bisognosi di una guida nella lettura dei testi latini, sia per comprenderne la lingua sia per ricavarne insegnamenti morali[6]. È notevole il fatto che il primo commento al *Bucolicum carmen* di Petrarca uscito a stampa sia stato proprio quello dell'Ascensio (il commento di Benvenuto da Imola sarà pubblicato solo l'anno successivo[7]). Il presente contributo intende indagare l'approccio esegetico di Josse Bade all'opera bucolica petrarchesca, prendendo in considerazione le egloghe metaletterarie *Parthenias*, *Amor pastorius*, *Dedalus*, *Laurea occidens* che stimolano il commentatore a riflessioni sul significato e sulla funzione della poesia. Noteremo che Bade attua una sistematica cristianizzazione degli elementi pagani, attribuendo all'autore l'esaltazione della poesia cristiana a scapito di quella pagana[8].

82; sul commento in particolare vd. A. SEVERI, *Il commento familiare di Josse Bade*, in BATTISTA SPAGNOLI MANTOVANO, *Adolescentia*, studio, edizione e traduzione a cura di A. Severi, Bologna, Bononia University Press, pp. 428-475.

[4] Per questa edizione con gli *adnotamenta* di Bade cfr. HULUBEI, *L'eglogue en France*, *cit.*, p. 54.

[5] Edizioni reperite sullo Universal Short Title Catalogue (USTC), disponibile al link https://www.ustc.ac.uk/. I rispettivi numeri del catalogo USTC sono: 142749; 142790; 180037 e 180038 (i record sono due ma si tratta in realtà della medesima edizione); 142843; 186466; 182821.

[6] Secondo Hulubei (HULUBEI, *L'eglogue en France*, *cit.*, p. 76), le opere di Petrarca e Battista Spagnoli erano considerate da Bade bucoliche moderne adatte ad educare la gioventù (si parla proprio di «ouvrages didactiques»). Sul pubblico di Bade in generale, vd. CRANE, *'Virtual Classroom'*, *cit.*

[7] Vd. HULUBEI, *L'eglogue en France*, *cit.*, p. 77.

[8] La tendenza all'interpretazione in chiave cristiana è evidente in tutti i commenti ascensiani sia agli autori antichi (come Orazio, per cui si veda LOPOMO, *Iodoco Badio Ascensio*, *cit.*, p. 263) sia agli autori moderni (come Battista Spagnoli, per cui si veda SEVERI, *Il commento familiare*, *cit.*, pp. 467-468). Essa si inserisce all'interno della «marcata caratterizzazione 'moralizzante'» dell'umanesimo francese (A. SEVERI, *La creazione di un* Christianus Maro*,* in BATTISTA SPAGNOLI MANTOVANO, *Adolescentia*, studio, edizione e traduzione a cura di A. Severi, Bologna, Bononia University Press, pp. 392-427: 395).

I. CONTENUTI DELL'EDIZIONE E CARATTERISTICHE GENERALI DEL COMMENTO

Il contenuto dell'edizione ascensiana dei *Bucolica carmina* petrarcheschi è il seguente[9]: frontespizio (f. 1r); lettera dedicatoria di Josse Bade a Jacques Raeymolen (f. 1v); *argumenta* delle egloghe in distici elegiaci ad opera di Bade (f. 2r); *accessus ad auctorem* secondo lo schema serviano[10] (f. 2v); egloghe accompagnate dal commento ascensiano e colophon (ff. 3r-85v). Il commento è stampato in carattere minore rispetto al testo ed è disposto sopra o sotto di esso, mai ai lati. Talvolta occupa l'intero foglio (si veda ad es. il f. 6v). Non vi era abbastanza spazio per inserire il commento anche sui margini laterali in quanto questa edizione è in quarto, formato maneggevole ed economico.

Il frontespizio riporta il titolo *Francisci Petrarchae poetae insignis bucolica carmina in duodecim aeglogas distincta et diligenter ab Iodoco Badio Ascenscio (sic!) explanata*. Al centro del frontespizio campeggia la marca tipografica di Jean Petit (un grande albero con un leone a sinistra e un leopardo a destra, reggenti uno scudo con le sue iniziali), mentre in calce si legge «Venundantur Parrhisiis in regione divi Iacobi sub Leone argenteo et Pelicano», l'indirizzo della libreria di Petit nel Quartiere Latino, ovvero rue Saint-Jacques all'insegna del Leone d'argento; nella medesima via, l'insegna del Pellicano corrispondeva invece alla libreria dei fratelli Marnef (Geoffroy, Enguilbert e Jean I), suoi soci[11]. Il colophon (f. 85v) riporta la dicitura «Finis huius operis familiariter explanati et diligenter impressi Parrhisiis opera M. Andreae Boccardi a(nte) d(iem) VI Idus Aprilis anni MDII», ovvero «Fine di questa opera illustrata in maniera accessibile e stampata accuratamente a Parigi dal Maestro André Bocard l'8 aprile 1502»; Bocard era un tipografo che lavorava in società con Jean Petit. L'edizione è stata dunque il prodotto di uno sforzo condiviso tra più librai-tipografi.

[9] Esemplare consultato: Ghent, Universiteitsbibliotheek, BIB.G.009134, disponibile online su Google Books al link https://books.google.be/books?id=EoZCAAAAcAAJ&hl=it&pg=PP2#v=onepage&q&f=false. Sui contenuti dell'edizione, cfr. HULUBEI, *L'eglogue en France*, *cit.*, pp. 78-79; F. SIMONE, *Note sulla fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del Cinquecento*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXXVII (1950), pp. 1-59: 51-57; F. SIMONE, *Il Rinascimento Francese*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1965, pp. 172-175; G. BOTTARI, *In margine ad antiche edizioni del Petrarca*, in G. BELLONI, G. FRASSO, M. PASTORE STOCCHI, G. VELLI, *Francesco Petrarca: da Padova all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi. Padova, 17-18 giugno 2004*, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 145-184: 173-174 e A. CECCATO, *Il commento di Josse Bade al "Bucolicum carmen" di Francesco Petrarca. Saggio di edizione critica (egloghe I-III)*, tesi di laurea magistrale, relatrice D. Marrone, Università degli Studi di Padova, a.a. 2019/2020, pp. 22-23.

[10] «In exponendis auctoribus haec consideranda sunt: poetae vita, titulus operis, qualitas carminis, scribentis intentio, numerus librorum, ordo librorum, explanatio» (SERV. *Aen*. 1, 1).

[11] Sui fratelli Marnef, attivi a Parigi e a Poitiers, rimando ad A. DE LA BOURALIÈRE, *Les débuts de l'imprimerie à Poitiers (1479-1515)*, Paris, Ém. Paul, L. Huard et Guillemin, 1893, pp. 41-49.

Al f. 1v troviamo la lettera dedicatoria di Bade a Jacques Raeymolen (*Iacobus Keymolanus*), frate carmelitano di Gand, teologo, interessato alla poesia latina e autore di varie poesie di carattere religioso[12]. Raeymolen è presentato dall'amico tipografo come uomo immensamente religioso ed estremamente colto: «Iodocus Badius Ascensius F(ratri) Iacobo Keymolano viro sane quam religioso et perquam anxie docto S(alutem) P(lurimam) D(icit)»[13]. Dalla lettera apprendiamo che il lavoro petrarchesco di Bade si è basato su un unico codice fornitogli dallo stesso Raeymolen: lo descrive metaforicamente come capitale in prestito, che si appresta a restituire con i dovuti interessi (cioè con la propria *interpretatio*)[14].

Al f. 3r le egloghe sono introdotte con queste parole: «Viri praeclarissimi atque insignis poetae Francisci Petrarchae de Florentia Rhomae nuper laureati *Bucolicum carmen* in XII aeglogas distinctum quarum prima *Parthenias* inscribitur». Il commento ascensiano è invece introdotto così: «Iodocii Badii Ascensii Francisci Petrarchae *Bucolicorum* facilis et compendiosa declaratio», ovvero «Spiegazione semplice e sintetica di Iodoco Badio Ascensio delle *Bucoliche* di Francesco Petrarca». Questa presentazione è in linea con l'intento didattico dell'umanista e con il pubblico di giovani studenti e di adulti appassionati di letteratura latina non specialisti a cui si rivolgeva[15].

All'inizio di ogni egloga, Bade presenta brevemente contenuti e personaggi (a margine appare la dicitura «Argumentum»). Per ogni brano, fornisce l'*ordo verborum*, introdotto dall'espressione «ordo est», e una parafrasi letterale, introdotta da «id est». Nel corso del commento indica i *loci similes* presenti negli autori latini, specialmente Virgilio. Ad esempio, al v. 37 «Laudibus interdum tollunt ad sidera Nymphae» della prima egloga (f. 4v), Bade associa VERG. *ecl.* 5, 51 «Daphnique tuum tollemus ad astra». Di seguito, riferendosi al v. 36 «Vox mea non ideo grata est mihi carmina quanquam», ne spiega la funzione attenuativa ricorrendo ancora una volta a Virgilio: «Extenuat autem per modestiam laudes suas sicut Maro: "Me quoque vatem dicunt pastores sed non ego credulus illis" [VERG. *ecl.* 9,

[12] Su di lui cfr. RENOUARD, *Imprimeurs et libraires*, *cit.*, p. 11 e 308.
[13] Questa lettera è stata pubblicata in A. COROLEU, *Printing and Reading Italian Latin Humanism in Renaissance Europe (ca. 1470-ca. 1540)*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2014, pp. 133-134, poi pubblicata e tradotta in italiano da A. Ceccato e D. Marrone in CECCATO, *Il commento*, *cit.*, pp. 25-26.
[14] Bade parla di un codice «aegrum, depositum et fere desperatum». CECCATO, *Il commento*, *cit.*, p. 20 lo identifica con l'edizione pubblicata a Deventer nel 1489 per i tipi di Richardus Pafraet, oppure con un manoscritto da essa *descriptus*. Nella lettera, Bade ricorre alla parabola dei talenti per giustificare il ritardo nella restituzione del *codex* ricevuto da Raeymolen: per un commento su questa scelta retorica, vd. P. WHITE, *From Commentary to Translation: Figurative Representations of the Text in the French Renaissance*, in *The culture of Translation in Early Modern England and France, 1500-1660*, a cura di T. Demetriou e R. Tomlinson, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 71-85: 81-82; Bade fa riferimento alla medesima parabola anche nell'epistola dedicatoria delle *Silvae morales* del 1492 (vd. LOPOMO, *Iodoco Badio Ascensio*, *cit.*, pp. 201-202).
[15] Cfr. CRANE, *'Virtual Classroom'*, *cit.*, p. 103 e 109.

33-34][16]». Poco prima, il commentatore aveva chiamato in causa, insieme a Virgilio, Orazio: nella spiegazione dei vv. 30-31 («Mirorque quod horrida nondum / Silva, nec aerii coperunt currere montes», ff. 3v-4r), infatti, scrive:

> Dicit autem mirari quod silvae et montes nondum ceperint currere sicut ad cantum Orpheos et Amphionis unde in *Bucolica* Maro: "Orpheaque in medio posuit silvasque sequentes" [VERG. *ecl.* 3, 46] et Horatius: "Dictus et Amphion, Thebanae conditor urbis, / saxa movere sono testudinis" [HOR. *ars* 394-395].

Gli *auctores* vengono in aiuto anche nella spiegazione di usi terminologici particolari, ad esempio, a proposito dell'avverbio *sic*, che appare al v. 11 della prima egloga, Bade osserva che si tratta di una particella particolarmente appropriata in preghiere e giuramenti. Gli esempi che fornisce sono l'invocazione a Venere e a Castore e Polluce tramutati in stelle del primo carme di Orazio; le preghiere di Licida nella nona egloga e l'invocazione alla ninfa Aretusa nella decima egloga di Virgilio (f. 4r):

> «Sic me». *Sic* particula precationi et obsecrationi optime congruit. Horatius: «Sic te diva potens Cypri, / sic [fratres Helenae] lucida sidera [HOR. *carm.* 1, 3, 1-2]». Et Maro: «Sic tua cyrneas fugiant examina taxos [VERG. *ecl.* 9, 30]». Et iterum: «Sic tibi, quum fluctus subterlabere Sicanos [VERG. *ecl.* 10, 4]».

Bade riproporrà il rimando a HOR. *carm.* 1, 3, 1-2 (per di più con l'identica omissione di «fratres Helenae») nel commento alla terza satira del medesimo autore (*sat.* 2, 3, 300): «"O stoice sic vendas" (*sic* est particula aptissima precibus ut "Sic te diva potens Cipri, / sic [fratres Helenae] lucida sidera etc. [HOR. *carm.* 1, 3, 1-2]")»[17].

Notevole è la presenza della letteratura cristiana fin dalla prima pagina del commento (f. 3r), in cui, per i vv. 1-4, viene menzionato due volte Agostino, prima in una riflessione sull'opposizione tra vita in solitudine e vita associata, poi in una critica agli astrologi che riprende l'argomento del *De genesi ad litteram* sul caso dei gemelli:

[16] Riporto i versi di Petrarca e degli altri autori citati seguendo l'edizione ascensiana. In CECCATO, *Il commento*, *cit.* è presente una trascrizione del commento di Bade alle prime tre egloghe, del relativo testo petrarchesco e dei paratesti dell'edizione, con uso dei dittonghi e delle vocali normalizzato (ringrazio Alessandro Ceccato per avermi consentito di consultare la sua tesi). Tuttavia, per omogeneità, occupandomi anche delle egloghe quarta e decima, trascrivo il commento di Bade dall'*editio princeps*, sciogliendo le abbreviature, inserendo punteggiatura e maiuscole secondo l'uso moderno e distinguendo «u» e «v». Le parentesi quadre indicano integrazioni di lacune o di espressioni ellittiche, oltre alle fonti menzionate da Bade. Per le egloghe prima e terza traggo le fonti da Ceccato, salvo alcuni casi segnalati nelle note a piè di pagina.

[17] Q. HORATII FLACCI *Opera cum commentariis*, Parigi, Jean Petit, Denis Roce e Josse Bade, 1511, f. 44r (dove oltretutto il passaggio su *sic* è posto in evidenza con un richiamo a margine).

> «Tibi conditus…», id est 'ad tuam utilitatem ut tranquillus vivas'. Verumtamen Augustino censore non parum prosunt Rei Publicae Christianae qui in solitudine pro activam vitam degentibus precantur [AVG. *civ*. 19, 5][18]. «Quis fata neget gemellis…?», id est 'uno partu editis simulque conceptis?', quasi dicat 'nemo'. Quo argumento reprobat Augustinus genethliacos et mathematicos qui genesim hominum observantes res futura prognosticant [AVG. *gen. ad litt*. 2, 17, 36][19].

È evidente l'intento di Bade di far passare messaggi edificanti attraverso la lettura delle egloghe petrarchesche; la finalità, come sempre nei suoi *commentarii familiares*, è doppia: far apprendere la lingua latina agli studenti e in aggiunta rafforzarli nella fede religiosa, elemento imprescindibile dell'educazione[20]. Bade coniuga il proprio intento pedagogico con l'*intentio auctoris* che rileva nell'introduzione (f. 2v), di cui fornisco una traduzione:

> Intentio authoris in universo videtur velle Theocritum et Maronem caeterosque bucolici carminis authores imitari, sibique et lectoribus in hoc quam plurimum prodesse: sibi quidem quia cessationem torporemque animi atque hoc otio inania otia vitat; lectoribus vero quia ad honesta studia eos invitat et a vitiis dehortatur, ut ex singulorum argumentis quae versiculis superioribus complexus sum dignoscitur.
>
> *L'intenzione dell'autore in generale sembra voler imitare Teocrito e Virgilio e i restanti autori di poesia bucolica, e giovare quanto più possibile a sé stesso e ai lettori in ciò: a sé certamente poiché con questo tipo di ozio evita l'indolenza e il torpore dell'animo e ozii futili; ai lettori in verità poiché li sprona a studi onesti e li dissuade dai vizi, non appena si discerne ciò che ho raccolto dai versi più importanti a partire dagli argomenti dei singoli personaggi.*

Da queste righe si evince quanto, nella prassi dell'Ascensio, la volontà dell'autore si confonda con le finalità d'ordine didattico-morale dell'esegeta-educatore, che prevalgono decisamente su quelle d'ordine filologico. Ciò lo induce a intervenire anche sull'ordine dei testi.

La più dirompente scelta editoriale di Bade è infatti la modifica dell'ordinamento tradizionale delle egloghe del *Bucolicum carmen*: pone al dodicesimo posto *Laurea occidens*, che in tutta la tradizione manoscritta e nella precedente tradizione a stampa è situata al decimo. La scelta è motivata nel *numerus librorum* dell'*accessus ad auctorem* al f. 2v in questo modo: «Numerus librorum hic non disquiritur. Unus enim est liber duodecim continens aeglogas, quarum non est certus ordo. Et quam ultimo loco posuimus, eo quia a bucolico argumento

[18] Mi pare di scorgere in questo passaggio un rimando al capitolo 5 del libro 19 del *De civitate Dei*, in cui Agostino afferma che i credenti debbano perseguire una vita associata. CECCATO, *Il commento*, *cit*., p. 70 propone invece il rimando a *civ*. 12, 21.
[19] CECCATO, *Il commento*, *cit*., p. 70 rimanda invece a *conf*. 1, 23, 36.
[20] Su questo duplice obiettivo di Bade, vd. CRANE,*'Virtual Classroom'*, *cit*.

abhorrere visa est, alibi offendimus positam». Bade glissa sul problema dell'ordinamento delle egloghe, che però è tutt'altro che banale: non si sofferma a parlare del numero dei libri in quanto il libro è unico e contiene dodici egloghe, delle quali - a suo dire - l'ordine è incerto. Ritiene giustificato lo spostamento di *Laurea occidens* in ultima posizione in quanto pare allontanarsi dall'argomento bucolico, e un diverso collocamento gli appare incoerente, e forse disorientante per il lettore. Potremmo aggiungere che questa egloga è la più lunga e adatta a concludere la raccolta con un messaggio edificante di congedo, come vedremo.

Bade non si fa scrupolo nell'orientare la lettura del testo petrarchesco secondo la propria personale interpretazione, incurante dei commenti precedenti, come quelli di Benvenuto da Imola e di Francesco Piendibeni da Montepulciano, nonché delle indicazioni esegetiche fornite dallo stesso autore: con ogni probabilità ne ignorava l'esistenza[21]. Un esempio significativo del suo approccio eterodosso è, nella prima egloga, l'identificazione del poeta con Monico («Potest autem per Monicum poeta ipse intelligi ut in vita ipsius vidimus», f. 3r), personaggio che invece - secondo l'autoesegesi petrarchesca - rappresenterebbe il fratello Gherardo[22].

[21] Cfr. CECCATO, *Il commento*, *cit.*, pp. 47-51 e SIMONE, *Note sulla fortuna del Petrarca*, *cit.*, p. 53. Hulubei (*L'eglogue en France*, *cit.*, pp. 77-78) ha sostenuto che Bade non poteva aver conosciuto né il commento di Benvenuto da Imola, né le epistole dell'autoesegesi di Petrarca, in quanto fino a quel momento non erano mai stati stampati. Feo (M. FEO, *Per l'esegesi della III egloga del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», vol. X (1967), pp. 385-401: 394) tuttavia avanza il dubbio che Bade abbia avuto qualche conoscenza, sebbene frammentaria, dei commentatori italiani, considerando che nel commento alla terza egloga associa il nome di *Stupeo* al significato di *stupidus* come Benvenuto. Il termine è però piegato a un altro senso: Benvenuto lo interpreta come 'attonito', 'stupefatto', mentre Bade come 'inetto', 'povero di spirito'. Secondo Feo, la spiegazione ascensiana presenta qualche analogia con quella dell'anonimo laurenziano (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, LII 33), che però non menziona mai il termine *stupidus*. Ritengo che queste corrispondenze, piuttosto vaghe, siano casuali; in aggiunta, tenendo conto delle interpretazioni eterodosse (per non dire erronee) fornite da Bade per le identità dei personaggi della prima egloga, che espongo qui di seguito, si può concludere (come già affermato da Hulubei) che effettivamente Bade ignorasse la tradizione esegetica medievale del *Bucolicum carmen*. A sostegno di questa ipotesi, c'è anche il fatto che Bade pareva avere una conoscenza superficiale dell'intera produzione di Petrarca, tanto da ignorare che avesse dedicato un'opera poetica alla figura di Laura (vd. E. SANDAL, *La prima edizione delle opere volgari del Petrarca*, in G. FRASSO, G. MARIANI CANOVA, E. SANDAL, *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento*, Padova, Antenore, 1990, pp. 1-18: 6, nota 9). L'unico componimento dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* che Bade conosceva bene era la canzone 366, grazie alla traduzione in esametri latini di Filippo Beroaldo: Bade ne curò il commento per la pubblicazione *Paeanes divae Virginis ex Francisci Petrarcae poemata vernaculo in latinum conversi a Philippo Beroaldo*, Parigi, Jean Barbier, 1506 (cfr. A. PREDA, *«Vergine bella, che, di sol vestita»: 'fragmenta' spirituali di Petrarca nella poesia francese del Cinquecento*, «Studi Francesi», XLVIII, 1 (2004), pp. 73-94; cfr. anche SIMONE, *Note sulla fortuna del Petrarca*, *cit.*, pp. 56-57 e SIMONE, *Il Rinascimento Francese*, *cit.*, p. 175).

[22] Nella *Familiare* X, 4 al fratello Gherardo: «Pastores colloquentes nos sumus; ego Silvius, tu Monicus». Cfr. CECCATO, *Il commento*, *cit.*, p. 50.

II. PRIMA EGLOGA, *PARTHENIAS*

Com'è noto, la prima egloga è un confronto tra i pastori Silvio e Monico; Silvio, *alter ego* di Petrarca, è fervido seguace della poesia pagana, mentre Monico, che rappresenta suo fratello Gherardo, è fedele sostenitore della poesia cristiana. Bade tuttavia identifica Petrarca con Monico e illustra il contenuto dell'egloga con queste parole (f. 3r):

> In hac prima egloga sermo est pastoribus de cantilenis pastorum, laudaturque a Silvio primum Virgilius, deinde eidem praefertur Theocritus. Mox, tamen, a Monicho utrique praeponitur Hieremias aut Esaias. Silvio tamen magis ethnici placent, unde merito a silvis in quibus versatus videtur nomen traxit, sicut Monichus a *monos* quod 'solum' significat. Potest autem per Monichum poeta ipse intelligi, ut in vita ipsius vidimus.

Per una più agevole comprensione, fornisco qui di seguito la mia traduzione del brano:

> *In questa prima egloga i pastori parlano dei canti pastorali, e innanzitutto è lodato Virgilio da parte di Silvio, poi a Virgilio è anteposto Teocrito. Subito dopo, tuttavia, Geremia o Isaia è anteposto a entrambi da Monico. Silvio tuttavia apprezza di più i pagani, per questo giustamente trasse il nome dalle selve in cui sembra aver abitato, e così Monico da* monos *che significa 'solo'. D'altronde possiamo intendere con Monico il poeta stesso, come abbiamo visto nella sua vita.*

Bade spiega l'identificazione di Petrarca con Monico attribuendo a questo nome il significato di 'solitario', quale fu Petrarca negli ultimi anni della sua vita. Questo aspetto è infatti posto in rilievo nella biografia del poeta stilata da Giovanni Tritemio (Johannes von Heidenberg, 1462-1516, teologo e abate dell'abbazia benedettina di Sponheim) e citata da Bade nella *Vita auctoris* (f. 2v):

> Poetae vita a venerabili viro domino Ioanne Trittemio abbate Spanhemensi, in libro *De ecclesiasticis scriptoribus*, ita nobis explicatur: «Franciscus Petrarcha, natione Ethruscus, vir in Divinis Scripturis eruditus et in saecularibus litteris omnium sui temporis longe doctissimus, philosophus, rhetor et poeta celeberrimus, qui litteras humanitatis post longa silentia mortuas, ut ita dixerim, ab inferis revocavit ad superos, non minus sancta conversatione quam scientia clarus emicuit: amore namque Christi et philosophiae salutaris vitam solitariam aggressus est, in qua usque ad mortem meditando, orando et scribendo perseverans, famam celebrem de se reliquit. Mortuus autem est in eremitorio agri Patavini sub

> Carolo imperatore quarto et Gregorio papa undecimo anno MCCCLXXIIII, indictione vero XII».

Il libro di Tritemio da cui è tratta la vita di Petrarca è il *De scriptoribus ecclesiasticis*, pubblicato nel 1494 a Basilea per i tipi di Iohannes Amerbach (f. 89v)[23]. Bade riporta il brano fedelmente, eccettuate due frasi: «famam celebrem de se reliquit» sostituisce la frase di Tritemio «toto mundo eius fama ferebatur»; la frase conclusiva sulla morte del poeta «Mortuus autem est in eremitorio agri Patavini» modifica l'originale «Moritur in heremitorio suo agri Patavini». Si potrebbe ipotizzare che Bade abbia consultato l'opera di Tritemio tramite un manoscritto e non nell'edizione a stampa, oppure che abbia apportato volontariamente alcune modifiche al testo. Forse queste due frasi non lo soddisfacevano per fattura: nella prima, la variante sottolinea il perdurare della fama di Petrarca anche nel presente; nella seconda, il perfetto *mortuus est* sostituisce il presente *moritur*, un tempo verbale che poteva sembrare poco adatto al contesto. Sempre in questa frase, l'aggiunta di *autem* e l'omissione di *suo* non paiono invece variazioni significative.

Fornisco qui di seguito la traduzione della notizia biografica di Petrarca attribuita a Tritemio nell'edizione ascensiana:

> *Francesco Petrarca, toscano per nascita, uomo erudito nelle Sacre Scritture e di gran lunga il più dotto di tutti i suoi contemporanei nelle lettere secolari, filosofo, retore e poeta celeberrimo, che, per così dire, richiamò dagli inferi ai viventi gli studi letterari morti dopo lungo silenzio, brillò luminoso non meno per le riflessioni teologiche che per la conoscenza: e infatti per l'amore di Cristo e della dottrina della Salvezza si accostò alla vita solitaria, nella quale restando costante nelle attività di meditazione, preghiera e scrittura fino alla morte, lasciò di sé una celebre fama. Poi morì in una dimora isolata in terra padovana al tempo di Carlo IV imperatore e di papa Gregorio XI nell'anno 1374, dodicesima indizione.*

L'immagine descritta da Tritemio è quella di un dotto che eccelse sia nella teologia che negli studi letterari, e alla fine della sua vita scelse di ritirarsi a vita contemplativa per amore di Cristo (nel *De vita solitaria* infatti Petrarca esalta la solitudine e coniuga sapienza pagana e dottrina cristiana; la solitudine e la contemplazione sono protagoniste anche nel *De otio religioso*). D'altronde, Tritemio aveva inserito Petrarca in un catalogo di autori religiosi, e coerentemente pone l'accento sulla sua devozione, sorvolando sulle crisi spirituali che caratterizzarono la sua vita. Anche Josse Bade vede Petrarca in questa ottica, presentandolo come un uomo religioso, amante della vita solitaria e quindi identificandolo senza esitazione con il personaggio di Monico.

Bade fornisce un'interpretazione indipendente dalla *Familiare* X, 4 e dai commenti medievali anche al momento di dare un nome al

[23] USTC No. 749484.

profeta-pastore a cui allude Monico ai vv. 53-58: è David (con le parole di Petrarca: «Pastor cuius cantum Monicus prefert Homero Virgilioque est ipse David»), ma il nostro pensa a Isaia o a Geremia (f. 6v):

> Periphrasticos autem Hieremiam mihi significat. Nam licet Esaias quoque carmine scripserit, tamen, quia urbanus erat (Hieremias vero rusticus, natus in viculo tribus ab Hierosolymis distante milibus, unde 'Anathotides' dictus est), non tam congrue mihi 'pastor' appellandus videtur, ut in agro natus; praesertim cum addit «semper habet lacrimas» propter threnos, id est lamentationes, et «pectore raucus anhelat», id est singultibus laborans dissone et rauce canit. Malos enim cantores 'raucos' vocant.

In traduzione:

> *A mio parere con una perifrasi indica Geremia. Infatti benché anche Isaia avesse scritto in versi, tuttavia, poiché era un uomo cittadino (invece Geremia era campagnolo, nato in un piccolo villaggio distante tre miglia da Gerusalemme, per cui fu detto 'di Anatot'), non mi pare tanto appropriato che [Isaia] si debba chiamare 'pastore', come se fosse nato in campagna; soprattutto poiché aggiunge «sempre ha lacrime» a causa dei treni, cioè delle lamentazioni, e «ansima rauco nel petto», cioè affannato dai singulti canta in maniera dissonante e rauca. Dicono infatti 'rauchi' i cattivi cantori.*

Bade è consapevole che risulta improprio definire Isaia 'pastore', pertanto opta per identificare il profeta menzionato con Geremia, anche considerando l'indizio del canto luttuoso e fioco.

Per esporre compiutamente le nature contrapposte dei due protagonisti dell'egloga, Monico e Silvio, il commentatore aggiunge un riferimento alla prima lettera di Paolo ai Corinzi, in cui l'apostolo dei gentili spiega che la fede non si fonda sulla sapienza degli uomini, bensì sulla potenza di Dio: «sermo meus et praedicatio mea non in persuasibilibus sapientiae verbis sed in ostensione spiritus et virtutis, ut fides vestra non sit in sapientia hominum sed in virtute Dei». La citazione è inserita nella spiegazione del v. 72: «"Ergo novi hominem". Graphice docet poeta Silvio, id est homini silvestri natura, sapere divina, quia "animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei", ut dicitur in Corinthiis II [1 Cor. 2, 14][24]; praefert ergo poetas ethnicos». In traduzione: «"Ergo novi hominem". Il poeta insegna perfettamente a capire le cose divine a Silvio, cioè all'uomo di natura silvestre, poiché "l'uomo selvaggio non comprende le cose che sono dello Spirito di Dio"[25], come è scritto in Corinzi II; preferisce dunque i

[24] Il brano paolino integrale è: «Animalis autem homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur». CECCATO, *Il commento*, *cit.*, p. 77 individua invece la fonte in Cor. 1, 1.
[25] Il brano nella traduzione del 2008 della Bibbia della Conferenza Episcopale Italiana è: «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio».

poeti pagani». La lettera paolina contrappone l'uomo selvaggio (*homo animalis*), cioè l'uomo stolido che vive nell'ignoranza di Dio, all'uomo spirituale (*homo spiritualis*), cioè l'uomo illuminato dallo Spirito Santo: Bade accoglie questa distinzione all'interno dell'esegesi della prima egloga, in cui Silvio rappresenta l'uomo selvaggio e Monico l'uomo spirituale. Per l'umanista, il poeta è da identificare con Monico, che tenta di portare Silvio sulla via della fede e della salvezza[26]. Con questa interpretazione, Bade disinnesca la pericolosità dell'argomentazione di Silvio, soprattutto agli occhi dei giovani lettori[27].

Di seguito, in corrispondenza dei vv. 91-92 «Hic unum canit ore Deum, quem turba deorum / victa tremit, coelum nutu qui temperat almum», ancora grande rilievo è dato agli ammaestramenti di Monico a Silvio (f. 7v):

> «Hic unum etc»: docet Monichus praestantiorem esse cantum divini vatis quam aethnicorum, quia «hic», scilicet Esaias aut, ut dixi, Hieremias, «canit ore»: vacat *ore* nisi sit 'expresse', cum caeteri id quoque sub velamento faciant. «Unum deum quem turba deorum»: scilicet 'gentilium', quia dii gentium demonia sunt [*Vulgata*, Salmi 95, 5]; «victa»: quia non amplius fiunt idololatriae; «tremit»: quia demones credunt et contremescunt [Giacomo 2, 19][28].
>
> «Hic unum etc»*: Monico insegna che il canto del poeta di Dio è superiore a quello dei pagani, poiché «*hic*», cioè Isaia o, come ho detto, Geremia, «*canit ore*»: mancherebbe* ore *se non volesse dire 'manifestamente', poiché tutti gli altri [poeti] fanno questo ma in maniera figurata.* «Unum deum quem turba deorum»*: cioè 'gentili', poiché gli dèi delle genti sono demoni; «*victa*»: poiché non sorgono più idolatrie; «*tremit*»: poiché i demoni credono e temono.*

Bade ribadisce l'identificazione - errata - del profeta menzionato con Isaia o Geremia. Per l'umanista, comunque, anche i poeti pagani lodano Dio, sebbene tramite figura e non manifestamente. L'errore di Silvio pertanto non è coltivare gli autori pagani, bensì affidarsi ad essi in maniera esclusiva, senza tenere in debito conto le Sacre Scritture e gli autori cristiani. Per questo Bade sottolinea poi a beneficio dei lettori

[26] L'interpretazione ascensiana, seppur diversa dall'allegoria pensata ed esplicitata da Petrarca nella *Familiare* X, 4, potrebbe avvicinarsi al senso morale probabilmente insito nell'egloga, per cui carattere e inclinazioni dell'autore si celano in parte dietro Silvio, in parte dietro Monico. Secondo quanto riportato da Donatella Coppini (*"Emulari pronum, imitari arduum". Sulla prima ecloga del Petrarca*, in *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, a cura di P. Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 71-84: 83) «Petrarca autore è Silvio, ma è anche Monico, e in questo peculiare confronto [...] Petrarca lettore del *De civitate Dei* sembra più Monico che Silvio».

[27] Consentire ai giovani lettori di leggere i testi profani senza pericolo era uno scopo dichiarato di Bade, esplicitato ad esempio nella lettera dedicatoria dell'edizione delle tragedie di Seneca: vd. CAPIROSSI, *La ricezione*, *cit*., pp. 99-100 e 176-177.

[28] In questo passo Ceccato non individua le fonti.

il salutifero consiglio finale dato da Monico a Silvio, che intende incautamente incamminarsi per seguire la Musa pagana (f. 8v):

> «I sospes». Monichus, videns fratrem permanere nolle et foelicitatem in musis gentilibus reposuisse, dicit «I», id est 'abi'; «sospes» id est 'incolumis'; et «circumspice varios casus viae», quasi dicat 'respice finem'. Quod si fecerit, neglectis inanibus studiis, ad salubria se facile contulerit, atque ita salubri consilio eglogam claudit.
>
> «I sospes». *Monico, vedendo che il fratello non vuole rimanere e ha riposto la felicità nelle muse pagane, dice* «I»*, cioè 'va';* «sospes» *cioè 'incolume'; e* «circumspice varios casus viae»*, come se dicesse 'attento alla fine'. E se farà questo, una volta abbandonate le occupazioni vane, facilmente si rivolgerà a questioni salutari, e così chiude l'egloga con un consiglio di salvezza.*

Il travisamento interpretativo per cui l'esegeta vede Petrarca in Monico è portato dalla volontà di interpretare in chiave cristiana l'egloga, nonché le intenzioni dell'autore. Se non fosse che Bade agisce in completa autonomia, senza il supporto dei paratesti autoriali (le epistole autoesegetiche) e dei commenti medievali, si potrebbe pensare a una deliberata mistificazione con valore pedagogico: piegare il testo alle finalità educative del *magister*.

III. TERZA EGLOGA, *AMOR PASTORIUS*

La terza egloga è un dialogo tra il poeta, denominato Stupeo, e Dafne, allegoria della gloria poetica nonché della donna amata. A motivo del tema amoroso, Bade accosta *Amor pastorius* alla poesia elegiaca (frequenti sono i rimandi all'Ovidio elegiaco, ad es. a *epist.* 9, 32 per i vv. 37 e 41-42; a *rem.* 139 per il v. 81); cionondimeno sono ben evidenziati tutti i possibili riferimenti alla dottrina cristiana. Ai vv. 148-150 Dafne indica la presenza del divino Giove sulla cima del Campidoglio. Per il v. 148 («Hoc ipsos est fama deos habitare cacumen») Bade propone una citazione del simile discorso di Evandro in VERG. *Aen.* 8, 351-358. Di seguito, i vv. 149-150 sono interpretati come un rimando al regno di Dio per allegoria (f. 21r):

> «Hoc caput est nemorum» id est 'locorum amoenorum', allegoricos[29] 'regnorum'. «Domus haec Iovis ampla tonantis»: de Iove manifesta est, ut dicunt, littera de Christo, qui illic vicarium habet allegoria. «Hic natum complexa suum Latona»: scilicet Diva Virgo quae peperit solem iustitiae Christum Dominum nostrum, et ostensa est Octavio Augusto, quem vulgus Octavianum vocat, in eo loco ubi nunc est Ara Caeli,

[29] *Allegoricos* qui è traslitterazione dell'avverbio di modo in lingua greca ἀλληγορικῶς.

> habens natum inter ulnas quem Sibylla dixit maiorem Augusto; nota est historia. «Pastori ostensa superbo»: scilicet Augusto, qui se pro deo haberi permisit.
>
> «Hoc caput est nemorum» *cioè 'dei luoghi ameni', allegoricamente 'dei regni'*. «Domus haec Iovis ampla tonantis»*: è evidente che ciò che è detto di Giove, come dicono, riguarda Cristo, che lì lo ha come sostituto per allegoria.* «Hic natum complexa suum Latona»*: s'intende la Divina Vergine che partorì il sole di giustizia Cristo nostro Signore, e fu mostrata a Ottavio Augusto, che il popolo chiamava Ottaviano, in quel luogo dove ora c'è l'Ara Caeli, mentre aveva tra le braccia il bambino che la Sibilla dichiarò essere più grande di Augusto; la storia è nota.* «Pastori ostensa superbo»*: s'intende Augusto, che permise di essere considerato un dio.*

Bade vede nel *caput nemorum*, cioè nel più importante dei boschi, un'allegoria per indicare il capostipite dei *loci amoeni*, ovvero il Paradiso cristiano, il regno dei Cieli. Esplicita poi che, grazie all'espediente dell'allegoria, nella poesia cristiana il nome di Giove rimanda a Cristo, e così il nome di Latona, madre di Apollo, a Maria Vergine. Ella apparve a un 'superbo pastore', cioè all'imperatore Ottaviano: il commentatore sofferma l'attenzione sull'attributo *superbo* riferito a *pastori*, sottolineando che Augusto si macchiò del vizio capitale della superbia ammettendo di essere venerato come dio[30]. Così Bade coglie e spiega il riferimento al miracolo dell'apparizione della Vergine Maria con Gesù bambino in braccio all'imperatore Ottaviano Augusto, una leggenda medievale arcinota con cui si spiegava l'origine della basilica romana di Santa Maria in Aracoeli. La leggenda fu trasmessa dai *Mirabilia urbis Romae*, una guida di Roma ad uso dei pellegrini elaborata nel XII secolo e poi circolata con grande fortuna sia nei manoscritti che a stampa, spesso in traduzione, e poi da qui ripresa da Iacopo da Varazze per la *Legenda aurea*[31]. La versione cui fa riferimento l'Ascensio è con buona probabilità proprio quest'ultima, in quanto è presente la frase pronunciata dalla Sibilla a Ottaviano «Hic puer maior te est et ideo ipsum adora[32]», assente nella versione dei *Mirabilia*. Bade però

[30] Annotiamo che l'interpretazione dell'aggettivo latino *superbo* con il significato di 'superbo', 'orgoglioso' in luogo di 'nobile', 'glorioso' è presente anche in una glossa del codice D II 14 della Biblioteca Casanatense: «*superbo*: qui volebat se adorari» (A. AVENA, *Il "Bucolicum Carmen" e i suoi commenti inediti*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1906, p. 263). Il significato di 'nobile' è invece presente nel commento di Francesco Piendibeni da Montepulciano («*superbo*: nobili Octaviano Augusto», *ibidem*).

[31] Per la tradizione della leggenda, rimando ad A. MONTEVERDI, *La leggenda d'Augusto e dell'ara celeste*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani*, II, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma, Istituto di Studi Romani, 1940, pp. 462-470. Si veda inoltre la sintesi in *I "Mirabilia urbis Romae"*, a cura di M. Accame e E. Dell'Oro, Tivoli, Tored, 2004, pp. 44-48 (il volume contiene testo latino e traduzione in italiano dei *Mirabilia*).

[32] IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, I, edizione critica a cura di G. P. Maggioni, Tavarnuzze - Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 1998, p. 70.

ricorda solo una parte della leggenda, omettendo la rinuncia di Augusto ad essere venerato come dio (forse per escludere ogni traccia di simpatia per il personaggio pagano). L'espressione 'sole di giustizia' associata a Gesù Cristo e impiegata per spiegare l'analogia con Apollo, figlio di Latona, può derivare direttamente dalle Sacre Scritture[33]. I riferimenti alla cultura pagana del *carmen* (Giove, Latona, Apollo) sono letti da Bade attraverso l'allegoria cristiana, fondamento del suo approccio esegetico. L'egloga diviene dunque elogio del poeta a buon diritto incoronato, poiché capace di veicolare il messaggio cristiano nei propri versi: non a caso, nel commento, il ramoscello di Calliope con cui il poeta è incoronato da Dafne è interpretato quale simbolo di virtù cristiana[34].

IV. QUARTA EGLOGA, *DEDALUS*

Nella quarta egloga, Gallo e Tirreno disquisiscono sull'ingegno poetico, rappresentato allegoricamente da una cetra donata da Dedalo a Tirreno al momento della sua nascita. Quasi tutti i commenti medievali identificano Dedalo con Cristo[35]. Diversamente, per Bade Dedalo è il simbolo dell'abilità poetica, così come la cetra (f. 22r): «Aegloga inscribitur *Daedalus* sicut superior potuit inscribi *Daphne*. Nam sicut illic tota intentio est Daphnen, id est laurum, obtentam significare, ita hic citharam» («L'egloga si intitola *Daedalus* così come la precedente può essere intitolata *Daphne*. Infatti così come in quella il proposito globale è indicare il raggiungimento di Dafne, cioè dell'alloro [della gloria poetica], così in questa della cetra [dell'abilità poetica]»)[36].

[33] Malachia 3, 20. Victor Develay, curatore della prima traduzione in lingua francese del *Bucolicum carmen*, pare memore del commento ascensiano nella nota «Suivant une légende, la sibylle aurait montré à l'empereur Auguste la nativité du Christ. Latone, la mère de Phébus, désigne ici la Vierge, mère du soleil de justice» (PÉTRARQUE, *Éclogues*, I, traduites pour la première fois par V. Develay, Paris, Librairie des Bibliophiles, 1891, pp. 64-65).

[34] Prudenza o sapienza, «sine qua nemo in poetarum recipitur coetum» (f. 18v); cfr. SIMONE, *Note sulla fortuna del Petrarca*, *cit.*, pp. 54-55.

[35] L'anonimo del Mediceo Laurenziano LII 33, Francesco Piendibeni, Benvenuto da Imola e altri: vd. T. T. MATTUCCI, *Il "Bucolicum carmen" di Francesco Petrarca introdotto, tradotto e annotato*, Pisa, Giardini, 1970, pp. 116-117. Anche vari interpreti moderni vedono in Dedalo Cristo (Attilio Hortis, Enrico Carrara) o comunque una figura cristologica quale San Francesco (Guido Mazzoni, Francesco Sarri): vd. ivi, pp. 117-118. Nell'edizione PÉTRARQUE, *Bucolicum carmen*, texte latin, traduction et commentaire par M. François et P. Bachmann, avec la collaboration de F. Roudaut, préface de J. Meyers, Paris, Honoré Champion, 2001, p. 94 l'identificazione di Dedalo con Cristo è data per certa.

[36] L'interpretazione ascensiana è simile a quella, moderna, di Tonino Mattucci, che la deriva dai precedenti studi di Carlo Calcaterra (*Nella selva del Petrarca*, Bologna, Cappelli, 1942): «Il dono della cetra non è quindi, nell'ecloga, la disposizione alla poesia, che appartiene ad Apollo, ma la capacità di tradurla in atto, la cui efficacia è sempre in proporzione all'assiduità dello studio ed alla serietà della disciplina mentale» (MATTUCCI, *Il "Bucolicum carmen"*, *cit.*, p. 119). Josse Bade tuttavia non è da loro menzionato.

Gallo è geloso della cetra, cioè della capacità di poetare, di Tirreno. Bade enfatizza la negatività del personaggio di Gallo, che è stolto, invidioso: lo paragona opportunamente all'Aminta della seconda egloga di Virgilio. La scena in effetti è molto simile: Dameta morente dona una zampogna a Coridone e Aminta per questo lo invidia (f. 22v, v. 23). L'umanista coglie l'occasione per fornire una definizione degli invidiosi dal tono sentenzioso:

> «Infoelix! Ubi tunc aberam?»: inducit Gallum invidum et stultum, ut ille: «invidit stultus Amyntas» [VERG. *ecl.* 2, 39], qui enim assequi non possunt invidere solent.
>
> «Infoelix! Ubi tunc aberam?»*: presenta l'invidioso e stolto Gallo, come il celebre poeta disse: «lo stolto Aminta è invidioso», infatti coloro che non sono in grado di avere successo sono soliti essere invidiosi.*

Tutto il dialogo è letto dall'umanista come un confronto tra vizio (Gallo) e virtù (Tirreno). Illustrando il v. 38, egli scrive (f. 23r): «"Utilis invidiae species": depingit, ut dixi, tardos ingenio quod assequi nequeant habentibus invidere et nimium appetere, unde est "invidit stultus Amyntas" [VERG. *ecl.* 2, 39]» («"Utilis invidiae species": descrive, come ho detto, i deboli d'ingegno che ciò che non possono raggiungere invidiano a chi lo possiede e desiderano troppo, da qui "invidit stultus Amyntas"»). Ma Gallo, oltre all'invidia, rappresenta anche un altro vizio, la cupidigia (commento al v. 50, f. 24r): «"Quid precio etc.". Non diminuitur, immo augetur, Gallo cupiditas, quia nitimur in vetitum semper cupimusque negata» («"Quid precio etc.". Da parte di Gallo non diminuisce, anzi aumenta, la cupidigia, poiché sempre aspiriamo a ciò che è proibito e desideriamo le cose che ci sono negate»). Invidia e cupidigia sono in contrasto con le virtù menzionate al v. 74, il *pudor* e la *modestia* (f. 24v). Bade svolge la parafrasi e aggiunge una frase che contiene un rimando palese agli ultimi due comandamenti di Dio: la repressione del desiderio di ciò che è illecito o proibito.

> «Sed prosunt acta fruenti» id est prodest suam, non aliam, admirari virtutem. Pudor, qui vetat turpia, et modestia, quae continet ab altioribus, «venit in partes voti», id est desiderii: hoc est debet reprimere desiderium rei illicitae aut negatae.
>
> «Sed prosunt acta fruenti» *cioè giova ammirare la propria virtù, non quella altrui. Il pudore, che impedisce le indecenze, e la modestia, che trattiene dalle superbie,* «venit in partes voti»*, cioè del desiderio: questo significa che deve reprimere il desiderio di una cosa illecita o proibita.*

V. Decima egloga (dodicesima nell'edizione di Bade), *Laurea occidens*

Laurea occidens, l'egloga sulla morte del lauro in cui dialogano Silvano e Socrate, è presentata con queste parole (f. 65v):

> Aegloga, sane longa nec minus difficilis propter obscuras poetarum circumlocutiones, dicitur *Laurea occidens*. In qua omnes fere qui aut laurea coronati aut coronari digni tam apud Graecos quam apud Latinos habiti sint commemorat poeta. Qui sub Silvani nomine hic intelligendum est, conquerens lauream, id est studium poeticum, occidisse suo tempore, quod tamen paulo post instauratum est. Fingit autem se totum universum peragrasse inveniendae lauri gratia, in qua re non imperitum cosmographiae ostendit, tenens seriem quae peregrinanti aut terras ipsas visenti tenenda sit. Inducit Socratem Silvanum alloquentem, respiciens ad Socratem, illum philosophum qui unus sapientissimus ab Apolline est iudicatus [Plat. *Apol.* 21a] et a quo philosophandi studium maximum cepit incrementum, usque adeo ut, licet nihil scripto reliquerit, tamen ab eo quod Plato, Aristoteles aliique multi scripserunt, Socraticae doctrinae censeantur quarum peritum esse oportet quisquis bonus poeta futurus est. Unde Flaccus ostendit ex eius doctrina sumendam poeticae materiam[37], dicens: «Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae» [Hor. *ars* 310].
>
> *L'egloga, molto lunga e non meno difficile a causa delle oscure perifrasi sui poeti, è intitolata* Laurea occidens. *In essa il poeta ricorda quasi tutti i poeti o coronati d'alloro o degni di essere coronati che sono esistiti sia presso i Greci che presso i Latini. Qui il poeta è da identificare con il nome di Silvano, che si duole che il lauro, cioè lo studio poetico, si sia estinto nel suo tempo, e tuttavia poco dopo è stato rinnovato. Immagina poi di viaggiare per tutto il mondo allo scopo di trovare il lauro, e in questa parte si dimostra non inesperto di cosmografia, ricordando una serie che deve essere tenuta a mente da chi viaggia o visita quelle terre. Introduce Socrate che parla con Silvano, guardando a Socrate, quel celebre filosofo che fu giudicato da Apollo il più sapiente del mondo e dal quale prese grandissimo incremento lo studio della filosofia, tanto che, sebbene non abbia lasciato nulla di scritto, tuttavia da ciò che Platone, Aristotele e molti altri scrissero, le dottrine socratiche sono ritenute quelle di cui è opportuno che chiunque diventerà un buon poeta sia esperto. Da qui Flacco spiega che bisogna trarre la materia poetica dalla sua dottrina, dicendo: «Gli scritti di Socrate potranno mostrarti la materia»*[38].

Qui e nel resto del commento non appare alcun riferimento all'evento concreto dal quale prese ispirazione Petrarca, ovvero la morte di

[37] La cinquecentina riporta erroneamente *maceriam*.
[38] Cfr. la traduzione in Orazio, *Tutte le opere*, a cura di L. Paolicchi, introduzione di P. Fedeli, Roma, Salerno Editrice, 1993, p. 1107.

Laura; tutta la spiegazione è ancora una volta condotta su un piano allegorico-morale. Il tema principale isolato dal commentatore è la funzione della poesia all'interno dell'orizzonte cristiano[39]. Bade identifica correttamente Silvano con Petrarca, ma Socrate per lui altri non è che il filosofo antico Socrate, o comunque un generico personaggio a lui ispirato (mentre per l'autore il riferimento è preciso: è il soprannome dell'amico Ludwig van Kempen, come spiega nella *Fam.* IX, 2): prende così spunto per una breve digressione sulla sua dottrina. Bade presenta Socrate come simbolo di saggezza, conferendogli il compito decisivo di enunciare la morale dell'egloga, nonché dell'intera opera bucolica. Tale morale è anticipata nel commento al v. 370 ss. (f. 84v):

> Unde in eius consolationem commemorat Socrates laurum in caelum translatam; quo figmento moralis poeta commemorat omnem gloriam nostram in caelestibus esse reponendam, illicque expectandam piis vatibus et Phoebo digna locutis immarcescibilem coronam.
>
> *Dunque per consolarlo Socrate dice che il lauro è stato portato in cielo; attraverso questo infingimento il poeta morale dice che bisogna riporre tutta la nostra gloria nei cieli, e lì i poeti devoti che hanno scritto parole degne di Febo devono desiderare un'immarcescibile corona.*

e successivamente ribadita nel commento al v. 398 (f. 85v):

> «Pertimui». Docet, ut dixi, Socrates laurum in caelum translatam, significans per hoc non laurum nec caetera insignia ad inanem et mundanam gloriam esse expectenda, sed ad caelestem referenda, ad aedificationem scilicet simplicium, ad quam autoritas titulis honestioribus insignita plerunque plurimum valere solet.
>
> «Pertimui». *Come ho detto, Socrate spiega che l'alloro è stato trasportato in cielo, indicando attraverso questa immagine che non bisogna desiderare né l'alloro né altre cose insigni per la gloria vuota e mondana, ma bisogna ricondurle alla gloria celeste, vale a dire all'edificazione dei semplici, alla quale l'autorità conferita da titoli più onesti è solita contribuire sommamente.*

Nella lettura allegorica di Bade, Petrarca è un poeta e filosofo morale[40] che, attraverso il personaggio del sapiente Socrate, intende magnificare la gloria poetica raggiunta attraverso canti per Febo Apollo, cioè Gesù Cristo. L'insegnamento che Bade invita a trarre dal testo corrisponde all'interpretazione morale applicata nell'intero commento. La frase seguente, collocata nell'ultima pagina, può essere considerata l'epitome dell'esegesi ascensiana: «Bona fantasia docet

[39] Cfr. SIMONE, *Note sulla fortuna del Petrarca*, *cit.*, p. 55.
[40] Cfr. ivi, p. 53.

moralem philosophiam, a Socrate institutam, ad caelos dirigere» («Il buon pensiero insegna a orientare la filosofia morale, istituita da Socrate, ai cieli»).

La filosofia, così come la poesia, deve essere posta al servizio di Dio e non sfruttata a vantaggio del singolo: la stessa attività esegetica dell'Ascensio è una forma di realizzazione di questo intento. Ogni elemento di ascendenza pagana è cristianizzato, compresa la dottrina socratica. D'altronde, Petrarca è un poeta cristiano, e gli viene attribuita senza dubbi di sorta un'intenzione edificante nei confronti del lettore. Bade ignora le intenzioni originali del poeta, ma ciò gli consente una maggior libertà e autonomia nell'interpretazione del testo[41]: con le proprie sole forze elabora un'esegesi morale coerente, rendendo la lettura delle egloghe di Petrarca una vera e propria meditazione sul cammino di fede del cristiano.

VI. CONCLUSIONI

Nel sistema pedagogico di Josse Bade, lo studio della poesia non può essere disgiunto dall'edificazione morale per il raggiungimento della salvezza ultraterrena, dunque deve essere supportato dalla conoscenza dei testi sacri. Un'esplicita riflessione su questo tema è realizzata attraverso il commento alle quattro egloghe metaletterarie del *Bucolicum carmen*, fino a raggiungere il culmine in *Laurea occidens*, che assume particolare rilevanza per l'innovativa collocazione in chiusura d'opera. La poesia classica o d'ispirazione classica, come quella di Petrarca, può concorrere all'educazione etica se illustrata agli studenti in maniera corretta. Le tecniche di moralizzazione impiegate dall'umanista sono molteplici: applicare il metodo allegorico; soffermare l'attenzione sui passaggi compatibili con la dottrina cristiana[42]; aggiungere un ricco corredo di citazioni da autori della cristianità; allontanare dagli *auctores* qualsiasi ombra di immoralità; proporre come modelli da seguire i personaggi più pii (Monico) e virtuosi (Tirreno) e, al contrario, presentare sotto una luce negativa i personaggi dall'indole ribelle (Silvio) o viziosa (Gallo)[43]. Per l'Ascensio, Petrarca è un autore cristiano di eccelsa nomea, testimoniata anche dalla sua presenza nel catalogo stilato da Tritemio, pertanto non può essergli attribuita alcuna intenzione peccaminosa o poco ortodossa: così, nella prima egloga è identificato con Monico e

[41] D'altronde, l'autonomia era un tratto distintivo dei commenti di Bade, che tendeva sempre a differenziarsi dalla tradizione esegetica precedente anche quando la conosceva, come correttamente puntualizzato da LOPOMO, *Iodoco Badio Ascensio*, *cit.*, p. 250 e 269.

[42] Josse Bade aveva realizzato appieno «la volontà di discutere dal punto di vista etico singoli passi particolarmente interessanti» pubblicando nel 1492 l'antologia di autori antichi e moderni *Silvae morales*, per cui rimando a LOPOMO, *Iodoco Badio Ascensio*, *cit.*, p. 217, da cui traggo la citazione.

[43] Cfr. SEVERI, *Il commento familiare*, *cit.*, pp. 454-455 e 467-468 e CAPIROSSI, *La ricezione*, *cit.*, pp. 99-100 e 176-177.

non con Silvio. Nell'operato di Bade, la finalità pedagogica prevaleva sull'accuratezza filologica, riflettendo le propensioni dell'umanesimo francese del tempo. In questo contesto, l'esegeta aveva il delicato compito di eliminare ogni eventuale ambiguità dai testi - anche pagani - pubblicati. Egli doveva evitare che all'autore fossero attribuiti pensieri immorali e applicare a ogni brano l'interpretazione più edificante possibile[44]: solo così il lettore avrebbe potuto trovare nell'autore un punto di riferimento sia stilistico che morale.

Nell'esegesi ascensiana stile ed etica costituivano un'unica entità: lo scopo primario che l'*interpres* doveva perseguire era rendere la lettura sicura e fruttuosa per i giovani studenti.

[44] Si veda, ad esempio, il rifiuto di inserire qualsivoglia riferimento al suicidio nella spiegazione dell'*epist.* 1, 16 di Orazio (LOPOMO, *Iodoco Badio Ascensio*, *cit.*, p. 221) oppure la presa di distanze da Landino che aveva notato un possibile contrasto con il pensiero cristiano nella conclusione dell'*epist.* 1, 18 (*ivi*, p. 231). Si veda anche il paragrafo *Bade censore* in SEVERI, *Il commento familiare*, *cit.*, pp. 467-475.

ROMANA BROVIA

Letture umanistiche del “Secretum”

ABSTRACT

A partire dalla storia della tradizione manoscritta, che mette a sistema dati cronologici, geografici e di composizione dei codici (oltre cento testimoni noti), il contributo propone alcuni esempi di ricezione umanistica del *Secretum*, diffuso in Europa anche al di là del contesto religioso, non di rado letto fra Tre e Quattrocento con interesse propriamente filologico.

Pur essendo certamente in pochi a sapere dell’esistenza del *Secretum* mentre Petrarca era in vita – di sicuro Barbato da Sulmona, che ne chiede copia in una lettera del 1361; probabilmente alcuni degli amici più stretti, tra i quali Boccaccio e Francesco Nelli – pensare che il dialogo avesse davvero una destinazione esclusivamente privata è piuttosto arduo. Se da un lato non possiamo dire con precisione chi, in quali circostanze e quanto ampiamente abbia avuto accesso al testo, dall’altro l’opera include fin dal proemio una tale quantità di citazioni e consonanze testuali da presupporre senz’altro un pubblico di riferimento: dei lettori definiti, capaci di cogliere il senso implicito della finzione narrativa e di riconoscere le fittissime reminiscenze letterarie che ne compongono la trama. È come se qui, più che in altri luoghi, Petrarca avesse ingaggiato con i propri interlocutori elettivi una specie di tenzone in prosa, tutta giocata sul piano della memoria letteraria e della competenza filologica. Seguendo la mappa di questi indizi interni, che pertengono a ciascun piano dell’opera (il genere, i modelli stilistici, le fonti) e si manifestano come una fittissima intertestualità, si ravvisano inoltre alcune prese di posizione ideologiche rispetto ai temi più caldi del dibattito culturale contemporaneo, dalla difesa della poesia alla questione della lingua; la qual cosa, con evidenza, non corrisponde in alcun modo alla natura di un’opera progettata ad uso strettamente personale, ciò che, stando alle dichiarazioni del Franciscus *actor* nel ‘congedo’ del proemio, il *Secretum* sarebbe dovuto essere: «Tu dunque, libretto, evita di incontrarti con altri, e statti contento di rimanertene con me, memore del tuo nome. Sei infatti il mio segreto, e così sarai chiamato»[1].

[1] F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. Fenzi, Milano, Mursia, 1992, p. 98: «Tuque ideo, libelle, conventus hominum fugiens, mecum mansisse contentus eris, nominis proprii non immemor. Secretum enim meum es et diceris». Sul titolo dell’opera e, in particolare, sulla traduzione di questo passaggio, si è recentemente aperta una discussione: secondo Vincenzo Fera il «diceris» che nelle edizioni maggiori è sempre stato interpretato come un indicativo futuro semplice della forma passiva («sarai

Ora, a giudicare dalle annotazioni leggibili sui margini di alcuni dei manoscritti identificati dell'opera, e da qualche altra testimonianza superstite (ad esempio nella corrispondenza tra amici e discepoli del poeta), sembra proprio che non pochi fra i primi posteri avessero colto il senso di quelle sollecitazioni, perché accade di trovarli impegnati in un lavoro di collazione degli esemplari e scioglimento delle fonti che sfiora la critica testuale, mettendo così pienamente in atto l'insegnamento di Petrarca e anticipando alcune pratiche di lettura proprie degli umanisti.

Cominciamo col dire che, a differenza di ciò che si è a lungo pensato, il *Secretum* ebbe una circolazione molto significativa in Europa, anche al di fuori degli ambienti religiosi in cui lo si è per lungo tempo confinato; aggiungiamo che, sempre in controtendenza rispetto a una vulgata critica dura a morire, il dialogo non godette di una ricezione principalmente devota, ma interessò anche diversi circoli umanistici più o meno laici, che rappresentavano l'avanguardia culturale del Quattrocento. È questa la conclusione alla quale si approda inevitabilmente se si osserva l'opera dal punto di vista della sua tradizione manoscritta, la cui storia è ormai molto meno vaga e lacunosa di quanto non fosse negli ultimi decenni del Novecento, quando il dialogo tra Augustinus e Franciscus occupava la ribalta degli studi petrarcheschi[2].

I testimoni manoscritti del *Secretum* oggi identificati sono poco più di 100; a questo numero si arriva aggiungendo alla lista fornita da Francisco Rico nel 2003, e solo parzialmente ripresa da Carmen

chiamato»), va invece reso con il presente indicativo («sei chiamato»), eliminando così ogni proiezione verso la posterità; personalmente credo che questa proiezione sia invece intrinseca al testo e quindi mantengo il verbo al futuro. Per l'identificazione del titolo, tra lezioni d'autore e rubriche del copista, cfr. V. FERA, *Petrarca e la poetica dell'*incultum, «Studi Medievali e Umanistici», X, 2012, pp. 9-87: 21-28. Per una disamina puntuale sulla conoscenza dell'opera da parte degli amici di Petrarca, cfr. almeno: F. RICO, *Vida u obra de Petrarca*. I. *Lectura del 'Secretum'*, Padova, Antenore, 1974, p. 33 (secondo il quale il *dialogus* in prosa a cui Boccaccio allude alla fine degli anni Quaranta nel *Notamentum* sarebbe proprio il *Secretum*, e alla stessa opera si riferirebbe Nelli in una lettera al poeta datata 1354); H. BARON, *Petrarch's Secretum*, Cambridge, The Medieval Academy of America, 1985, pp. 185-196; l'introduzione di Enrico Fenzi a PETRARCA, *Secretum*, *cit.*, pp. 5-8; F. RICO, *'Secretum meum' di Francesco Petrarca*, in *Letteratura italiana. Le opere*. I. *Dalle Origini al Cinquecento*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, pp. 351-378: 352; ID., *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Padova, Antenore, 2012, pp. 25 e 97-131; L. REFE, *Boccaccio e Petrarca tra biografia e autobiografia*, «Studi Petrarcheschi», XXVII, 2014, pp. 121-143: 137 e C. M. MONTI, *L'immagine di Petrarca negli scritti di Boccaccio*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXXVII, 2014-2015, pp. 289-318: 307. Per ciò che concerne la destinazione più o meno privata del dialogo, cfr. ancora FERA, *Petrarca e la poetica dell'*incultum, *cit.*, pp. 31-33 e R. BROVIA, *«Illa ego sum». Contrappunti petrarcheschi alla* Commedia, di prossima pubblicazione negli atti del convegno *Il Dante di Petrarca* (Arezzo, Casa del Petrarca, 4-6 novembre 2021), a cura di N. Tonelli, A. Valenti e M. Capriotti, Padova, Antenore, 2023, in corso di stampa.

[2] Cfr. RICO, *Vida u obra de Petrarca*, *cit.*, pp. 529-530, secondo cui il *Secretum* sarebbe stato recepito «máximamente como lectura espiritual, devota». Questa idea fu generalmente condivisa da tutti gli studiosi coevi, che intervennero numerosi proprio in risposta al fondamentale saggio di Rico.

Cardelle de Hartmann tra 2007 e 2011, una trentina di codici mai censiti prima. Tuttavia, stando a quanto scrive Filippo Doveri che negli stessi anni condusse alcuni studi preparatori per l’edizione critica, ci si può aspettare che un numero non piccolo di testimoni manchi ancora all’appello; sarebbero infatti almeno una cinquantina i codici attestati nei documenti d’archivio ancora da identificare. Fermo restando che diverse opere di Petrarca ci sono giunte in un numero maggiore di esemplari (circa 130 per il *De vita solitaria*; poco meno di 140 per i *Psalmi penitentiales*; circa 250 quelli del *De remediis*, incluse le traduzioni in varie lingue europee e alcune riscritture; intorno ai 580 quelli a oggi identificati che contengono uno o più dei *Fragmenta*), e ben sapendo che i grandi *best seller* dell’epoca furono altri (ammontano a circa 800 i testimoni della *Commedia* e superano i 300 quelli del *Roman de la Rose*), resta pur vero che questi dati descrivono un’opera dalla fortuna manoscritta tutt’altro che irrilevante[3].

In termini cronologici, la diffusione del *Secretum* corrisponde grossomodo a quella di tutto il Petrarca latino, di modo che solo un quinto degli esemplari sembra risalire agli ultimi due decenni del Trecento o ai primissimi anni del Quattrocento e solo 4 sono databili al Cinquecento; i tre quarti dei testimoni (73 su 100) furono invece

[3] Cfr. F. RICO, *Primo elenco dei codici del «Secrertum»*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra (Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004), a cura di M. Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003, pp. 382-383; C. CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200-1400. Literaturhistorische Studie und Repertorium*, Leiden-Boston, Brill, 2007; EAD., *Die Leser des «Secretum» im 15. jahrhundert ausserhalb italiens. Beobachtungen anhand der Handschriften*, in *Beiträge zur Geschichte der Deutschen Sprache und Literatur*, hrsg. von Ulrike Demske, Klaus Grubmüller, Jan-Dirk Müller, Damaris Nübling, de Gruyter, 2011, pp. 100-120; F. DOVERI, *Le Familiari e il* Secertum*: tangenze inedite*, in *Motivi e forme delle* Familiari *di Francesco Petrarca*, a cura di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 707-22; ID., *Studi per l’edizione critica del Secretum di Francesco Petrarca*. Tesi di dottorato in Civiltà dell’Umanesimo e del Rinascimento, I ciclo (2001-2003), Università di Pisa, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 2004, pp. 1-155; ID., *Fortuna europea del «Secretum»*, in *Petrarca a jednośćkultury europejskiej / Petrarca e l’unità della cultura europea*. Atti del Convegno internazionale (Warszawa, 27-29 maggio 2004), a cura di M. Febbo e P. Salwa, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe Semper, 2005, pp. 235-62; R. BROVIA, *Per la fortuna del Secretum. I manoscritti*, in «Petrarchesca», 7, 2019, pp. 11-46. Cfr. inoltre: F. PETRARCA, *De vita solitaria*. Buch I. Kritische Textausgabe und ideengeschichtlicher Kommentar von K.A.E. Enenkel, Leiden · New York · København · Köln, E. J. Brill, 1990, pp. 45-51; N. MANN, *The manuscripts of Petrarch’s «De remediis»: a Checklist*, «Italia Medievale e Umanistica», XIV, 1971, pp. 57-90; ID., *I manoscritti del «De remediis utriusque fortune»*, in *Petrarca nel tempo*, *cit*., pp. 389-395; F. PETRARCA, *Psalmi penitentiales. Orationes*, a cura di D. Coppini, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 11-21: 12-15. Quanto infine ai *Rvf*, la consistenza della tradizione è confermata dal gruppo di ricerca *ITINERA – Italian Trecento Intellectual Network & European Renaissance Advent* (PRIN 2017), sezione di Napoli, che sta curando appunto il censimento e la descrizione dell’intero testimoniale delle Rime di Petrarca (ringrazio Sandra Gorla che mi ha fornito in tempo reale il dato più aggiornato a sua disposizione).

allestiti nel pieno Quattrocento, il momento d'oro del petrarchismo latino in Europa. Ma per comporre un quadro davvero significativo di questa fortuna il dato cronologico, utile di per sé a misurare il peso specifico dell'opera in rapporto alla produzione coeva, non basta; occorre affiancarvi almeno qualche precisazione di carattere geografico.

Diciamo che circa la metà dei testimoni noti è concentrata oggi tra Italia e Germania; se ne trovano però parecchi anche tra Austria, Francia e Gran Bretagna (una trentina circa); quelli che restano sono ripartiti abbastanza equamente tra le biblioteche di Belgio, Estonia, Olanda, Polonia, Repubblica Ceca, Spagna, Stati Uniti, Svezia e Svizzera. È chiaro che la dislocazione presente dei manoscritti, derivata da una quantità di circostanze differenti e in molti casi fortuite, costituisce una distorsione della realtà, perché rappresenta solo in minima parte l'effettiva presenza degli stessi codici nello spazio europeo tra XIV e XVI secolo e, soprattutto, perché non dice nulla delle dinamiche materiali e culturali che determinarono i loro spostamenti. Nel caso specifico, considerando la geografia contemporanea, il numero di testimoni di origini italiane risulta di poco superiore a quello del numero di testimoni di origini tedesche (30 a 28); mentre se guardiamo alla carta d'Europa in prospettiva storica, e quindi imperiale, mettendo cioè insieme Germania, Austria, Boemia, parte della Svizzera, parte della Polonia e Olanda, vedremo le proporzioni cambiare sensibilmente a vantaggio dei manoscritti di origine germanica (tra i 38 e i 42); allo stesso modo vedremo che una parte dei codici oggi classificati come francesi ebbero in realtà origini borgognone o alsaziane, sicché andranno contati rispettivamente insieme ai fiamminghi conservati tra Belgio e Paesi Bassi, e ai renani che si trovano in Germania.

Per ricavare un quadro più realistico del fenomeno occorre dunque cambiare la cartografia, cioè sostituire le ripartizioni territoriali attuali con quelle estremamente variabili dell'Europa tardo medievale e rinascimentale. Occorre inoltre considerare la topografia dei centri culturali dell'epoca e tenere in conto, almeno a grandi linee, la trama delle loro relazioni: si tratta infatti di un tempo nel quale i libri viaggiano per lo più sulle gambe degli esseri umani, spostandosi spesso da un luogo all'altro secondo logiche di corrispondenza diretta tra le istituzioni (come le corti o i conventi), i gruppi sociali (ad esempio gli studenti universitari o i funzionari di cancelleria), e gli individui che si scambiano i manoscritti lungo percorsi poco o per nulla condizionati dai confini politici. E questo vale anche per le frontiere apparentemente più rigide, come quelle tra l'Europa cristiana e l'Impero ottomano. Sappiamo infatti che almeno per tutto il Quattrocento i libri europei continuarono a circolare e ad essere riprodotti ovunque vi fossero insediamenti genovesi, veneziani, fiorentini, francesi o catalani: particolarmente nei quartieri europei di Costantinopoli, nelle isole del Mediterraneo orientale, lungo le coste della Crimea; il che è vero anche per le opere di Petrarca e, fra esse, per il *Secretum*.

Da quanto risulta allo stato attuale delle conoscenze, la maggior parte dei codici più antichi – 12 dei 20 sicuramente databili entro i primissimi anni del Quattrocento – fu esemplata in Italia. Il fatto non può stupire: se infatti, da un lato, il ritardo con il quale l'opera uscì dallo scrittoio padovano di Petrarca (solo alcuni anni dopo la morte) ne rallentò la propagazione fra i lettori, dall'altro la scarsa consapevolezza della sua esistenza limitò le richieste di riproduzione, sicché per alcuni anni l'opera si mosse poco e, a quanto pare, solo lungo canali di comunicazione privati.[4]

Hanno invece origini largamente europee i codici quattrocenteschi, che risultano aver viaggiato ed essere stati riprodotti da un capo all'altro del continente. Sappiamo, per esempio, dai documenti d'archivio della città di Barcellona (soprattutto inventari *post mortem*) che diverse copie del dialogo passarono per mani indigene, soprattutto di medici e giuristi ma anche di qualche

[4] La prima testimonianza nota dell'esistenza del *Secretum* fra le carte del poeta risale ai primi mesi dopo la morte (estate-autunno 1374) ed è da attribuire a Zenone Zenoni da Pistoia, che lo cita nella *Pietosa fonte*, un poemetto allegorico in terza rima dedicato a Francesco I da Carrara. Di qualche anno più tarda (1376 o 1377) è invece una lettera di Lombardo della Seta (il cui destinatario non è, come a lungo si è creduto, Giovanni Dondi), nella quale il segretario del poeta e suo curatore testamentario descrive il funzionamento dello scritto padovano presso cui furono raccolti gli originali e in cui, grazie al patrocinio di Checco da Lion, per anni si lavorò alla riproduzione delle opere. Ma apparentemente è solo in seguito alla missione del francescano Tedaldo della Casa, inviato a Padova dal comune di Firenze (forse da Coluccio Salutati in persona), che il testo del *Secretum* comincia a circolare, a partire dal ms. Pl. XXVI sin. 9 della Medicea Laurenziana copiato da Tedaldo dall'autografo o da una copia di lavoro ad esso molto vicina (su questo ms. laurenziano si fondano tutte le edizioni moderne). Intorno alla vicenda e ai suoi protagonisti la bibliografia è ampia e autorevolissima; cfr. almeno G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*. I. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 297-419; G. BILLANOVICH-E. PELLEGRIN, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical Mediaeval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, ed. by C. Henderson jr., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, vol. II, pp. 215-36 (oggi in G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 557-579); M. FEO*, Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX, 1979, pp. 3-89: 30-36; V. FERA, *Antichi editori e lettori dell'Africa*, Messina, Centro di studi umanistici, 1984, p. 33; M. FEO in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Mostra 19 maggio-30 giugno 1991. Catalogo a cura di M. Feo, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 359-364; M. BERTÉ-S. RIZZO, *Le Senili mediche*, in *Petrarca e la medicina*. Atti del Convegno (Capo d'Orlando, 27-28 giugno 2003), a cura di M. BERTÉ, V. FERA e T. PESENTI, Messina, Centro interdipartimentale di Studi umanistici, 2006, pp. 247-379: 260; M. BERTÉ, *La tradizione dell'ultima invettiva di Francesco Petrarca*, in «Studi Medievali e Umanistici», 4, 2006, pp. 69-136: pp. 74-75; F. PETRARCA, *Res Seniles*. *Libri I-IV*, a cura di S. RIZZO con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 18; FERA, *I Fragmenta de viris illustribus di Francesco Petrarca*, in *Caro Vitto*. *Essays in Memory of Vittore Branca*, ed. by J. KRAYE and L. LEPSCHY, «The Italianist», XXVII, 2007, pp. 101-132: 119-125 e 130-131; FERA, *Petrarca e la poetica dell'*incultum, *cit.*, pp. 22-25 F. PETRARCA, *Liber sine nomine*, a cura di G. CASCIO, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 24-25; E. FENZI, *I 'versus ad Affricam' di Giovanni Boccaccio e i 'metra' di Coluccio Salutati: note su un capitolo di politica culturale*, «Petrarchesca», 8, 2020, pp. 39-61: 57, nota 2; M. BOSISIO, *Tra Dante e Petrarca: sulle tracce di Zenone Zenoni da Pistoia*, in «Medioevo letterario d'Italia», 17, 2020, pp. 149-162: 152.

mercante e artigiano, i quali potevano acquistarle sul mercato librario della città, riceverle come forma di pagamento, persino includerle nella dote delle figlie. Invece in Varmia, regione costiera della Polonia nord-orientale, l'opera sembra aver proliferato solo nelle biblioteche religiose (tre i testimoni noti: i mss. C 33 e C 605 della Universitetsbibliotek di Uppsala e, con ogni probabilità, il ms. 70 della Biblioteka Seminarium Duchownego di Pelplin), ma anche questo potrebbe essere un miraggio storiografico, dovuto alla mancanza di documenti che descrivano la circolazione dei libri in ambienti diversi. Il *Secretum*, comunque, fu introdotto nell'area dagli studenti polacchi di qualche università italiana (ve ne erano molti a Padova) al ritorno dalla loro avventura accademica, o da qualcuno dei funzionari pontifici che, come Enea Silvio Piccolomini nel 1457, vi amministrarono per lungo tempo gli affari della chiesa; e altre occasioni non dovettero mancare, dato che le città portuali della regione si trovavano sulla rotta baltica, lungo la quale transitavano merci e uomini[5]. Di certo almeno un esemplare fu copiato nel 1473 tra l'isola di Chio e Pera, quartiere italiano di Costantinopoli (Firenze, Biblioteca medicea laurenziana, Pl. 89, inf. 35), da un mercante italiano (fiorentino?) che lo sottoscrisse a c. 92v. Non è superfluo precisare che in quest'ultimo caso si tratta di un codice dal forte impianto umanistico, in cui il dialogo petrarchesco è associato alle *Periochae ab urbe condita* di Livio, alla *Naumachia regia* di Ciriaco d'Ancona, al *De vetula* dello pseudo Ovidio e al *De miseria humanae conditionis* di Poggio Bracciolini. L'estensore del codice, Niccolò Ugolini, trascrisse quello stesso anno anche il ms. Pl. 89 sup. 73, che tramanda una redazione estravagante della *Sen.* IX 1 a Urbano V e l'*Itinerarium* di Petrarca, accanto alla versione latina del

[5] Sui testimoni del *Secretum* ritrovati nelle biblioteche e nei documenti d'archivio spagnoli, cfr. M. VILLAR, *Códices petrarquescos en España*, Padova, Antenore, 1995, pp. 108-112, 303-304, 385, 387-388. Sulla circolazione delle opere petrarchesche in Spagna, cfr. almeno F. RICO, *Cuatro palabras sobre Petrarca en España (siglos XV y XVI)*, in *Convegno internazionale Francesco Petrarca* (Roma, Arezzo, Padova, Arquà-Petrarca, 24-27 aprile 1974), Roma, Academia Nazionale dei Lincei, 1976, pp. 49-58; ID., *Petrarca y el 'humanismo' catalán*, in *Actes del sisè col.loqui internacional de llengua i literatura catalanes* (Roma, 20 settembre-2 ottobre 1982), a cura di G. Tavani e J. Pinell, Barcelona, Abadia de Montserrat, 1983, pp. 257-291 (ora in ID., *Estudios de literatura y otras cosas*, Barcelona, Destino, pp. 147-78); J. BUTIÑÁ, *El humanismo catalán*, «eHumanista», 7, 2007, pp. 87-111; Í. RUIZ ARZÁLLUZ, *Caminos de Petrarca en la España del siglo XV*, «Boletín de la Real Academia española», XC, 302, 2010, pp. 291-310; J.M. VALERO MORENO, *Petrarca y el Humanismo en la península Ibérica. Marco*, «Quaderns d'Italià», 20, 2015, pp. 11-35; R. BROVIA, *Per la fortuna manoscritta di Petrarca nei territori della Corona d'Aragona (secoli XIV-XVI)*, in *Els Manuscrits, el saber i les lletres a la Corona d'Aragó, 1250-1500*, eds. L. Badia, L. Cifuentes, S. Martí, J. Pujol, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2016, pp. 195-211. Quanto alla circolazione del nostro dialogo in terra polacca, cfr. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo Umanesimo*, *cit.*, pp. 97-99; DOVERI, *Fortuna europea del «Secretum»*, *cit.* pp. 243 e 258; ID., *Studi*, *cit.*, pp. 268-269; G. FRANCZAK, *Petrarca e gli inizi dell'umanesimo polacco*, in *Traduzioni del Petrarca latino*. Atti del trentaduesimo Convegno sui problemi della traduzione letteraria e scientifica (Monselice, 6 giugno 2004), a cura di G. Peron, Padova, Il Poligrafo, 2007, pp. 153-166: 153-156; BERTÉ, *La tradizione dell'ultima invettiva*, *cit.*, pp. 77-80 e 123-126; BROVIA, *Per la fortuna del Secretum*, *cit.*, pp. 39, 41-42.

Theophrastus di Enea di Gaza (traduttore Ambrogio Traversari) e ad una silloge di lettere e carmi di Callimaco Esperiente (Filippo Buonaccorsi) e Marco Antonio Romano. È la prova che le opere di Petrarca circolavano persino in Oltremare, dove potevano essere affiancate a scritti anche recentissimi, di sicuro gusto umanistico[6].

Tornando in Italia, la ricostruzione risulta più agevole: è infatti facile immaginare i rapporti diretti fra familiari e amici di Petrarca, che ben conosciamo soprattutto grazie alla vastissima corrispondenza. Diciamo che, come è ovvio, la parte del leone la fecero Padova e Firenze (complessivamente una quindicina di esemplari): non solo, nel primo caso, per la presenza fisica degli originali delle opere che, tuttavia, migrarono presto verso altri lidi (a Treviso già nel 1384); soprattutto perché quelli furono i luoghi principali di residenza dei membri della sua famiglia e della sua *schola*, da cui dipese la sopravvivenza stessa delle opere e la loro prima diffusione.

Data la rilevanza culturale dei luoghi e dei personaggi in questione, una quindicina di codici potrebbero sembrare pochi; va detto però che queste città funzionarono da centri di irradiazione verso il resto della penisola e verso l’Europa. Sappiamo bene per esempio che prima a Padova (già alla fine anni 70 del Trecento e ancora ai primi del Quattrocento), e un poco più tardi a Firenze (apparentemente, si è detto, l’opera vi giunse solo nel 1378), gli esemplari si moltiplicarono attraverso fenomeni vari di riproduzione, che vanno dalla copia personale da parte di studenti e docenti transalpini (già incontrati i polacchi, ma lo stesso vale per olandesi, tedeschi, boemi, ungheresi, dalmati), fino al vero e proprio commercio internazionale, come nel caso celeberrimo di Vespasiano da Bisticci che allestì codici petrarcheschi per i collezionisti di mezza Europa.

Non è il caso di ripercorrere qui la vicenda, che è molto nota soprattutto grazie alle ricerche di Giuseppe Billanovich e dei suoi allievi. Basterà fare pochi nomi, ma veramente emblematici dell’indefessa opera di promozione del culto petrarchesco che in quegli ambienti si realizzò: Donato Albanzani, Giovanni Dondi, Francesco Zabarella a Padova, e ancora Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni a Firenze. Non guasterà piuttosto insistere sul fatto che quel culto immediato, tributato al poeta dai seguaci delle primissime generazioni, fu rivolto specificamente a ciò che di nuovo egli aveva introdotto nella propria pratica letteraria: le tecniche di lettura e commento dei testi, l’assetto materiale dei libri, la tipologia grafica con cui vergarli. Tutti elementi questi che, più immediatamente

[6] Cfr. O. MERISALO in *Codici latini del Petrarca*, *cit.*, rispettivamente p. 290 e pp. 283-285; BROVIA, *Per la fortuna del Secretum*, *cit.*, p. 17. A quanto pare questi testi vennero raccolti nell’ambiente dei fuoriusciti italiani dopo la congiura romana del 1468 (contro papa Paolo II) e comprendono opere di autori che nel corso delle loro peripezie attraversarono più volte l’Europa. Il Buonaccorsi, nello specifico, trascorse alcuni mesi anche in Polonia, sotto la protezione dell’arcivescovo di Leopoli, l’umanista Gregorio di Sanok.

delle ideologie, risulteranno decisivi per la nascita e per lo sviluppo dell'Umanesimo[7].

Seguono, nella classifica dei centri più propizi alla diffusione del *Secretum*, Genova e Napoli, entrambe città di residenza o di professione di discepoli di Petrarca, ma soprattutto centri politici importanti, con cancellerie che attrassero intellettuali di caratura europea, ammiratori diretti del poeta o almeno delle sue opere. Penso, ad esempio, ad autori come il genovese Giovanni Stella, notaio e cancelliere della repubblica, umanista, che fra i suoi strumenti di lavoro includeva anche scritti di Petrarca e segnatamente il *Secretum* (ms. Harley 6348 della British Library, fine '300); o a funzionari come il napoletano Giovanni Moccia, che procurava le opere dei classici latini e dei 'moderni' italiani ai membri della curia pontificia di Avignone; tra questi ultimi, neanche a dirlo, primeggia Petrarca con tutti i suoi scritti, incluso un «[liber] dyalogorum de conflictu curarum suarum se petentem et Augustinum respondentem»[8].

Naturalmente nella nostra mappa della diffusione del *Secretum* ci sono anche le zone d'ombra, i luoghi cioè in cui ci si aspetterebbe di trovare l'opera che invece non c'è. Il caso più clamoroso è quello di Milano, città ove Petrarca visse a lungo, anche mentre lavorava alla revisione del *Secretum* (secondo la datazione proposta da Rico, sostanzialmente tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Cinquanta); poi Pavia e Venezia; ma stupisce, per l'apparente assenza

[7] Su Vespasiano da Bisticci e sulle sue imprese petrarchesche, cfr. almeno G. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969; A. DE LA MARE, *Vespasiano da Bisticci e i copisti fiorentini di Federico*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, III, a cura di G. Certoni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 81-96; EAD., *Vespasiano da Bisticci as Producer of Classical Manuscripts in Fifteenth-Century Florece*, in *Medieval Manuscripts of the Latin Classics: Production and Use*. Proceedings of the Seminar in the History of the Books to 1500 (Leiden 1993), ed. by C. A. Chavannes-Mazel and M. M. Smith, Los Altos Hills, Andreson-Lovelace, 1996, pp. 167-207; S. RIZZO, *Per una tipologia delle tradizioni manoscritte di classici latini in età umanistica*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference held at Erice (16-22 October 1993), ed. by O. Pecere and M.D. Reeve, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1995, pp. 371-407: 386-397; VESPASIANO DA BISTICCI, *Lettere*. A semantic digital edition, a cura di F. Tomasi, Bologna, 2020, <http://vespasianodabisticciletters.unibo.it> (ultima visualizzazione il 19/07/2023).

[8] Trascrivo il testo dalla c. 64r di un manoscritto di Utrecht (Bibliotheek der Rijksuniversiteit, 259, cc. 63r-65r), che tramanda l'epitome del *De laudibus oratorum et poetarum* di Giovanni Moccia, oggi perduto. Questa epitome, identificata per la prima vota da Agostino Sottili in un codice di Colonia (Stadtarchiv, W 8o 176*, cc. 6v-8v), è anonima ma sappiamo che fu dedicata a Junien Chouvaty, giurista e funzionario di primo piano della cancelleria avignonese nel primo quarto del Quattrocento; cfr. A. Sottili, Tracce *petrarchesche a Colonia,* in *Köln und Italien*, hrsg. vom Istituto Italiano di Cultura mit Unterstützung der Stadt Köln, Köln, Istituto Italiano di Cultura, s.d [1966], pp. 109-120 (ora in ID., *Scritti petrarcheschi*, a cura di F. della Schiava, A. de Patto, C. M. Monti, Padova, Antenore, 2015, pp. 21-35; il testo alle pp. 22-25); e BROVIA, *Prime considerazioni sulla fortuna del Secretum (con una nota* sul De laudibus Petrarce *di Giovanni Moccia)*, in *Per Enrico Fenzi. Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 399-412: pp. 409-411, a cui rimando per la bibliografia.

del dialogo, pure Bologna che ebbe invece un ruolo cardinale nella prima diffusione di altre opere, in particolare degli epistolari.

Ora, quali che ne siano le ragioni, la mancanza del *Secretum* nella collezione dei signori di Padova ebbe come conseguenza diretta che esso non passasse con tutto il resto delle opere di Petrarca nella collezione dei Visconti a Pavia (1388) e, quindi, in quelle dei loro più diretti clienti. Per la medesima ragione, l'opera non raggiunse la biblioteca del re di Francia, quando Luigi XII abbatté la signoria degli Sforza (1399-1401), confiscandone fra il resto la biblioteca; ed è probabilmente sempre questo il motivo per cui il *Secretum* risulta del tutto assente nelle principali collezioni principesche cisalpine (degli Orléans, dei Bourbon, degli Anjou e, appunto, dei duchi di Borgogna), essenzialmente organizzate secondo il modello della biblioteca reale. Una lacuna che, viceversa, non si produce nel sud della Francia, dove si trovano tracce inequivocabili e precoci di conoscenza dell'opera, anche se sono per lo più tracce indirette.

Non ci sono copie conservate di origini sicuramente provenzali (salvo forse una su cui tornerò alla fine), ma ci sono numerose attestazioni in documenti diversi: ad esempio nelle corrispondenze tra intellettuali attivi alla cancelleria pontificia, come il succitato Giovanni Moccia; o negli scritti di autori coevi che se ne servono per le proprie composizioni, come Pierre Flamenc che cita passi del *Secretum* in diverse orazioni accademiche; negli inventari di biblioteche conventuali e universitarie; e in quelli, ben più cospicui, della collezione pontificia (sia Urbano V sia Benedetto XIII ne possedettero copia).[9] Tutti questi indizi fanno credere a una diffusa presenza del

[9] Rimando, per il ruolo culturale di Avignone e per la storia della biblioteca pontificia durante gli anni della cattività, al sempre indispensabile M.-H. JULLIEN DE POMMEROL-J. MONFRIN, *La Bibliothèque pontificale à Avignon et à Peñiscola pendant le Grand Schisme d'Occident et sa dispersion: inventaires et concordances*, Rome, École française de Rome, I, 1991, pp. 1-109, a cui vanno aggiunti almeno: J. MONFRIN, *La bibliothèque Sánchez Muñoz et les inventaires de la Bibliothèque Pontificale de Peñiscola*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis*, III, a cura di G. Mardersteig, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, pp. 229-269; e G. MOMBELLO, *I manoscritti di Dante, Petrarca e del Boccaccio nelle principali librerie francesi del secolo XV*, in *Il Boccaccio nella cultura francese*. Atti del Convegno di studi (Certaldo, 2-6 settembre 1968), a cura di C. Pellegrini, Firenze, Olschki, 1971, pp. 81-209: 88-91. Per la presenza di amici e corrispondenti di Petrarca alla curia pontificia durante gli ultimi anni di vita del poeta e in quelli immediatamente successivi, cfr. almeno E. ORNATO, *Jean Muret et ses amis Nicolas de Clamanges et Jean de Montreuil. Contribution à l'étude des rapports entre les Humanistes de Paris et d'Avignon (1394-1420)*, Genève, Droz, 1969, *passim*; ID., *L'Humanisme à la cour pontificale avignonnaise*, «Annuaire de la Société des amis du Palais des Papes», 67, 2000, pp. 51-67; G. MOMBELLO, *Dalla cattività avignonese alla calata di Carlo VIII. Le tappe dell'influenza culturale italiana in Francia. Risultati e prospettive*, in *Rapporti culturali ed economici tra Italia e Francia nei secoli dal XIV al XVI*. Atti del Colloquio italo-francese (Roma, 18-20 febbraio 1978), Roma, Giunta centrale per gli studi storici, 1979, pp. 157-205; D. CECCHETTI, *Petrarca in Francia prima del Petrarchismo: un mito polemico*, «Franco-Italica», 11, 1997, pp. 7-31; ID., *Un umanista tra Italia e Francia. La poetica di Giovanni Moccia*, in *Studi di Storia della civiltà letteraria francese. Mélanges offerts à Lionello Sozzi*, I, Paris, Champion, 1996, pp. 55-128; e BERTÉ, *La tradizione dell'ultima invettiva*, *cit.*, pp. 93.

testo e, più in generale, a un intenso flusso di libri tra alcuni ambienti italiani, principalmente la corte angioina di Napoli e la città di Firenze, e la cancelleria pontificia ad Avignone.

Tuttavia è principalmente dalla composizione dei codici, cioè dalla considerazione di come e insieme a quali altre opere il *Secretum* viaggiò nelle miscellanee, che si possono trarre le indicazioni più utili per determinare lo spirito con cui, in ambienti diversi, il dialogo venne tramandato e letto.

Diciamo innanzitutto che nella grande maggioranza dei testimoni l'opera circolò intera o per grandi parti; salvo il caso del suddetto Pierre Flamenc, che ne incluse alcuni brevi passi in un proprio repertorio di citazioni petrarchesche, non abbiamo notizia di epitomi né di raccolte di sentenze tratte dal testo. Aggiungiamo che il dialogo non restò quasi mai isolato: solo 4 volte su 100 ci è arrivato senza accompagnamento e in almeno due di questi casi si tratta di codici mutili, che in origine contenevano certamente altri testi. Va rilevato infine che 98 manoscritti su 100 tramandano il testo in latino, mentre conserviamo in testimone unico sia il volgarizzamento italiano (ms. It. 16 della Biblioteca Estense Universitaria di Modena) sia quello parziale in versi medio inglesi (ms. Add. 60577 della British Library di Londra). Tutti questi elementi, mostrando un certo rispetto per l'opera nella sua integrità, tradiscono un atteggiamento nuovo da parte dei lettori; atteggiamento che, se non si può considerare sicuramente umanistico, certo si distacca parecchio dalle pratiche tradizionali di fruizione e di riuso dei testi letterari.

Si è detto che nella larghissima parte dei casi il *Secretum* è tramandato insieme ad altro. Ebbene le configurazioni in cui questi testi si aggregano nei manoscritti sono riducibili a tre: da una parte abbiamo le raccolte di sole opere latine di Petrarca (poco meno di un terzo dei mss.), riunite in collezioni più o meno ampie che in taluni casi ricordano molto gli *Opera omnia* a stampa di primo Cinquecento; dall'altra, abbiamo le sillogi dall'ampiezza e dal contenuto variabili (in prevalenza devoto), nelle quali il *Secretum* rappresenta il solo titolo petrarchesco (circa altrettanti); ma la più praticata delle soluzioni sembra essere quella intermedia tra le due precedenti, cioè l'accostamento di una piccola silloge di opere latine di Petrarca ad un gruppo di scritti di autori diversi.

Per ciò che concerne la prima tipologia di raccolta, quella integralmente petrarchesca, le opere più comunemente associate al *Secretum* sono, in ordine di frequenza, quelle morali (il *De vita solitaria*, i *Psalmi penitentiales*, il *De otio religioso*, il *De remediis utriusque fortune* e le *Orationes*), ma sono ben rappresentati anche gli scritti polemici (soprattutto il *De sui ipsius et multorum ignorantia* e le *Sine nomine*). Accade invece molto di rado che il *Secretum* sia associato all'*Africa* (solo 2 volte su una trentina di codici), al *Bucolicum carmen* o alle *Epystole* (una sola volta alla *Posteritati*), benché siano proprio queste ultime le opere con le quali il dialogo intrattiene i più stretti rapporti genetici. Mancano del tutto i codici che lo associno agli scritti di carattere storico (il *De viris*, il *De gestis Cesaris*, la *Vita Terentii*) o agli scritti minori (le *Collationes*, il

Privilegium laureationis, il *Testamentum*); e non accade mai di trovare il *Secretum* accostato alle Rime in volgare.

Ora è chiaro che raccolte come queste tradiscono un gusto da collezionisti: il desiderio da parte del copista o del committente di procurarsi quanti più scritti petrarcheschi possibili. Possono riflettere però due comportamenti opposti: un reale, profondo interesse per l'opera di Petrarca, che spesso si manifesta attraverso l'annotazione marginale dei testi e coinvolge, come ho detto, per lo più i discepoli delle prime generazioni; oppure una generica bibliofilia, il che riguarda soprattutto i codici preziosi, magari miniati, che hanno un loro valore intrinseco, patrimoniale o artistico. Sono invece soprattutto i codici misti a offrire informazioni preziose sulla funzione culturale esercitata dall'opera e sugli interessi specifici di chi allestì o fece allestire gli esemplari.

Prendiamo per esempio il ms. Clm 5354 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, copiato a metà Quattrocento e appartenuto a Bernhard von Kraiburg, arcivescovo di Salisburgo. Ebbene, in questo codice la raccolta di opere petrarchesche (*Secretum*, *De remediis*, *Sine nomine*, *De vita solitaria*, *Bucolicum carmen*, *Contra eum qui maledixit Italie* e una piccola silloge di epistole diventata 'canonica' composta dalle *Familiares* V 19, VII 17, XII 2 e dalla *Senilis* X 1) è accompagnata da una lunga serie di orazioni latine d'autore italiano (fra gli altri, Sicco Polenton, Leonardo Bruni, Antonio Panormita, Gasparino Barzizza, Pier Paolo Vergerio, Coluccio Salutati) e da alcune orazioni di Cicerone, Plutarco e Demostene (in latino); per finire con alcune lettere politiche del comune di Firenze a destinatari vari. Ora, l'impostazione umanistica di questa miscellanea è marcatissima e conferma che, almeno oltralpe, la continuità tra Petrarca e le novità della letteratura italica in latino (incluse le traduzioni dal greco) si percepiva ancora; e gli esempi simili potrebbero moltiplicarsi, soprattutto in area austriaco-tirolese dove la riforma degli ordini monastici implicò anche una radicale revisione degli studi e delle biblioteche. Accanto a queste, troviamo poi le raccolte di carattere accademico o cancelleresco, come quelle allestite da Pierre Flamenc, Francesco Zabarella e Giovanni Stella, nelle quali l'interesse prevalente è senza dubbio retorico[10].

[10] Cfr. A. SOTTILI, *Codici del Petrarca nelle biblioteche della Germania Occidentale*. I, Padova, Antenore, 1971, pp. 403-408; MANN, *The Manuscripts of Petrarch's «De Remediis»*, *cit.*, p. 69 e ID., *I manoscritti del «De Remediis»*, *cit.*, p. 392; RICO, *Primo elenco dei codici del «Secretum»*, *cit.*, p. 383; CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200-1400*, *cit.*, p. 575; EAD., *Die Leser des «Secretum»*, *cit.*, p. 105; BROVIA, *Per la fortuna del Secretum*, *cit.*, pp. 32-33. Per altri esempi di miscellanea 'umanistica' che contenga anche il *Secretum*, si vedano il ms. 307 della Stiftsbibliothek di Einsiedeln, acquisito probabilmente in Italia (Pavia?) dall'umanista tedesco Albrecht von Bonstetten (1443-1509), che tramanda una serie abbastanza canonica di opere petrarchesche (*Secretum*, *De ignorantia* con *Fam* V 19, *Contra medicum*, *De vita* e *Sine nomine*), insieme a numerosi scritti di Cicerone, ps. Cicerone, ps. Sallustio, Plinio, ps. Plutarco (in latino), Coluccio Salutati, Gasparino Barzizza, Antonio Panormita; e il ms. 166/136 del Dominikanerkonvent di Vienna, allestito probabilmente per uso professionale da Pietro di Chirchslag due anni prima di donarlo alla biblioteca del convento (1457), ove si leggono, oltre a *Secr.*,

Si può ben notare come, via via che la presenza petrarchesca si assottiglia nelle miscellanee fino a contare il solo *Secretum*, la proporzione tra testi di carattere letterario e testi di carattere ascetico o teologico cambia, insieme con la destinazione dei codici; senza tuttavia che ciò equivalga automaticamente alla caduta di ogni interesse umanistico: al contrario. Esistono infatti almeno due contesti nei quali, nel corso del Quattrocento, il rinnovamento spirituale degli ordini monastici andò di pari passo con il loro rinnovamento culturale, e in entrambi i casi le opere latine di Petrarca vi giocarono un ruolo fondamentale: penso da un lato alla rete dei monasteri benedettini disseminati tra Italia, Tirolo, Austria e Baviera coinvolti nella riforma sublacense, a cui ho alluso poco sopra; dall'altro alla galassia delle fondazioni religiose soprattutto agostiniane o cistercensi distribuite tra Germania settentrionale, Fiandre e Brabante che fecero da culla al movimento della *Devotio moderna*, anch'esso in larga parte costruito su un rinnovamento dei piani di studio che prevedeva l'introduzione della letteratura classica e umanistica accanto alla teologia, nonché l'adozione di pratiche didattiche nuove, poggianti sulla lettura integrale degli *auctores* e su una crescente attenzione per la qualità filologica dei testi. Porto qui solo due esempi, uno per ciascuno dei due contesti.

Il ms. 896 della Stiftsbibliothek di Melk fu copiato tra 1455 e 1456 presso lo scrittoio della locale abbazia benedettina, in buona parte per mano di Johann Schlitpacher (1403-1482), umanista e riformatore che insegnò sia a Melk sia a Vienna e fu priore presso diversi monasteri tra Tirolo e Baviera. Il codice contiene una raccolta molto ampia di opere latine attribuite a Dionigi Areopagita con i loro principali commenti (Giovanni Scoto Eriugena, Anastasio III, Giovanni Sarraceno, Tommaso Gallo di Vercelli, Roberto Grossatesta), a cui si affiancano gli scritti teologici di alcuni contemporanei a vario titolo coinvolti nel processo di riforma dell'ordine (Niccolò Cusano, Bernhard von Kraiburg, János Hunyadi, lo stesso Johann Schlitpacher). Ebbene, proprio all'inizio di questa ultima sezione del codice (cc. 161-210), il copista ha posto il *Secretum*, conferendo all'opera e al suo autore l'implicito ruolo di capofila[11].

Il ms. 113/78 della Bibliotheek van het Grootseminarie di Brugge fu invece commissionato nel 1470 da Jan Crabbe (+ 1488), abate di Ter

De vita e *De remediis*, una notevolissima raccolta di epistole (Petrarca, Seneca, Pietro di Blois, Andrea Dandolo, Benintendi Ravegnani, Guglielmo da Pastrengo, Zanobi da Strada, Pier della Vigna), qualche orazione e due *summae dictaminis* (Pier della Vigna e Tommaso da Capua). La presenza delle opere dei classici latini (Cicerone, Orazio, Ovidio, Persio, Plinio, Seneca) e delle traduzioni in latino degli scritti di alcuni autori greci (Luciano, Origene, Plutarco) è una chiara spia dell'uso professionale e del gusto dell'estensore.

[11] Cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletly Catalogued Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, III, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1983, p. 30; *Petrarca nel terzo volume dell'Iter Italicum*, a cura di G. Belloni, «Studi petrarcheschi», 2, 1985, pp. 285-313: 305; DOVERI, *Studi*, *cit.*, pp. 310-311; CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200*-1400, *cit.*, p. 574; BROVIA, *Per la fortuna del Secretum*, *cit.*, pp. 21-22.

Duinen, una delle oltre ottanta fondazioni religiose fiorite tra Fiandre e Brabante tra la fine del XIV e la fine del XVI secolo. Il codice ospita ben 11 scritti petrarcheschi tra i quali il *Secretum*, e solo 2 non petrarcheschi: una lettera dell'Università di Parigi al Concilio di Costanza e il *De fructu heremi* di Nicolas de Clamanges. Ebbene entrambi questi scritti rinviano immediatamente all'ambiente dei protoumanisti francesi, attivi nei primi decenni del secolo ad Avignone e Parigi, luoghi nei quali, come a Ter Duinen, il culto di Petrarca latino sbocciò presto e diede importanti frutti[12].

Ma concretamente in che cosa consistono queste letture 'umanistiche' del *Secretum*? Proverò a mostrarlo, in conclusione, attraverso due casi di studio coevi (ultimi anni del Trecento o primissimi del Quattrocento), provenienti da ambienti diversi ma testimoni di un medesimo interesse filologico.

Il primo è rappresentato dal ms. lat. 6502 della Bibliothèque nationale de France, che contiene un'ampia raccolta di opere latine di Petrarca inaugurata dal *Secretum* (cc. 1r-20v), a cui seguono le *Sine nomine*, il *De ignorantia*, il *De vita solitaria* e il *De otio religioso*. La storia del codice è nota: sappiamo per certo che proviene dalla biblioteca avignonese di Benedetto XIII, l'antipapa Pedro de Luna, che lo portò con sé quando si rifugiò in Aragona (1411). Alla morte di Benedetto (Peñiscola, 1423), il manoscritto passò nelle mani del cardinale Pierre de Foix, incaricato di recuperare i libri della collezione pontificia, per entrare così a far parte della biblioteca del Collège de Foix di Tolosa, che il cardinale fondò nel 1457. Nel 1680 il codice fu infine acquisito da Colbert per la biblioteca del re di Francia.

Secondo Silvia Candrina che ha pubblicato le postille, sul codice misero le mani almeno cinque copisti diversi; il *Secretum* e tutte le annotazioni sarebbero però opera della stessa mano, forse catalana, riconoscibile anche in altri due codici petrarcheschi della BnF: il lat. 6501, che contiene il *De remediis* e il *De vita solitaria*; e il lat. 8569, che contiene le *Familiares*. Ebbene, dalla lettura delle postille al *Secretum* appare molto chiaramente che l'annotatore collazionò il testo con uno o più testimoni diversi, per emendarlo e integrarne le lacune; riporta inoltre a margine le varianti, in una vera e propria operazione ecdotica (Candrina ha calcolato che il 49% delle postille ha carattere propriamente filologico). Questo lavoro, che è affiancato anche dall'identificazione delle fonti (soprattutto sacre) e delle citazioni implicite, oltre che da commenti di carattere grammaticale e stilistico, mostra qualcosa di nuovo nel modo di leggere il testo, che ha ben pochi precedenti noti; e sono precedenti che, comunque, gravitano

[12] KRISTELLER, *Iter Italicum*. III, *cit.*, p. 85; *Petrarca nel terzo volume*, *cit.*, p. 305; G. TOURNOY-J. IJSEWIJN, *I Codici del Petrarca nel Belgio*, Padova, Antenore, 1988, pp. 5-9; RICO, *Primo elenco dei codici del «Secretum»*, *cit.*, p. 382; DOVERI, *Studi*, *cit.*, pp. 37-44; CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200-1400*, *cit.*, p. 573; EAD., *Die Leser des «Secretum»*, p. 104; MOMBELLO, *I manoscritti di Dante, Petrarca e del Boccaccio*, *cit.*, pp. 177-178; BERTÉ, *La tradizione dell'ultima invettiva*, *cit.*, pp. 70-71; F. BAUSI, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008, p. 18; BROVIA, *Per la fortuna del Secretum*, *cit.*, p. 24.

nell'orbita di Francesco Petrarca (da Philippe de Cabassole a Pierre Bersuire a Jean de Montreuil). Si vedano il *recto* della prima carta del manoscritto, che reca l'*incipit* del *Secretum* **(Fig. 1)** e, per esempio, le carte 4v e 5r che presentano vari tipi di annotazione **(Fig. 2)**: l'indicazione di una variante testuale introdotta dalla dicitura «alias dicam»; la segnalazione di un passaggio da notare: «Nota obtine omnes moriencium actus»; il richiamo dell'*auctoritas* citata nel testo: «Virgilius»; e vari segni di attenzione che sembrano imitare con diligenza quelli tipicamente petrarcheschi (la cosiddetta graffa 'a conchiglia' e il fiorellino)[13].

A quel medesimo sistema di *marginalia* si ispira certamente il copista-annotatore del secondo manoscritto, il Pal. lat. 1596 della Biblioteca Apostolica Vaticana **(Fig. 3)**, anch'esso tardo trecentesco o primo quattrocentesco (l'ipotesi più accreditata indica una data successiva al 1395), allestito con ogni probabilità in area padana (forse a Padova, a giudicare dalla lingua e dalla scelta dei modelli iconografici). Anche questo codice è ben noto, soprattutto perché fece parte della collezione di Giannozzo e Angelo Manetti della quale condivise tutte le peripezie ma, inaspettatamente, non sembra essere stato molto studiato. Ancora una volta vi si trova una raccolta di opere latine di Petrarca, nell'ordine *De remediis*, *Secretum*, *Sine nomine* (ma senza l'ultima lettera), *De ignorantia*, *De vita solitaria*, *Familiaris* XII 2 mutila alla fine. A trascrivere i testi furono due mani diverse, la più recente delle quali aggiunse solo la familiare; l'altra, quella tardo trecentesca (che oggi si esclude appartenga a Giannozzo Manetti), copiò tutti gli altri testi e ne annotò fittamente i margini. È probabile che questo annotatore si sia servito di un antigrafo molto vicino alle copie di lavoro impiegate presso lo scrittoio di Petrarca, perché ricava dal proprio modello le postille di Petrarca stesso, oltre appunto alle graffe e ai fiorellini **(Figg. 4-5)**[14].

[13] Cfr. E. PELLEGRIN, *Manuscrits de Pétrarque dans les Bibliothèques de France*, Padova, Antenore, 1966, pp. 47-48; RICO, *Primo elenco dei codici del «Secretum»*, *cit.*, p. 383; S. CANDRINA, *Studio ed edizione delle postille al Petrarca latino di un ignoto annotatore del secolo XV: i manoscritti Parigi, Biblioteca nazionale, lat. 8569, 6501 e 6502*. Thèse présentée en vue de l'obtention du grade de Docteur en Philosophie et Lettres. Université Catholique de Louvain. Institut d'Études médiévales, 2003, p. 284 [http://hdl.handle.net/2078.1/4880]; CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200*-1400, *cit.*, p. 575; EAD., *Die Leser des «Secretum»*, *cit.*, p. 104; DOVERI, *Studi*, *cit.*, pp. 214-215; BROVIA, *Per la fortuna del Secretum*, *cit.*, p. 26. La digitalizzazione del manoscritto è disponibile all'indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10036176m/f9.item.zoom> (ultima visualizzazione il 19/07/2023) Come ha mostrato Silvia Candrina, sui margini del *Secretum*, che è l'opera meno annotata della silloge, non ci sono indicazioni di fonti, solo 6 correzioni e 74 *notabilia* (cfr. ivi, pp. 224-275 e 431-448), da confrontare con il repertorio pubblicato da Maurizio Fiorilla in ID., *«Marginalia» figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005, per esempio le figure 1-2, 22-23.

[14] Cfr. M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1908, pp. 81-82; P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletly Catalogued Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, II, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1967, p. 394; MANN, *The Manuscripts of Petrarch's «De Remediis»*, *cit.*, p. 76; ID., *I manoscritti del «De Remediis»*, *cit.*, p. 389; W. METZGER, *Die humanistischen, Triviums-und Reformationshandschriften der Codices Palatini*

Ora, questa ipotesi è molto suggestiva perché, fra il resto, implicherebbe che il *Secretum* fu letto e commentato precocemente, con ogni probabilità fra gli amici di Petrarca. C'è tuttavia un ostacolo all'idea di una discendenza così diretta, ed è un errore grossolano nella rubrica di apertura che il nostro lettore non manca di evidenziare: l'indicazione di Philippe de Cabassole come destinatario dell'opera, evidentemente corretta per il *De vita solitaria*, non per il *Secretum* **(Fig. 6)**.

Ad ogni modo, chiunque sia stato a postillare l'opera in questo manoscritto o, piuttosto, nell'antigrafo che gli fece da modello, dovette impegnarsi soprattutto a svelare la fitta intertestualità sottesa al dialogo; dei 28 richiami alle fonti, solo uno riguarda un autore sacro (Agostino, citato però qui quale imitatore di Platone e Socrate), mentre tutti gli altri si riferiscono ad *auctoritates* della classicità (Virgilio e Cicerone, 11 volte ciascuno; Orazio, 5 volte; Ovidio, Seneca e Platone 4 volte ciascuno). È del resto lampante che costui teneva molto ad accreditarsi quale imitatore del Petrarca filologo, come attesta la cura nel riprodurre il suo stile di annotazione fin nel tratto dei segni di interesse. Credo che anche questa si possa ascrivere fra le forme di lettura umanistica del *Secretum*.

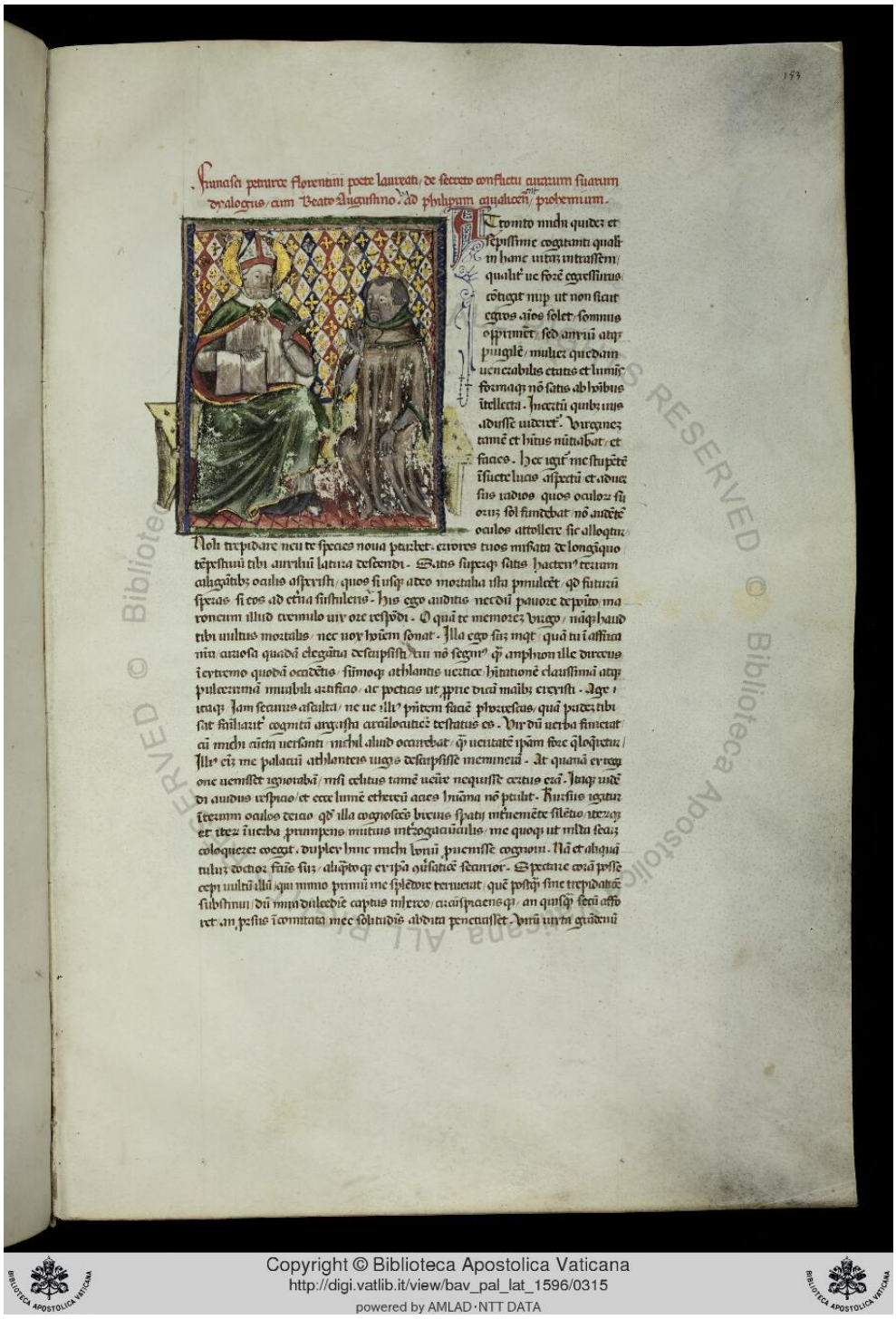
Latini in der Vatikanischen Bibliothek (Cod. Pal. Lat. 1461-1914), Wiesbaden, Reichert, 2002, pp. 33-36; RICO, *Primo elenco dei codici del «Secretum»*, *cit.*, p. 382; DOVERI, *Studi*, *cit.*, p. 205 ; CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200-1400*, *cit.*, p. 577; BROVIA, *Per la fortuna del Secretum*, *cit.*, p. 14. La digitalizzazione del manoscritto è disponibile all'indirizzo <https://digi.vatlib.it/view/bav_pal_lat_1596> (ultima visualizzazione il 19/07/2023). Per la travagliata storia della collezione di Manetti, cfr. invece L. BANTI, *Agnolo Manetti e alcuni scribi a Napoli nel secolo XV*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia, Filosofia», s. II, vol. 8, n. 4, 1939, pp. 382-394 ; G.M. CAGNI, *I codici Vaticani Palatino-Latini appartenuti alla Biblioteca di Giannozzo Manetti*, «La Bibliofilia», 62, 1960, pp. 1-43: 2, 37; ID., *Angelo Manetti e Vespasiano da Bisticci*, «Italia Medioevale e Umanistica», 14, 1971, pp. 293-312: 304. Ringrazio gli amici Giovanni Cascio e Marco Petoletti per le notizie su questo codice e per i molti altri consigli.

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France. Département des Manuscrits. Latin 6502

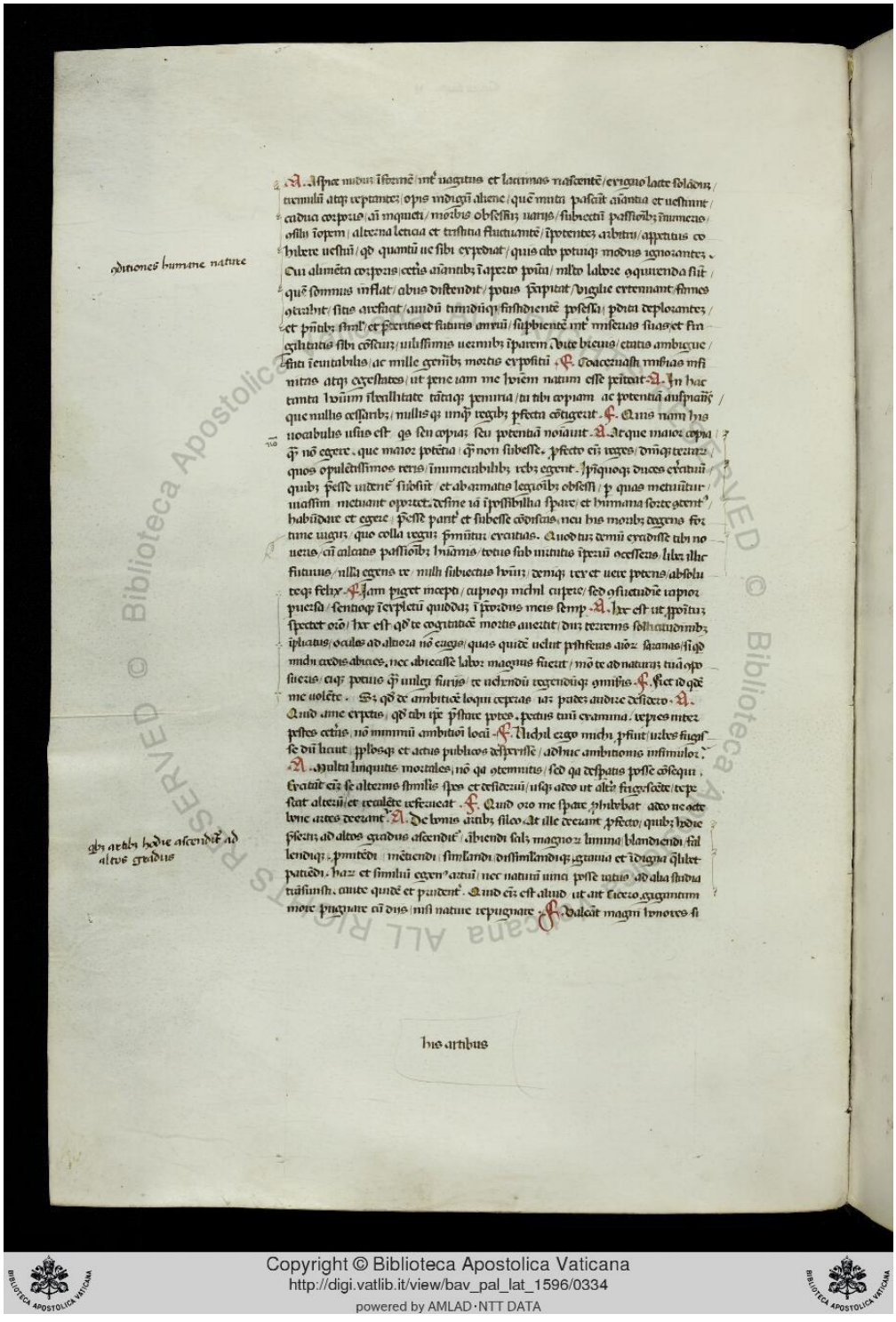
BnF, lat. 6502, c. 1r (Fig. 1)

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France. Département des Manuscrits. Latin 6502

BnF, lat. 6502, cc. 4v-5r (Fig. 2)

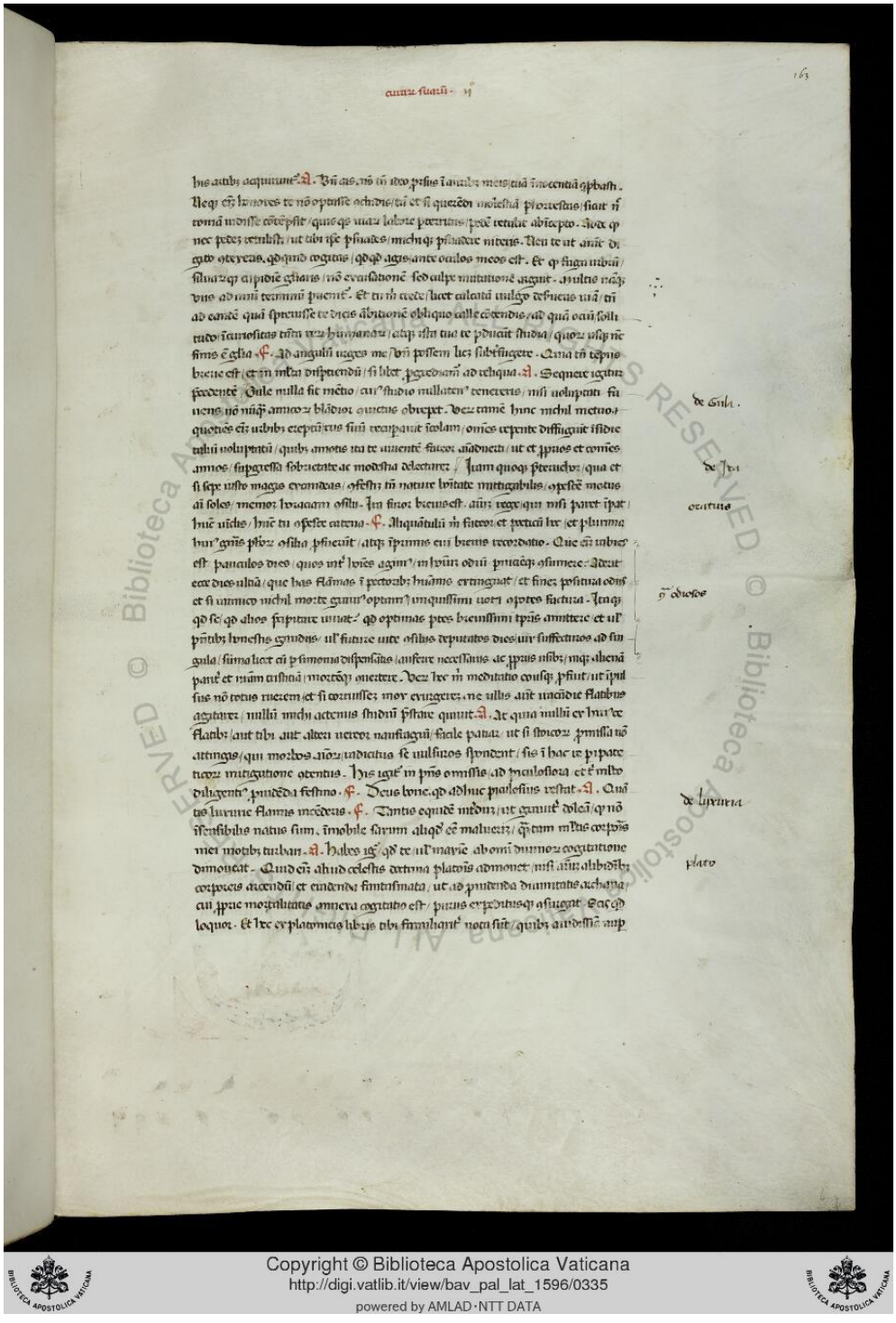

Copyright © Biblioteca Apostolica Vaticana
http://digi.vatlib.it/view/bav_pal_lat_1596/0315
powered by AMLAD·NTT DATA

BAV, Pal. lat. 1596, c. 153r (Fig. 3)



Copyright © Biblioteca Apostolica Vaticana
http://digi.vatlib.it/view/bav_pal_lat_1596/0334
powered by AMLAD·NTT DATA

BAV, Pal. lat. 1596, c. 162v (Fig. 4)


Copyright © Biblioteca Apostolica Vaticana
http://digi.vatlib.it/view/bav_pal_lat_1596/0335
powered by AMLAD·NTT DATA

BAV, Pal. lat. 1596, c. 163r (Fig. 5)

BAV, Pal. lat. 1596, c. 153r (Fig. 6)

CLEMENTINA MARSICO

Il 'modello Petrarca' negli epistolari quattrocenteschi: il caso di Poggio Bracciolini (con alcune novità sulla tradizione manoscritta)*

ABSTRACT

Il contributo analizza gli epistolari di Poggio Bracciolini individuando alcuni possibili modelli impiegati dall'umanista nella costruzione delle sue raccolte e, in particolare, l'eventuale debito contratto con i libri di lettere petrarcheschi, a cui la critica attribuisce una funzione modellizzante nel Quattrocento. Dopo aver corretto la ricostruzione ecdotica tracciata da Helene Harth per le tre raccolte epistolari di Bracciolini (P. Bracciolini, *Lettere*, Firenze 1984-1987), attraverso alcuni controlli sulla tradizione manoscritta (che hanno permesso di individuare tre codici corretti da Poggio), il saggio si sofferma su taluni elementi macrotestuali (numero di lettere, estensione, ordinamento, temi, destinatari, redazioni) e analizza in dettaglio la lettera-proemio del secondo epistolario, il più curato dal punto di vista formale. Di questa epistola e di quella a Francesco Marescalchi (considerata da Harth la lettera-proemio della prima raccolta – sempre presente, però, nella tradizione manoscritta della seconda) si offre una traduzione in italiano.

Che l'epistola – *pars altera dialogi*[1]– sia uno dei generi più congeniali agli umanisti, connaturata al mondo culturale del XV secolo, è noto[2]. Numerosi autori («quasi tutti insomma gli umanisti

* Ho discusso vari aspetti di questo saggio con Concetta Bianca, Luca Boschetto, Donatella Coppini, Jeroen De Keyser, Teresa De Robertis e Laura Refe, che ringrazio per i preziosi suggerimenti.

[1] La classica definizione della lettera come dialogo *in absentia* è ripresa in questa forma da Poliziano nel commento alle *Selve* di Stazio: cfr. A. POLIZIANO, *Commento inedito alle "Selve" di Stazio*, a cura di L. Cesarini Martinelli, Firenze, Sansoni, 1978, p. 18. Il motivo è molto presente nelle lettere di Bracciolini, oggetto di questo contributo; si veda, ad esempio, la chiusa dell'epistola a Dalmau de Mur y Cervellón, arcivescovo di Saragozza: «Cum tibi commodum erit, rescribas oro, ut tecum loquar absente posteaquam nequeo presens» (cfr. P. BRACCIOLINI, *Lettere*, III, *Epistolarum familiarium libri, secundum volumen*, a cura di H. Harth, Firenze, Olschki, 1987, II 5, p. 51).

[2] Dell'imponente bibliografia sulle raccolte di lettere nell'Umanesimo, mi limito a indicare alcuni contributi ormai classici: C. H. CLOUGH, *The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance: essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, ed. by C. H. Clough, Manchester (UK)-New York, Manchester University Press-A.F. Zambelli, 1976, pp. 33-67; il numero monografico di «Révue d'histoire littéraire de la France» 1978 (in particolare M. FUMAROLI, *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, pp. 886-905); *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai*

principali», scriveva Vittorio Rossi[3]) si dedicarono alla composizione e alla raccolta di epistole: molti scrissero lettere in volgare; alcuni si cimentarono con un doppio registro linguistico (latino-volgare oppure latino-greco: è il caso del cardinale Bessarione); Francesco Filelfo adoperò tutte le lingue che conosceva – il volgare, il latino e il greco[4]. Sul versante teorico, se la trattatistica rinascimentale *de arte epistolandi* non è tanto ampia quanto l'*ars dictaminis* medievale, poco ci manca: la composizione di lettere in latino restò per tutto il Quattrocento una delle tappe imprescindibili dell'addestramento scolastico alla scrittura; tuttavia, resta ancora da indagare il ruolo di tale produzione teorica nella definizione del codice epistolare quattrocentesco[5].

Altrettanto noto è che la diffusione degli epistolari come opere letterarie a pieno titolo ebbe una delle sue ragioni nella funzione modellizzante delle *Familiari* e delle *Senili* petrarchesche[6], oltre che

Greci al Novecento, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998; P. MARTIN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo (1400-1600)*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005; L. VAILLANCOURT, *La lettre familière au XVIe siècle: rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003. Per aggiornamenti si veda il recente *Metodi, problemi e prospettive nello studio degli epistolari*, a cura di S. Canzona, F. Foligno, V. Leone, Milano, Ledizioni, 2022.

[3] V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Aggiornamento a cura di R. Bessi, introduzione di M. Martelli, Padova-Milano, Piccin-Vallardi, 1993, p. 212.

[4] Per Bessarione si vedano, con bibliografia precedente, P. D. ACCENDERE, G. CATTANEO, *Note preparatorie per una nuova edizione delle lettere latine del cardinale Bessarione*, «Rivista di letteratura storiografica italiana», 2 (2018), pp. 35-58; G. CATTANEO, *Le lettere greche del cardinal Bessarione. Nuovi percorsi di ricerca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020. Per l'epistolario latino-greco di Filelfo si veda F. FILELFO, *Collected Letters. "Epistolarum libri 48"*, critical edition by J. De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015; sugli scritti in volgare, che avevano carattere privato, si vedano N. MARCELLI, *Gli umanisti e le epistole in volgare. Il caso di Francesco Filelfo*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo. Atti del convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)*, a cura di F. Bognini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2015, pp. 49-79 (consultabile *online*: http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-090-7/) e F. FILELFO, *Corrispondenza*, I. *Lettere volgari*, edizione critica e commento a cura di N. Marcelli, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2019.

[5] Cfr. S. RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 137-140. Per la trattatistica epistolare nel Quattrocento si vedano: R. WITT, *Medieval "Ars dictaminis" and the Beginnings of Humanismus: a New Construction of the Problem*, «Renaissance Quarterly», 35, 1 (1982), pp. 1-35; G. C. ALESSIO, *Il "De componendis epistolis" di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, «Res publica litterarum», 11 (1988), pp. 9-18; più recentemente, con indicazioni bibliografiche, C. AMENDOLA, *Tra lettera-trattato e comunicazione erudita in volgare: primi sondaggi sulla trattatistica epistolare quattrocentesca*, in *Oltre i "termini" della lettera. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze tra Quattro e Cinquecento*, a cura di M. Liguori, E. Olivadese, Sarnico, Archilet, 2021, pp. 21-40.

[6] Le edizioni utilizzate qui e di seguito sono F. PETRARCA, *Le Familiari*, edizione critica per cura di V. Rossi, Firenze, Sansoni, 1933-1942 (l'ultimo volume, per cura di U. Bosco); ID., *Res seniles*, a cura di S. Rizzo, con la collaborazione di M. Berté: *Libri I-IV*, Firenze, Le Lettere, 2006, e i volumi successivi: *Libri V-VIII*, 2009; *Libri IX-XII*, 2014; *Libri XIII-XVII*, 2017. Petrarca epistolografo è una delle sezioni più ingenti della bibliografia sull'autore, per cui mi limito a rinviare per maggiori informazioni ad A. BISANTI, *Franciscus Petrarcha*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevii (500-1500)*, a cura di M. Lapdige, F. Santi, III, 4

nello studio sempre più attento delle raccolte di Cicerone e di Seneca e, per limitarci alle fonti latine, di Ovidio, Frontone, Simmaco, Girolamo, Sidonio Apollinare. È ancora da indagare l'influenza del ricco epistolario di Plinio il Giovane, anche in relazione alle raccolte petrarchesche; sulle lettere di Plinio si lavora alla scuola di Guarino Veronese, che sin dal 1419 rimette il testo in circolazione in una forma più completa rispetto a quella precedentemente nota e, forse, anche a quella di Lorenzo Valla[7].

Tra il XIV e il XV secolo, insomma, i modelli si moltiplicano, offrendo agli umanisti un'ampia gamma di possibilità per la scrittura epistolare. E, in effetti, il *familiarium rerum liber* quattrocentesco si presenta come un contenitore di testi eterogenei, diversificati nei temi

e III, 5, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, rispettivamente 2010 e 2011, pp. 476-496, 497-511; per i temi trattati nel presente contributo si vedano soprattutto P. G. RICCI, *Petrarca e l'epistolografia*, in *Convegno internazionale Francesco Petrarca. Roma-Arezzo-Padova-Arquà Petrarca, 24-27 aprile 1974*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976, pp. 125-134; P. VECCHI GALLI, *Per l'epistolario petrarchesco*, in *Dal primato allo scacco: i modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*, a cura di G. M. Anselmi, con un saggio introduttivo di F. Rico, Roma, Carocci, 1998, pp. 43-64; C. GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera*, *cit.*, pp. 83-107; D. GOLDIN FOLENA, Frons salutationis epistolaris*: Abelardo, Eloisa, Petrarca e la polimorfia del* titulus, in *Da una riva e dall'altra. Studi in onore di Antonio D'Andrea*, a cura di D. Della Terza, Roma, Cadmo, 1995, pp. 41-60; EAD., *"Familiarum rerum liber": Petrarca e la problematica epistolare*, in *Alla lettera*, *cit.*, pp. 51-82; il volume *Motivi e forme delle "Familiari" di Francesco Petrarca. Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002)*, a cura di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2003 (in particolare il saggio di D. GOLDIN FOLENA, *Pluristilismo del "Familiarum rerum liber"*, pp. 261-290); D. COPPINI, *Petrarca, le epistole, gli umanisti*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea. Atti del Convegno internazionale, Firenze, 5-10 dicembre 2004*, a cura di D. Coppini, M. Feo (= «Quaderni petrarcheschi», 15-16, 2005-2006), pp. 517-535.

[7] Per la probabile conoscenza di Petrarca dell'epistolario di Plinio si vedano V. FERA, *La filologia del Petrarca e i fondamenti della filologia umanistica*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo. Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 19-22 maggio 1991* (= «Quaderni petrarcheschi», 9-10, 1992-1993), pp. 367-391: 389-391; P. CHERCHI, *Petrarca ("Familiares" I 1) e Plinio il Giovane ("Epistolae" I 1)*, «Rassegna europea di letteratura italiana», 24 (2002), pp. 101-105; COPPINI, *Petrarca, le epistole*, *cit.*, pp. 523-529. Sulla riscoperta di Plinio (oltre a quanto segnalato nel lavoro di Cherchi) si vedano L. BAROZZI, R. SABBADINI, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, Le Monnier, 1891, p. 94; R. SABBADINI, *Storia e critica dei testi latini*, II ed., Padova, Antenore, 1971, pp. 263-279; P. L. SCHMIDT, *Die Rezeption des römischen Freundschaftsbriefes (Cicero-Plinius) im frühen Humanismus (Petrarca-Coluccio Salutati)*, in *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*, hrsg. von F. J. Worstbrock, Weinheim, Acta humaniora, 1983, pp. 25-59; P. CUGUSI, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero*, Roma, Herder, 1983, pp. 225-227; F. GAMBERINI, *Materiali per una ricerca sulla diffusione di Plinio il Giovane nei secoli XV e XVI*, «Studi Classici e Orientali», 34 (1984), pp. 133-170; A. FUSI, *I modelli classici*, in *L'epistolografia di Antico Regime*. *Atti del Convegno Internazionale di Viterbo, 15-17 febbraio 2018*, a cura di P. Procaccioli, Sarnico, Archilet, 2019, pp. 35-56. Del probabile lavoro di Valla sul testo di Plinio resta traccia nel manoscritto di Oxford, Bodleian Library, Laudian. Lat. 52 che presenta correzioni, varianti e postille; a f. 90r si legge la sottoscrizione (non autografa) «Laurentius Vallensis». Si veda, per ora, F. LO MONACO, M. REGOLIOSI, *I manoscritti con opere autentiche di Lorenzo Valla*, in *Pubblicare il Valla*, a cura di M. Regoliosi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, pp. 67-97: 97.

e negli stili, a cui l'umanista tenta di dare coerenza mediante un'accorta disposizione o tramite l'aggiunta di elementi paratestuali, quali la lettera proemiale o l'epistola di congedo. Petrarca, in questo, era stato maestro: da sapiente architetto, aveva pianificato i suoi libri prestando grande attenzione alle simmetrie e agli accostamenti[8], pur senza rinunciare alla *varietas*[9].

Se l'epistolario di Seneca, infatti, impiegava un unico stile, in parallelo con il tono moraleggiante che ne è la caratteristica di fondo (con alcune eccezioni[10]), la conoscenza di altri epistolari e delle norme delle *artes*, che insegnavano ad adeguare lo stile al proprio destinatario, aveva consentito a Petrarca di rifarsi a una pluralità di modelli, che esibivano una maggiore ricchezza stilistica[11]. Nella prima straordinaria lettera-proemio delle *Familiari* Petrarca dichiara con fermezza che la *varietas* è pressoché congenita alla sua raccolta epistolare: le parole, i toni, lo stile delle lettere devono essere commisurati all'infinita pluralità di interlocutori, ai loro stati d'animo e ai loro differenti livelli di cultura. Da ciò deriva la capacità quasi mimetica di differenziare il linguaggio e lo stile a seconda della circostanza e del messaggio, non soltanto al variare dell'interlocutore: «Omnis vestis histrionem decet, sed non omnis scribentem stilus», scrive in un'altra lettera (*Fam.* XXII 2, 17[12]).

Benché Petrarca abbia costituito un modello indiscusso per l'epoca umanistica, non è stata ancora misurata la sua concreta forza di incidenza rispetto al successo del genere epistolare nel Quattrocento[13]. È una ricerca auspicabile – complessa, perché i modelli si contaminano –, ma, forse, non ancora possibile, considerato lo stato dei lavori sugli epistolari degli umanisti. Come aveva messo in luce Alessandro Perosa in un magistrale contributo del 1954, i problemi legati al meccanismo di diffusione del libro di lettere sono

[8] Sulle fasi di elaborazione delle *Familiari* si vedano l'introduzione dell'edizione di Rossi e dello stesso, *Un archetipo abbandonato di epistole del Petrarca*, in *Scritti di critica letteraria. II. Studi sul Petrarca e il Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 175-190; G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 3-55; sulla revisione stilistica d'autore almeno S. RIZZO, *Il latino del Petrarca nelle "Familiari"*, in *The Use of Latin and Greek. Historical Essays*, ed. by A. C. Dionisotti, A. Grafton and J. Kraye, London, The Warburg Institute-University of London, 1988, pp. 41-56. Per le *Senili*, si vedano le introduzioni alle recenti edizioni critiche citate *supra*, n. 6.

[9] Sul tema, con bibliografia, H. WAYNE STOREY, *Il "Liber"nella formazione delle "Familiari"*, in *Motivi e forme*, *cit.*, pp. 495-506.

[10] Cfr. CUGUSI, *Evoluzione*, *cit.*, p. 199, con riferimento alle lettere di critica letteraria e alle consolatorie.

[11] Ha insistito su questo aspetto GOLDIN FOLENA, *Pluristilismo*, *cit.*, pp. 263-269; si vedano anche P. GARBINI, *Francesco Petrarca fra l'arte della regola e la regola d'arte*, in *Dall'"ars dictaminis" al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, a cura di F. Delle Donne e F. Santi, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 173-186: 175-177; M. GUGLIELMINETTI, *Petrarca fra Abelardo ed Eloisa e altri saggi di letteratura italiana*, Bari, Adriatica, 1969, pp. 11-25; D. GOLDIN FOLENA, *Petrarca e il Medioevo latino*, in *Il Petrarca latino*, *cit.*, pp. 459-487.

[12] Sul tema Petrarca insiste anche in altri punti della raccolta: si veda ad esempio la *Fam.* XXIV 2 a Enrico Pulice.

[13] Alcuni spunti in GARBINI, *Francesco Petrarca*, *cit.*, e, soprattutto, in COPPINI, *Petrarca, le epistole*, *cit.*

molti[14] e, per questo, ancora oggi numerosi epistolari non hanno edizioni critiche; si aggiunga che – come ha scritto Lucia Gualdo Rosa – per alcuni epistolari le soluzioni critiche ed ecdotiche adottate non sono state appropriate[15]. Sebbene siano stati fatti considerevoli passi in avanti rispetto al quadro tracciato da Perosa, si registrano ancora carenze riguardo ai testi a disposizione per lo studio (il fortunatissimo epistolario di Bruni si legge nell'edizione settecentesca di Lorenzo Mehus, ad esempio[16]), e alle analisi storiche, contenutistiche e/o stilistiche di alcuni epistolari già editi. È il caso delle raccolte di Poggio Bracciolini (1380-1459) che, pur pubblicate criticamente da Helene Harth quarant'anni fa (dopo i meritori lavori di Tommaso Tonelli, August Wilmanns e Riccardo Fubini[17]), hanno destato l'interesse della

[14] A. PEROSA, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953), Relazioni al Convegno di Studi (Roma, 14-18 aprile 1953)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1954, pp. 327-338 (ora in *Studi di filologia umanistica*, a cura di P. Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, *III. Umanesimo italiano*, pp. 9-25, da cui cito).

[15] L. GUALDO ROSA, *Su alcune recenti edizioni di epistolari umanistici: una rassegna e un'apologia*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti alla Scuola nazionale di studi medioevali*, a cura di A. Degrandi et al., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, pp. 261-275 (e precedentemente EAD., *La pubblicazione degli epistolari umanistici: bilanci e prospettive*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89, 1980-81, pp. 369-392). Più in generale, si vedano i contributi riuniti in *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del convegno internazionale di studi (Roma 23-25 ottobre 1980)*, a cura di E. D'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989 e l'utile sintesi del dibattito intorno alla pubblicazione degli epistolari in G. ALBANESE, P. PONTARI, *Per l'edizione della corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio: nuove epistole e nuove interpretazioni*, in *Échanges épistolaires autour de Pétrarque et Boccace*, sous la dir. de S. Ferrara, Paris, Champion, 2021, pp. 41-83: 43-49.

[16] L'edizione è stata recentemente ripubblicata da James Hankins: L. BRUNI, *Epistolarum libri VIII* recensente L. Mehus (1741), ed. by J. Hankins, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007. Per la bibliografia sui censimenti delle epistole di Bruni e indicazioni circa l'edizione critica si veda ora I. MORRESI, *Nel cantiere di Leonardo Bruni. Sulla tradizione manoscritta dell'"Epistolario": le redazioni in 8 e in 9 libri*, «Rinascimento», s. II, 59 (2019), pp. 3-62.

[17] Oltre al terzo volume citato *supra*, n. 1, cfr. P. BRACCIOLINI, *Lettere*, I, *Lettere a Niccolò Niccoli*; II, *Epistolarum familiarium libri*, a cura di H. Harth, Firenze, Olschki, 1984. Le lettere erano già state edite in POGGII *Epistolae*, editas collegit et emendavit[...] T. de Tonellis, 3 voll., Florentiae, Typis L. Marchini, 1832-1861 (che, nonostante le riserve espresse in PEROSA, *Sulla pubblicazione*, *cit.*, p. 338, è uno strumento ancora utile per lavorare sulla cronologia delle epistole; su questo lavoro si veda anche M. DAVIES, *Promoting Poggio in the Age of Reform: Correspondence of Tommaso Tonelli and William Shepherd*, «Italian Studies», 48, 1, 1993, pp. 44-61); A. WILMANNS, *Aus humanistischen Handschriften I. Über die Briefsammlungen des Poggio Bracciolini*, «Zentralblatt für Bibliothekwesen», 30 (1913), pp. 289-331, 443-463 (con l'edizione di 22 lettere); E. WALSER, *Poggius Florentinus. Leben und Werke*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1914, nella cui appendice sono pubblicate 117 lettere, omesse da Tonelli. Le edizioni di Tonelli e Wilmanns furono ristampate anastaticamente per le cure di R. Fubini, in P. BRACCIOLINI, *Opera omnia*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1964 (rispettivamente nel III e nel IV volume); nel IV volume Fubini aggiunse le epistole rintracciate in altre pubblicazioni. Si veda inoltre P.W.G. GORDAN, *Two Renaissance Book Hunters: The Letters of Poggius Bracciolini to Nicolaus de Niccolis*, New York, Columbia University Press, 1974, con traduzione in inglese e commento delle lettere scambiate con Niccoli. Sulla vita di Poggio è ancora

critica saltuariamente: la scelta di pubblicare oltre cinquecento lettere prive di supporti esegetici non ne ha favorito la circolazione[18], fatta eccezione per le celebri epistole sui ritrovamenti di manoscritti, sui Bagni di Baden, sull'uccisione di Girolamo da Praga. Di seguito saranno proposte alcune riflessioni sulla struttura degli epistolari di Bracciolini, analizzati nel tentativo di chiarirne l'eventuale rapporto con i modelli petrarcheschi. Preliminarmente, però, presento una sommaria ricostruzione circa la trasmissione testuale di queste raccolte, discostandomi, in parte, dalle conclusioni di Harth in base ad alcuni controlli svolti sui manoscritti e a una differente interpretazione delle affermazioni di Poggio sulla diffusione dei suoi scritti.

I. Le tre raccolte epistolari di Bracciolini

La corrispondenza nota di Bracciolini ammonta a circa 600 epistole, che nel loro insieme offrono un quadro vivace della turbolenta vita intellettuale dell'epoca e sono un documento letterario, storico e linguistico eccezionale[19]. Sin dagli anni '20 del Quattrocento, l'umanista progettò di raccoglierne alcuni gruppi e di pubblicarle. Più in dettaglio, stando ai risultati dell'indagine di Harth sulla tradizione manoscritta, Poggio avrebbe raccolto una prima silloge con le epistole indirizzate a Niccolò Niccoli; un secondo epistolario con le lettere a vari destinatari, passato attraverso due fasi redazionali; infine, una terza raccolta di lettere, di nuovo, a molti *familiares* messa in insieme negli ultimi anni della sua vita, ma non terminata per il sopraggiungere della morte. In sintesi, dall'edizione di Harth si ricavano i seguenti dati sulle tre raccolte:

fondamentale Walser, *Poggius Florentinus*, *cit.*; si veda anche E. Bigi, A. Petrucci, *Bracciolini, Poggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 640-646.

[18] Sui limiti dell'edizione di Harth si veda la recensione di J. Kraye in «Modern Language Review», 81 (1986), pp. 499-502; su una lettera specifica, emblematica dei problemi del testo critico, si veda anche A. Mullaney, M. Zaggia, *Florence 1438: the Encomium of the* Florentina libertas *sent by Poggio Bracciolini to Duke Filippo Maria Visconti*, in *Poggio Bracciolini and the Re(dis)covery of Antiquity: Textual and Material Traditions. Proceedings of the Symposium held at Bryn Mawr College on April 8-9, 2016*, ed. by R. Ricci, with assistance from E. L. Pumroy, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 1-24.

[19] Alle 522 lettere che Harth pubblica nei tre volumi vanno aggiunte altre epistole extravaganti, di cui alcune sono edite nelle appendici ai tre volumi (il quarto volume progettato dalla studiosa, che doveva contenere le restanti lettere, non è stato pubblicato). Come già detto, queste epistole si possono leggere anche nella ristampa anastatica degli *Opera* curata da Fubini (cfr. *supra*, n. 17).

TITOLO	NUMERO DI LETTERE COMPLESSIVO E PER LIBRO	PERIODO RICOPERTO	PROEMIO-DEDICA	CONGEDO
Ad Nicolaum Nicolum	88, senza suddivisione in libri	1416-1436 (ma prevalentemente 1420-1430)	Sì: a Francesco Marescalchi	No
Libri epistolarum familiarium	Nella seconda redazione, 167 in 10 libri (I: 14; II: 20; III: 16; IV: 14; V: 10; VI: 22; VII:13; VIII: 13; IX: 23; X: 22)	1423-1444 (ma con due lettere del 1416, le epistole IV 5-6)	Sì: a Ludovico Trevisan	No
Epistolarum familiarium libri secundum volumen	267 in 9 libri (I: 10; II: 16; III: 21; IV: 26; V: 39; VI: 34; VII: 35; VIII: 27; IX: 59)	1442/43-1459	No	No

Tuttavia, la lettura delle epistole e alcuni controlli a campione sulla tradizione manoscritta inducono a usare con cautela queste informazioni: nel seguito del contributo correggerò molti dati della tabella, illustrandone via via le ragioni.

La prima raccolta di Poggio ad essere diffusa (ma che fu allestita, in realtà, come seconda) comprende 87 lettere all'amico Niccolò Niccoli (non 88 come si legge in Harth), spedite tra il 1416 e il 1436 da varie località[20]. Essa fu inviata, in un assetto provvisorio, al canonico ferrarese Francesco Marescalchi nel giugno del 1436[21], come si legge nella nona epistola del V libro del secondo epistolario nella tradizione manoscritta. La lettera a Marescalchi è stata considerata il proemio della prima raccolta e collocata ad apertura di libro da Harth, benché essa sia mancante nel manoscritto di Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 759, che è il solo testimone integrale della prima raccolta con le lettere a Niccoli, su cui la studiosa fonda la sua edizione. Il codice riccardiano, infatti, è acefalo e si apre con la seconda parte della prima epistola a Niccoli[22]; Harth, che non giustifica la sua scelta di porre la

[20] Sul rapporto tra i due si veda C. BIANCA, *Storia di un'amicizia: Poggio Bracciolini e Niccolò Niccoli*, in *Itinerari del testo. Per Stefano Pittaluga*, a cura di C. Cocco et al., Genova, D.AR.FI.CL.ET., 2018, pp. 99-108.

[21] Su di lui si vedano L. GARGAN, *Un possessore di opere albertiane: Francesco Marescalchi*, «Rinascimento», s. II, 42 (2002), pp. 381-397; E. PEVERADA, *Un corrispondente dell'Alberti in cura d'anime: il canonico Francesco Marescalchi*, in *Alberti e la cultura del Quattrocento. Atti del convegno internazionale del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Firenze, 16-18 dicembre 2004*, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 349-374.

[22] Precisamente a «diei reliquam deambulando consumo»: cfr. BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, 2, p. 6. Harth inserisce nel computo delle 88 epistole la lettera proemio (lo segnala anche BIANCA, *Storia*, *cit.*, p. 103, n. 27). Inoltre, nella descrizione del manoscritto Ricc. 759 scrive: «il manoscritto, frammentario all'inizio – mancando della raccolta Niccoli la prima epistola e la metà della seconda [...]» (p. XXV). In realtà il codice manca di metà della prima lettera a Niccoli, non della seconda; circa

lettera a Marescalchi ad apertura di libro né nell'introduzione, né nell'apparato critico, ritiene, forse, che le carte mancanti dovessero contenere l'epistola – epistola che, effettivamente, parla di un invio della raccolta all'amico, scelto come destinatario ideale, e fornisce un'interpretazione complessiva dell'epistolario. Non è chiaro, però, perché Poggio non abbia eliminato la lettera a Marescalchi dal secondo epistolario (neppure nella seconda redazione di tale raccolta), se davvero la considerò il proemio-dedica del primo.

Dalla lettera a Marescalchi sappiamo che il progetto di raccogliere le epistole indirizzate a Niccoli aveva preso forma circa due anni prima, quando a Poggio era stato possibile far trascrivere da un copista gli originali delle sue lettere in possesso proprio di Niccoli, durante la permanenza del papa a Firenze[23]:

> [...] cum pontifex nuper esset Florentie, sumpta facultate perquisivi apud Nicolaum, qui aliqua ex parte illas diligenter servarat, quasdam ex eis litteris, quas olim ad eum misissem, dedique operam, ut per librarium meum transcriberentur[24].

Poiché non era inizialmente intenzionato a pubblicare il carteggio, Poggio non possedeva gli originali delle sue lettere; quando cambiò idea, non riuscì a recuperare le lettere più antiche spedite all'amico («licet autem multe deessent [...]»; in un'altra epistola si legge: «[...] nisi expectassem quasdam alias ad eum epistolas que desunt volumini, paulo quam cetere uberiores. Binis iam litteris oravi Nicolaum, ut illas ad me mitteret. At ille omnium negligentissimus [...] neque misit epistolas neque verbum rescripsit ullum»[25]). Una sola lettera va indietro nel tempo fino al 1416 (quella con la celebre descrizione dei

la presenza di un proemio (la lettera a Marescalchi o un altro testo) non è possibile affermare nulla con certezza. Harth segnala poi che nel codice le epistole sono numerate progressivamente in cifre arabe; si noti, però, che la numerazione non pare coeva e che presenta vistosi errori (ad esempio, alcune aggiunte alla medesima epistola fatte da Poggio prima di spedirla – si veda ivi, vol. II, III 6, p. 103, lettera a Francesco Barbaro, in cui dopo aver scritto la data l'umanista aggiunge «Postridie quam hec scripsissem recepi iterum a te litteras [...]» – sono conteggiate come ulteriori lettere: nel caso citato, l'epistola a Barbaro e le sue due aggiunte finali vengono conteggiate come le lettere 40, 41 e 42).

[23] Cfr. ivi, vol. II, VI 4, pp. 223-224. Su questo soggiorno di Eugenio IV a Firenze si veda L. BOSCHETTO, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio. Eugenio IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434-1443)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, soprattutto le pp. 93-141.

[24] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, 1, p. 4.

[25] Ivi, vol. II, VI 4, p. 223 (lettera a Marescalchi del novembre 1436). La lettera a Niccoli a cui si fa riferimento dovrebbe essere quella pubblicata in appendice a BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, p. 230 del luglio 1436, che conferma che la copia dell'epistolario precedentemente inviata a Marescalchi con la lettera di accompagnamento del giugno 1436 non era ritenuta 'conclusa', per quanto fosse stato stabilito che il destinatario dovesse essere lui: «Redegi in parvum volumen nonnullas epistolas, quas olim ad te scripsi. Id *destinare constitui ad quendam Franciscum Ferrariensem, et epistolam addidi in principio*, cuius copiam ad te mitto. Verum desunt nobis multe ex iis, quas ad te miseram ex Gallia et ex Germania, et item ex urbe antequam proficiscerer ad Gallias [...]. Cura ergo perdiligenter, ut illas mihi adinvenias. Perlustra bibliothecam tuam et omnes scripturas pervolve [...]» (mio il corsivo).

Bagni di Baden); le altre ricoprono gli anni dal 1420 al 1430; sette riguardano gli anni dal 1431 al 1436.

Inoltre, benché Bracciolini avesse autorizzato la copia delle sue lettere – lo si deduce da alcune affermazioni sparse nel *corpus* – non è chiaro se l'autore considerasse concluso una volta per tutte il lavoro su questo epistolario[26]: l'ultima lettera della silloge è datata a giugno del 1436; nel novembre di quello stesso anno, scrivendo a Marescalchi, Poggio spiega che il libro, benché munito di un *prohemiolum* a lui indirizzato, non è né finito, né rilegato:

> [...] non audeo volumen edere priusquam ille [*scil.* epistole] adiciantur. Scias me tamen scripsisse ad te epistolam, que erit prima omnium inscripta, veluti quoddam prohemiolum. [...] Si vis, hos quaterniones, ut sunt dissoluti, curabo ut ad te deferantur; sin vero expectare vis quoad volumen perficiatur ac ligetur, age ut libet[27].

Di nuovo Poggio scrive a Marescalchi, circa un anno dopo (a fine settembre del 1437), per avere indietro l'epistolario e accrescerlo:

> Epistolas ad Nicolaum quando commoditas se offert ad me remittas velim. Preter eas nullas adhuc habere potui. Addam illis oratiunculam funebrem in testimonium amoris erga se mei. Si qua alia postmodum in manus inciderint – permulta enim sunt – illis adiicientur[28].

In realtà, il testo scritto per la morte di Niccoli a cui la lettera allude non compare nella raccolta[29].

L'epistolario, comunque, ha scarsa diffusione: come già detto, esso è conservato in forma completa solo nel citato manoscritto riccardiano che, trascritto da un copista che lavora per Poggio, tramanda una sua postilla autografa[30], secondo le abitudini di Bracciolini, che era solito far allestire esemplari delle proprie opere da

[26] Lo notava già Kraye (si veda *supra*, n. 18), p. 501.
[27] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. II, VI 4, pp. 223-224 (ho leggermente modificato la punteggiatura).
[28] Ivi, vol. II, VI 20, p. 255.
[29] Sul testo e le altre cosiddette 'orazioni' funebri di Poggio si veda ora P. BRACCIOLINI, *Eulogies. Six Laments for Dead Friends*, edited and translated by J. De Keyser and H. Schadee, Gent, Lysa, 2023, in particolare pp. 133-160.
[30] Per una descrizione del manoscritto si vedano *Poggio Bracciolini nel VI centenario della nascita. Mostra di codici e documenti fiorentini*, Catalogo a cura di R. Fubini, S. Caroti, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1980-1981, p. 26 (n° 27); BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, pp. XXIX-XXX (la postilla, che recita «Federico comiti Urbini» su f. 290v, è riprodotta nella tav. 2). Lo stesso copista, secondo Albinia de la Mare, avrebbe copiato per Poggio anche il codice di Chicago, University Library, ms. 14 con la traduzione di Diodoro Siculo, e un'altra copia dell'epistolario trasmessa dal manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. lat. 2251. Segnalo, però, che il Ricc. 759, passato sullo scrittoio di Poggio, presenta comunque alcuni problemi testuali, che l'autore non sana, come l'assenza del greco, che non è inserito negli spazi bianchi (si veda, ad esempio, f. 138r che riporta la lettera a Guarino che si legge in BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, II, VI 16, pp. 247-248).

spedire ad altri o da conservare come copie private[31]. Anche la tradizione 'alla spicciolata' di alcune singole epistole di questa raccolta è scarna rispetto alle lettere del secondo epistolario[32]. Dal punto di vista stilistico, i testi inviati a Niccoli sono meno curati di quelli della raccolta successiva; è verosimile ipotizzare che le difficoltà nel reperire le proprie lettere (che causarono un 'buco' cronologico nella scansione delle epistole) e il contemporaneo lavoro per la raccolta *ad familiares* abbiano spinto Poggio a non impegnarsi nelle cure e nella diffusione di questo epistolario.

La seconda raccolta (dal titolo *Epistolarum libri* e non *Epistolarum familiarium libri*, come scrive Harth[33]), con lettere a vari destinatari (ma anche con tre lettere a Bracciolini di suoi corrispondenti[34]), fu iniziata, probabilmente, al rientro dall'Inghilterra – così scrive Poggio nella lettera-proemio[35] – e fu dedicata nel 1438 a Ludovico Trevisan[36], dopo una rimodulazione strutturale dell'opera (vale a dire una suddivisione in dieci libri, mancante nella prima redazione; l'espunzione e, viceversa, l'aggiunta di alcuni testi[37]) e talune (poco incisive) modifiche dal punto di vista formale, verificabili almeno per quelle epistole di cui possediamo gli originali spediti o copie di questi. Complessivamente la raccolta, così come è tramandata nel Ricc. 759 e in altri cinque manoscritti, conta

[31] Si vedano, ad esempio, P. BRACCIOLINI, *De varietate fortunae. Edizione critica con introduzione e commento*, a cura di O. Merisalo, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1993, pp. 25-26, circa i manoscritti di Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 871 e Copenhagen, Kongelige Bibliotek, Ny kgl. Saml. 234, 4°; ID., *De infelicitate principum*, a cura di D. Canfora, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. LXVII-LXIX per il manoscritto di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 47.19 «prodotto all'interno dell'*entourage* di Poggio, se non sotto il suo diretto controllo», descritto anche in ID., *De vera nobilitate*, a cura di D. Canfora, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. XXXIV-XXXVIII.

[32] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, p. LXX.

[33] Il titolo *Epistolarum familiarium libri* è di Harth: non c'è nei testimoni principali della raccolta (sul f. 65r del Ricc. 759 – segnato erroneamente come 63r – si legge: «Poggii Florentini Epistolarum liber primus incipit feliciter», come infatti Harth riporta a p. 3 del suo testo, lasciando una contraddizione tra questa pagina e il frontespizio).

[34] Rispettivamente di Pier Candido Decembrio, Filippo Maria Visconti e Cencio de' Rustici, tutte nel libro ottavo.

[35] «Scripsi dudum, posteaquam redii ad curiam ex Britannis, nonnullas epistolas et alia quedam, prout tempora ferebant, que cohortatione amicorum [...] coegi in parvum volumen»: BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. II, I 1, p. 4. Poggio rimase in Inghilterra fino al 1423; nella raccolta, però, sono inserite anche lettere degli anni precedenti.

[36] A quell'altezza cronologica il veneziano Trevisan era arcivescovo di Firenze (dall'agosto del 1437): per maggiori indicazioni bibliografiche su di lui si veda A. MANFREDI, *Per la formazione di Ludovico Trevisan*, in *"In uno volumine". Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Udine, Forum, 2009, pp. 371-382.

[37] Stando alla ricostruzione di Harth, nella prima redazione Poggio aveva inserito nella raccolta anche scritti di genere diverso (orazioni e invettive), che successivamente decise di espungere, come scrisse in una lettera del 1450 a Carlo Brognolo: «[...] illas in volumen coegi quod decem libros continet. Detraxi autem omnia que preter epistolas in priori volumine inserta erant. Hoc vero ex solis epistolis constat»: BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. III, III 16, p. 112.

169 lettere (e non 167, come afferma Harth[38]), suddivise in dieci libri di diversa estensione, che coprono gli anni fino al 1444[39]. È questa la silloge che ebbe un più duraturo successo tra i gli umanisti, come testimonia la tradizione manoscritta sia della prima che della seconda redazione. È interessante, inoltre, che più di un codice della raccolta risulti trascritto da copisti che lavorano con una certa regolarità per Poggio; almeno due esemplari tra questi, oltre al Ricc. 759, passarono proprio sul suo scrittoio. Il manoscritto di Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 804 (copiato in parte dallo stesso scriba che trascrive un esemplare della traduzione di Diodoro Siculo con fittissime postille autografe di Braccolini, una copia del *De varietate fortunae* e i fogli finali del Vat. lat. 11458 in parte autografo di Poggio[40]) presenta, infatti, alcuni interventi d'autore. Ne propongo qui solo un esempio: su f. 143v in un passo di una lettera a Scipione Mainenti del 1442, in cui l'autore rimanda a Terenzio scrivendo «Salus ipsa, si cupiat, ut ait Terentius, nos salvare non posset, tot angustiis circumsedemur», in margine è aggiunto da una mano diversa da quella del copista un rinvio a un passo affine di Plauto: «Plautusque duo captivi»[41]. Negli *Adelphoe* di Terenzio si legge «[…] ipsa si cupiat Salus, / servare prorsus non potest» (761-762); nei *Captivi* «Neque iam Salus servare, si volt, me potest» (529). La qualità dell'aggiunta rimanda all'autore o a un lettore colto; si noti, però, che la postilla non sembra una semplice nota di lettura, sia per l'enclitica *-que* che marca la continuità con il testo principale, sia per la presenza di un segno di

[38] Come già detto, Harth elimina dalla seconda raccolta la lettera a Francesco Marescalchi che è pubblicata come proemio del primo epistolario (mentre nei manoscritti è la nona del V libro della seconda raccolta), e la successiva epistola a Niccoli (nella tradizione la decima del V libro), che pubblica in appendice al I volume (p. 230), dove pure segnala che la lettera nei manoscritti si trova nella seconda raccolta; tuttavia, né nell'introduzione al secondo volume, né negli apparati si segnala l'eliminazione arbitraria delle due lettere (che determina ovviamente una diversa numerazione complessiva delle epistole).

[39] Per i manoscritti, si veda ivi, vol. I, pp. XXVI-XXXI.

[40] La segnalazione della mano è di A. de la Mare, come si legge ivi, vol. I, p. XXVI; il codice con la versione di Diodoro è il Princeton University Library, Garrett, ms 105 (su cui si veda ora il ricco studio di C. SIDERI, *Per la tipologia del manoscritto annotato: il caso dei* marginalia *autografi di Poggio Bracciolini sulla sua traduzione di Diodoro Siculo*, in *"Imago librorum". Mille anni di forme del libro in Europa*, a cura di E. Barbieri, introduzione di F. Barbier, Firenze, Olschki, 2021, pp. 257-327); il secondo è il Vat. lat. 1784, il codice di dedica del *De varietate* a Niccolò V (cfr. BRACCIOLINI, *De varietate*, *cit.*, p. 18); il Vat. lat. 11458, invece, contiene dieci orazioni ciceroniane, di cui otto trascritte da Poggio (cfr. M. D. REEVE, *The* Familia Cusana *of Cicero's Speeches* De lege agraria *and* In Pisonem, in *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance. Proceedings of the first European Science Foundation Workshop on "The Reception of classical texts" (Florence, Certosa del Galluzzo, 26-27 June 1992)*, ed. by C. Leonardi, B. Munk Olsen, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1995, pp. 57-74: 71). Secondo Merisalo la mano è la stessa che si incontra in diversi registri di Niccolò V, come in Archivio di Stato Vaticano, Reg. Vat. 359: cfr. BRACCIOLINI, *De varietate*, *cit.*, pp. 15, 18.

[41] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. II, X 3, p. 398, dove però si legge *nos salvare non posse*, che è scorretto.

rimando costituito da due punti affiancati, che è tra i segni di inserzione per le varianti poste a margine impiegati da Poggio[42].

La descrizione approntata da Harth di questo codice presenta più di un problema: la studiosa non riconosce gli interventi di Poggio (che per la loro qualità si distinguono dagli altri, in cui gli annotatori si limitano a evidenziare e/o ripetere i passi citati nel testo; l'autore, invece, corregge, colma lacune, aggiunge una fonte); inoltre, nel manoscritto non c'è nessun riferimento a Giovanni Tortelli, diversamente da come scritto da Harth che segnala «una nota di mano di Giovanni Tortelli» su f. 112v (il foglio non ha nessuna nota, né altrove nel codice ci sono postille che possano essere ricondotte a Tortelli[43]).

Il secondo manoscritto che rimanda allo scrittoio di Bracciolini non è noto a Harth: si tratta del codice di Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 813, che recentemente Teresa De Robertis ha individuato come un importante testimone dell'epistolario di Poggio, quasi del tutto sconosciuto alla critica almeno dall'Ottocento in avanti[44]. Il codice, che andrà approfonditamente studiato per valutare

[42] Circa varie abitudini grafiche tipicamente poggiane si vedano, oltre ad A. C. DE LA MARE, *The Handwriting of Italian Humanists*, I, 1 *Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Bartolomeo Aragazzi of Montepulciano, Sozomeno of Pistoia, Giorgio Antonio Vespucci*, Oxford, Association internationale de bibliophilie, 1973, pp. 62-84; T. DE ROBERTIS, *I percorsi dell'imitazione. Esperimenti di* littera antiqua *in codici fiorentini del primo Quattrocento*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Arezzo, 8-11 ottobre 2003)*, a cura di C. Tristano, M. Calleri, L. Magionami, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp. 109-134 e ora SIDERI, *Per la tipologia*, *cit.*, con aggiornata bibliografia e numerose tavole. L'inchiostro della nota sta scomparendo; tra le lettere paleograficamente caratterizzanti che si riescono ancora a vedere si segnalano la *d* in forma onciale con l'occhiello molto largo; la *p* minuscola con un tratto pronunciato a sinistra; l'asta della *l* con in alto un piccolo elemento triangolare. Sulle altre postille di mano di Poggio su questo manoscritto si veda C. MARSICO, *Interventi d'autore nelle lettere* ad familiares *di Poggio Bracciolini*, «Rinascimento», II s., 63 (2023), pp. 169-187.

[43] Lo ha segnalato anche SIDERI, *Per la tipologia*, *cit.*, pp. 264, n. 27 e 267, che ha chiarito che Harth ha evidentemente frainteso alcune informazioni fornite da de la Mare da riferirsi non al manoscritto Ricc. 804, bensì al codice di Princeton (cfr. *supra*, n. 40), trascritto dallo stesso copista, sul cui f. 112v compare, effettivamente, la mano di Tortelli.

[44] La segnalazione si leggerà nella voce dedicata a Bracciolini in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, II, di prossima pubblicazione. Ringrazio vivamente Teresa De Robertis per avermi anticipato la notizia. Poiché il manoscritto è sfuggito alla catalogazione di Kristeller, gli editori delle opere di Poggio non lo hanno mai preso in considerazione. Le uniche segnalazioni del codice a me note si leggono in J.M. MCMANAMON, *An Incipitarium of Funeral Orations and a Smattering of Other Panegyrical Literature from the Italian Renaissance (ca. 1350-1550)*, URL: http://www.luc.edu/media/lucedu/history/pdfs/Incipit_Catalogue.pdf p. 944 (per l'orazione in morte di Lorenzo de' Medici), la cui ultima versione online è del 2016 (ma il lavoro fu iniziato nel 1989), e nell'inedita tesi di dottorato di M. C. DAVIES, *Friends and Enemies of Poggio: Studies in Quattrocento Humanist Literature*, Oxford, Trinity College 1986: ringrazio Jeroen De Keyser per la cortese informazione. Dal 2008 è presente una scheda su *Manus Online* curata da F. Mazzanti (in cui, però, non è indicata l'autografia della postilla sul primo foglio con le *Facetiae*). Dalla ricchissima tesi di Davies si apprende, inoltre, che il Ricc. 813 è

la qualità testuale delle opere che conserva, tramanda la prima redazione del secondo epistolario, le *Facetiae* e il corpus di traduzioni demosteniche dedicato da Leonardo Bruni a Nicola di Vieri de' Medici, preceduto dagli *argumenta* esplicativi; la mano di Poggio compare sul primo foglio con le *Facetiae*[45].

Va precisato che per questo epistolario ancor più che per il primo le tracce di una diffusione non omogenea (per singole epistole o per gruppi di testi) sono numerose[46]: Bracciolini, cioè, dichiara in più occasioni di aver dato da copiare sillogi epistolari che non possono corrispondere alla forma del testo attestata nei manoscritti della seconda redazione (innanzi tutto perché spedite in anni precedenti alla conclusione della raccolta). L'impressione che si ricava dalle dichiarazioni di Poggio (che addirittura suggerisce a Girolamo Guarini di copiare *excerpta* a piacere delle sue lettere[47]) è che il problema dell'ordinamento delle epistole non preoccupasse l'autore, come se la successione non seguisse né una puntuale progressione cronologica, né una precisa idea, e potesse essere oggetto di continue modifiche.

Infine, negli anni Cinquanta Poggio iniziò a comporre una terza raccolta epistolare, che dubitava, però, di poter completare per i troppi impegni e per l'avanzare dell'età:

> Coepi quoque secundum epistolarum volumen, cuius libri tres iam sunt confecti et nescio an id consumabitur. Sum etenim factus tardior in scribendo, tum culpa etatis, que scribendi laborem refugit, tum vero negotiis, que plurimam scribendi

strettamente imparentato dal punto di vista stemmatico con un altro manoscritto, pure ignoto a Harth, acquistato nel 1848 dalla Biblioteca dell'*Athenaeum* di Liverpool, dove ancora si trova (Roscoe Collection, shelf 5), precedentemente posseduto e utilizzato da William Shepherd (su cui si veda DAVIES, *Promoting Poggio*, *cit.*).

45 Assieme a Teresa De Robertis mi occuperò del manoscritto in un prossimo contributo. Quanto scritto fin qui mi sembra dimostri che, fermo restando il valore dell'impresa editoriale di Harth, varrebbe la pena ri-esaminare con attenzione la tradizione dei tre epistolari di Poggio. Aggiungo che lo stesso copista del manoscritto Ricc. 759 ha esemplato anche il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottoboniano latino 2251 su cui ho recentemente individuato la mano di Poggio: anche per gli interventi su questo codice si veda il già citato MARSICO, *Interventi d'autore*, *cit*. Nelle descrizioni dei codici approntate da Harth ci sono anche alcuni refusi: il manoscritto di Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Lat. 5344 non è datato al 1425, come scrive Harth per errore, ma al 1452 (cfr. BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, p. XXX).

46 Ad esempio, nel 1438 Poggio scrive a Giovanni da Spilimbergo «Si amplius temporis fuisset, fecissem transcribi aliquas epistolas, quas spero tibi non iniocundas fore» (ivi, vol. II, VIII 3, p. 311); nel 1439 a Matteo del Carretto «Dedissem quoque operam, ut quod petis, copia tibi fieret epistolarum mearum» (ivi, vol. II, IX 5, p. 351).

47 «Quod autem a me petis, ut certum numerum epistolarum ex omnibus meis excerpi atque exscribi faciam, esset mihi nunc difficile perquirere que elegantior, que minus inepta videretur. […] Si propinquior esses, mitterem ad te codicem epistolarum ut excerperes quas velles […]. Feci exscribi unum volumen in decem libros distinctum misique ad Albertum Parisium cancellarium Bononiensem». La lettera è conservata nel terzo epistolario (ivi, vol. III, VI 34, pp. 308-309), ma fa riferimento ai dieci libri dell'epistolario precedente.

> operam requirunt, ut iam id exercitium sit mihi admodum odiosum[48].

«Le 'senili' di Poggio[49]» non furono attentamente riviste dall'autore proprio per il sopraggiungere della morte: lo denunciano alcuni dati materiali quali la mancanza di una dedica; l'eccezionale ampiezza dell'ultimo libro (che conta ben 59 lettere); le difformità linguistiche e stilistiche[50]. Inoltre, come la prima, anche questa silloge ebbe scarsa circolazione manoscritta e, soprattutto, nei quattro testimoni fondamentali della tradizione conta, in ciascuno, un numero diverso di lettere[51].

Tenendo presente quanto scritto fin qui circa la tradizione dei tre epistolari, presento ora alcune considerazioni a proposito della struttura delle tre raccolte, che, evidentemente, denunciano un diverso livello di elaborazione artistica.

Da un punto di vista macroscopico, nei tre epistolari il numero di lettere per libro è variabile in Bracciolini come in Petrarca: guardando alla seconda raccolta – quella più curata dal punto di vista formale – i libri contano da un minimo di dieci a un massimo di ventitré lettere; nelle *Familiari* si va da un minimo di sei lettere nel X libro a un massimo di ventidue nel III; molti libri, però, come nel caso di Poggio, si attestano intorno alla quindicina di lettere. Le *Senili* sono ancora più varie dal punto di vista strutturale: il numero medio di lettere per libro è sette-otto, ma ci sono anche libri (il VII, il IX, il XII e il XIV) costituiti da un'unica lunghissima lettera o da due. Si ricordi che la prima raccolta di Poggio manca della canonica suddivisione in libri.

Tenendo conto del progetto complessivo in tre raccolte, l'arco di tempo coperto dall'epistolario di Poggio è di oltre quarant'anni; in modo simile, le *Familiari* ci raccontano almeno trent'anni di vita di Petrarca; le *Senili* coprono altri quattordici anni.

Entrambi gli autori recuperano, nella selezione, lettere del passato: nella finzione letteraria, la più antica delle *Familiari* dovrebbe risalire alla metà degli anni Venti (la I 2 a Tommaso da Messina, che la maggior parte degli studiosi, ma non tutti, reputa d'invenzione[52]); la prima lettera che Poggio inserisce nelle sue raccolte

[48] Ivi, vol. III, III 16, p. 112.

[49] COPPINI, *Petrarca, le epistole*, *cit.*, p. 531. Per il titolo si veda quanto scritto *supra* (nel Ricc. 759 è «Epistolarum secundi voluminis liber», f. 192v).

[50] Si vedano le considerazioni svolte in BRACCIOLINI, *Lettere*, vol. I, pp. XVIII-XIX (non sono sempre eliminati la data o il luogo di composizione; non è sistematicamente corretto l'uso del plurale *maiestatis*; è inserito il volgare che non era più stato utilizzato per la seconda raccolta). Certamente il lavoro non è ancora concluso nell'estate del 1454, quando l'umanista scrive a chi gli chiede l'opera: «Secundum vero volumen quod petitis, est in manibus, cui quotidie aliquid adicio quod videatur lectione dignum. Cum tempus erit te compotem faciam desiderii tui» (ivi, vol. III, VI 23, pp. 285-286).

[51] Cfr. ivi, vol. I, pp. XXVI-XXIX, XXXI.

[52] Sul destinatario e sulla lettera si vedano almeno G. MORELLI, *"Acto ibi triennio": Francesco Petrarca allo Studio di Bologna*, «Quaderni petrarcheschi», 17-18 (2005-2006), pp. 261-346; E. FENZI, *Sulla presunta corrispondenza tra Tommaso Caloiro e Francesco Petrarca*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi: Gargnano del Garda (25-27 settembre 2006)*, a cura di C. Berra, P. Vecchi Galli, Milano, Cisalpino, 2007, pp. 37-60; T. ZANATO, *Ancora sulla corrispondenza in versi fra*

è del 1416. Nel caso di Bracciolini c'è un forte squilibrio cronologico, che egli attribuisce all'impossibilità di recuperare i testi più antichi, legati a un momento della sua vita in cui non erano giunti a maturazione i progetti di pubblicazione delle epistole. Entrambi, Petrarca e Poggio, scrissero lettere all'incirca fino alla fine della loro vita.

I destinatari sono numerosi (oltre 150 per le epistole di Poggio). Ad alcuni vengono inviate molte lettere: gli interlocutori privilegiati – a parte, ovviamente, Niccoli – sono Guarino Veronese (18 epistole), Francesco Marescalchi (16), e poi in ordine di epistole decrescente Domenico Capranica, Francesco dal Legname, Leonardo Bruni, Pietro da Noceto e Pietro Tommasi. Sia Petrarca che Poggio raccolgono lettere indirizzate a personaggi politici di rilievo (per Bracciolini, Leonello d'Este, Cosimo de' Medici, Filippo Maria Visconti, Alfonso d'Aragona, Novello Malatesta, Federico da Montefeltro, Niccolò V e Callisto III, oltre a molti vescovi e cardinali): nel meccanismo dell'autorappresentazione è un modo di segnalare al lettore la propria posizione di prestigio.

Il criterio ordinatore delle raccolte è, in Poggio, solo grosso modo cronologico, con vistose eccezioni. Mentre nelle *Familiari* e nelle *Senili* è dato il caso di lettere allo stesso destinatario o sullo stesso tema che vengono avvicinate benché cronologicamente distanti, il criterio seguito da Poggio quando contravviene alla scansione cronologica non è evidente: nella successione non sembra esserci, infatti, uno sviluppo logico. Secondo Harth, le deroghe alla cronologia si spiegano col desiderio di offrire al lettore una maggiore varietà e, quindi, di sfruttare «tanto i registri pratico-informativi del genere quanto l'intera gamma delle sue possibilità comunicative, riflessive o narrative»[53]. Le prime dieci lettere della raccolta familiare, ad esempio, alternano la trattazione di temi filosofico-morali, che danno all'epistola l'estensione di un piccolo saggio (si veda la seconda lettera, ad Antonio Loschi, sul valore dell'*otium* e la fortuna, o la quinta a Pietro Donato, sul dissidio tra corpo e anima), a semplici raccomandazioni di conoscenti (come nella terza epistola, in cui si promuove la carriera di un amico che vuole lasciare la Curia), ad attestazioni di stima (come la quarta «perbrevis epistola» ad Antonio Cassarino[54]). Ma, più che a una ricercata disposizione degli argomenti, Poggio sembra badare alla varietà generale dei temi. La studiata alternanza tematica – di cui scrive Harth – non è sempre rispettata; soffermandoci ancora sulle prime dieci epistole della seconda raccolta, si può notare l'affinità tra la settima lettera a Giovanni Morroni da Rieti e l'ottava a Guarino: entrambe sono scritte per avanzare al destinatario alcune richieste. Tra i modelli antichi a cui Poggio poteva guardare, già Plinio affermava, almeno programmaticamente, di aver disposto le sue

Tommaso da Messina e Francesco Petrarca, «Studi petrarcheschi», 27 (2014), pp. 145-174.

[53] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, p. CVII.

[54] Ivi, vol. II, I 4, p. 14.

lettere in modo casuale («non servato temporis ordine [...] sed ut quaeque in manus venerat»[55]).

I temi toccati sono numerosissimi, come negli epistolari antichi e petrarcheschi; alcuni argomenti sono sovrapponibili in Bracciolini e Petrarca[56]: pure nelle lettere di Poggio, ad esempio, si legge dell'esaltazione del mondo antico contrapposto a quello attuale, dominato dai vizi[57]; la riflessione morale[58]; l'esaltazione delle lettere e le lodi degli studi[59]; la dura polemica[60], anche nei confronti di altri intellettuali (Filelfo, Valla, Perotti, Aurispa, Enoch d'Ascoli, Jacopo Zeno); ovviamente, l'attenzione incessante per i libri[61]. A questi argomenti, però, si aggiungono i tanti inviti, le lettere di pura cortesia, i bigliettini di raccomandazione, ma anche il racconto concreto dei tempi vissuti, le narrazioni di vicende amichevoli e di screzi, di viaggi, di lavori, i progetti, gli scherzi, le preoccupazioni per i figli, la malinconia per i tanti amici scomparsi[62].

Per quel che riguarda le cure formali che Poggio tributò alle sue lettere nel passaggio dall'originale spedito alla redazione finale, è difficile trarre conclusioni sicure dall'edizione di Harth, che fornisce in apparato poche informazioni. Dal punto di vista stilistico è evidente che il lavoro svolto da Poggio si concentra su alcuni elementi per così dire 'liminari': l'umanista, cioè, elimina alcuni riferimenti a fatti concreti e questioni pratiche (poco accessibili a un pubblico ampio) soprattutto quando essi si leggono nei poscritti finali delle versioni primitive delle lettere; ugualmente, egli cassa spesso la data esatta e talvolta il luogo di composizione dell'epistola, quasi a sganciarla dalla contingenza e dalla dimensione privata. Ad esempio, la lettera a Giovanni da Prato della primavera-estate 1430 nella redazione definitiva si conclude così, con un invito a seguire la virtù, senza cedere a lusinghe di altro tipo:

> Scripsi hec paucis propter amorem in te meum, que tu accipias in bonam partem volo. Alter fortasse te ad lucrum et questum cohortaretur; ego et illud idem tibi suadeo, dummodo non sit a

[55] PLIN. *Epist.* I 1, 1.

[56] Una ricca esemplificazione dei temi delle *Senili* in M. MARTELLI, *Petrarca epistolografo: le "Senili"*, in *Il Petrarca latino*, *cit.*, pp. 641-667.

[57] Tra i molti possibili esempi cfr. BRACCIOLINI, *Lettere*, vol. II, I 14, pp. 38-44 (a Francesco Pizolpasso, in cui il modello è proprio Francesco Petrarca che «vitam quietam ac procul a strepitu rerum temporalium constitutam, et dicto et facto comprobavit»).

[58] Cfr. ivi, vol. II, I 5, pp. 14-18 (a Pietro Donato).

[59] Cfr. ivi, vol. II, I 2, pp. 5-10 (ad Antonio Loschi).

[60] Cfr. ivi, vol. II, II 1, pp. 45-51 (l'epistola *Contra delatores*, ad Antonio Loschi).

[61] Cfr. ivi, vol. II, I 8, pp. 23-24 (a Guarino Veronese), o vol. II, II 3, p. 54 (a Leonardo Bruni). Sul tema, fondamentale nelle epistole di Poggio, si vedano almeno C. BIANCA, *Dopo Costanza: classici e umanisti*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431). Atti del Convegno (Roma, 2-5 marzo 1992)*, a cura di M. Chiabò et al., Roma, Roma nel Rinascimento-Istituto storico italiano per il Medioevo, 1992, pp. 85-110: 98-107; G. FIESOLI, *Nella biblioteca di Poggio Bracciolini: un percorso storico e documentario tra codici ed epistole*, «Memorie Valdarnesi», 3 (2013), pp. 81-154, entrambi con ampie indicazioni bibliografiche.

[62] Tra i molti esempi, si vedano ivi, vol. II, I 9, pp. 25-26 (a Simone de' Lelli da Teramo); vol. II, I 12, pp. 31-33 (a Leonardo Bruni).

> virtute seiunctum, nam in turpitudine nihil potest esse utile. Sed hec tu melius. Vale[63].

Nella prima redazione, dopo *vale* si legge:

> Cura ut quod tibi scripsit Antonius conficias. Nam idem ipsi a quibus sumpsi me urgent. De meo enim non potui et nihil mihi esse dicere religio est. Rome[64].

Molte lettere sono introdotte da un *titulus* con il nome del mittente al nominativo e del destinatario al dativo (secondo la forma «Poggius p. s. dicit…»[65]); il congedo è generalmente *vale* o *valete*, seguito da altre indicazioni che aggiungono varietà e colore (il frequentissimo «Vale et me ama»[66], con variazioni: «Vale et me ama. Manu veloci»[67]; «Vale et me ama ut soles, inprimisque cura ut valeas, ut tecum deinceps philosophemur»[68]; «Vale et si me amas festina»[69]; ancora «Vale et saluta verbis meis Bildeston nostrum, quem satis miror nobiscum ita silere»[70]; «Vale et rescribe»[71]).

II. Il problema delle lettere-proemio

L'intenzionale letterarietà della seconda raccolta di epistole è marcata dalla presenza di un testo proemiale. La terza raccolta, che, come già detto, probabilmente Poggio non fece in tempo a concludere prima di morire, è aperta, invece, da una lettera del 1445 all'amico Richard Petworth, segretario di Beaufort[72], epistola che non ha né i tratti

[63] Ivi, vol. II, III 5, p. 101.
[64] Il passo è riportato da Harth in apparato alla lettera citata alla nota precedente (p. 101).
[65] Si noti che il *titulus* è quasi sempre presente nelle epistole pubblicate da Harth, ma spesso in apparato ne è indicata l'effettiva mancanza nei testimoni manoscritti (ad esempio nel Ricc. 759). È difficile quindi capire se sia una scelta retorica di Poggio quella di usare il dativo semplice (al posto della formula con *p.s.d.*) e molti epiteti nel rivolgersi ai personaggi di un certo rilievo, come sembrerebbe dall'edizione: si vedano, per esempio, ivi, vol. II, III 7, p. 105 (che si apre con «Magistro Francisco de Pistorio ordinis minorum»), vol. III 14, p. 120 («Reverendissimo patri domino Angelotto cardinali Sancti Marci»), vol. III 16, p. 133 («Domino Dalmatio archiepiscopo Cesaraugustano»).
[66] Ivi, vol. II, I 4, p. 13, ma anche, per esempio, nello stesso volume, II 16, p. 81 («Vale meque ama»); II 18, p. 85; III 2, p. 94 («Vale mi Francisce et me ama»); III 4, p. 99; IV 2, p. 140; V 4, p. 199.
[67] Ivi, vol. II, I 3, p. 12. La stessa espressione nella lettera del vol. II, II 6, p. 62 all'amico Bruni.
[68] Ivi, vol. II, I 5, p. 18.
[69] Ivi, vol. II, I 7, p. 22.
[70] Ivi, vol. II, I 11, p. 30.
[71] Ivi, vol. II, II 3, p. 54, usata anche nello stesso volume per la lettera II 12, p. 73.
[72] Su di lui si vedano Walser, *Poggius*, *cit.*, p. 73; R. Weiss, *Humanism in England during the fifteenth century*, Oxford, Blackwell, 1957, pp. 19-22, 25-27; D. Rundle, *The Scribe Thomas Candour and the Making of Poggio Bracciolini's English Reputation*, in *Scribes and Transmission in English Manuscripts, 1400-1700*, ed. by

caratteristici della lettera proemiale, né fu sottoposta a un percorso di 'deconcretizzazione', cioè di eliminazione dei tratti più contingenti. Prima di affrontare in chiave moralistica la questione della vera ricchezza (trattata nella lettera per accusare l'amico di avarizia), Poggio apre la lettera a Petworth rimproverandolo per non aver spedito ciò che gli aveva annunciato, lasciando delusa persino la moglie: le sue lettere giungono solo «verborum plene»; 'le borse' che gli aveva promesso ormai da sei mesi non sono mai arrivate a Roma. Difficile immaginare che una lamentela così vivace e concreta («aut bursas mitte, aut te verum non scripsisse fatearis»[73]) dovesse fungere da *incipit* per un epistolario ufficiale[74] – soprattutto se confrontiamo il testo con il proemio della seconda raccolta al potentissimo Trevisan.

La lettera proemiale della seconda raccolta (scritta da Ferrara nel 1438) è artisticamente elaborata (sin dall'*incipit* classicheggiante «cum diutius mecum ipse cogitarem»[75]), pur denunciando una non completa adesione alle novità retoriche umanistiche per la scrittura epistolare: Poggio si rivolge al cardinale Trevisan usando la seconda persona, ma nell'intestazione dell'epistola lo apostrofa con molti epiteti, secondo l'uso specifico delle *artes* dell'epoca precedente («Poggius pl. sal. dicit reverendo patri meo [*sic*] Loisio archiepiscopo Florentino»[76]). In un contesto di grande deferenza rispetto al destinatario, di cui si celebrano «virtus, vigilantia, integritas et summa in agendi prudentia», Bracciolini ribadisce di aver preparato una «exilis quidem res», una «res parva», con cui ringraziare il destinatario per la sua benevolenza[77].

Poggio dichiara di aver messo insieme le sue lettere «cohortatione amicorum, qui propter suam in me affectionem aliquid in eis esse vel leporis, vel urbanitatis putant»[78]: l'esortazione degli amici è la giustificazione più comune per le raccolte epistolari, da Plinio («frequenter hortatus es» è l'*incipit* della lettera di dedica all'amico Setticio Claro[79]) alle rielaborazioni artistiche di Petrarca. Il libro che ne deriva è un «parvum volumen», un «munusculum»: a differenza di Petrarca, che si giustifica ripetutamente della mole del suo volume nella prima *Familiare*[80], Poggio con affettata modestia ribadisce la pochezza del suo libro, contenente lettere scritte «paulo accuratius».

P. Beal and A. S. G. Edwards, London, British Library, 2005, pp. 1-25. Per alcuni anni, a partire dal 1418, Poggio era stato al servizio del cardinale Enrico Beaufort, vescovo di Winchester; continuò a scambiarsi lettere col suo segretario a lungo, dopo il rientro in Italia (le lettere tra i due coprono gli anni 1424-1448).

73 BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. III, I 1, p. 3.

74 Si veda anche la minacciosa chiusa della lettera, in volgare (per quanto il destinatario sia inglese), dal tono quasi proverbiale: «Vale et me ama et domino commenda plurimum: Et di' che serri pur bene la borsa, che altri l'aprirà poi» (ivi, vol. III, I 1, p. 6). Sulla lettera si veda anche WALSER, *Poggius*, *cit.*, p. 195.

75 BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. II, 1, 1, p. 3.

76 Ivi, vol. II, 1, 1, p. 3.

77 Ivi, vol. II, 1, 1, pp. 3-4.

78 Ivi, vol. II, 1, 1, p. 4.

79 PLIN. *Epist*. I 1, 1.

80 Si veda anche la prima delle *Senili* (PETRARCA, *Res seniles*, *cit.*, I 1, 5-8 e 10), in cui Petrarca confessa che non scorge altro termine allo scrivere lettere che quello della vita stessa.

L'espressione richiama l'epistolario di Plinio, che nella lettera proemiale dichiara di aver selezionato per la pubblicazione le epistole scritte, appunto, «paulo curatius», con una 'maggiore cura formale'[81]. Una formula simile è presente anche nella citata lettera a Marescalchi, in cui Bracciolini lamenta di non essere riuscito a rintracciare alcune lettere più antiche che ricorda, tuttavia, come «paulo politiores»[82]. La cifra stilistica dichiarata, come per Petrarca, è la *varietas* (cara anche a Plinio, che ne parla in molte epistole a proposito della necessaria alternanza delle tematiche voluta per non stancare chi legge e attirare lettori diversi[83]): «sunt enim variis de rebus», scrive Poggio.

Per il primo epistolario – che, da un punto di vista generale, presenta una evidente affinità con le epistole *ad Atticum* di Cicerone e le *ad Lucilium* di Seneca, per la scelta di raggruppare le lettere a un solo destinatario, caro amico e confidente – non è possibile stabilire con certezza se la lettera a Marescalchi ne costituisca il proemio, come si è detto. Certo è che nella lettera Poggio, rivolgendosi all'amico, scrive «tibi mittere decrevi» e che il testo presenta una chiave interpretativa per l'intero epistolario: Niccoli è presentato come l'amico di una vita, un *alter ego* di Bracciolini («tanquam ad me alterum scribentem»[84]). La confidenza consente a Poggio non solo di discutere di vicende 'esteriori', ma di rivelargli «quicquid in buccam venerat» – un'espressione che ritorna, come è stato notato, in più di una lettera ciceroniana e che diviene topica per lo scambio intimo tra amici (già Seneca la impiega[85]). Con l'estrema familiarità si giustifica anche la possibilità di inserire nell'epistolario «quedam vulgaria, quandoque iocandi causa», come si legge programmaticamente nella lettera[86], tenendo conto che almeno uno dei modelli – quello ciceroniano, che più si percepisce nella raccolta – presentava lettere estemporanee, su argomenti molto vari, a volte scritte in un latino privo di pretese letterarie.

[81] Ha segnalato la consonanza con PLIN. *Epist.* I 1, 1 COPPINI, *Petrarca, le epistole*, *cit.*, p. 532.

[82] L'espressione precisa, tramite Plinio, passa a Sidonio Apollinare: «si quae mihi litterae paulo politiores varia occasione fluxerint» (cfr. COPPINI, *Petrarca, le epistole*, *cit.*, p. 532).

[83] Sul tema cfr. CUGUSI, *Evoluzione*, *cit.*, p. 214 (con rinvio a PLIN. *Epist.* I 20, 12 e II 5, 7-8); per Petrarca si veda *supra*, n. 12 e testo corrispondente.

[84] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, 1, p. 3. Del progetto Poggio parla anche in una lettera a Niccoli, citata *supra*, n. 25. Si consideri, però, che l'espressione è impiegata di nuovo nella lettera a Carlo Marsuppini (BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. III, p. 117)

[85] Cfr. ivi, vol. I, p. CIV, con rinvio a CIC. *Ad Atticum* I 12, 14 e XIV 7, 2, a cui si può aggiungere VII 10, 9 («tu, quaeso, crebro ad me scribe vel quod in buccam venerit») e la ripresa di SEN. *Epist.* 118, 1: «Itaque in anticessum dabo nec faciam, quod Cicero, vir disertissimus, facere Atticum iubet, ut etiam "si rem nullam habebit, quod in buccam venerit, scribat"». L'espressione è impiegata spesso anche da Petrarca: cfr. COPPINI, *Petrarca, le epistole*, *cit.*, p. 531.

[86] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, 1, p. 3. Si veda, ad esempio, ivi, 9, p. 30, in cui viene citata parte di una lettera in volgare «a quodam Bartholomeo de Vincio» e più avanti (p. 33) si legge «ut tu et Nicola curam suscipiatis pannorum meorum, qui sunt Pisis detisque operam, ut auferantur inde, ne putrescant: che mi costano troppo caro»; oppure la lettera 15 chiusa dall'espressione «Inveniam aliquem amicum, qui mutuet aliquid super fructibus, ovvero gli venderò in herba» (p. 50), e la 62 aperta da «Niccolaio mio gentile tu se' un sodo et un mazochiuto pedante» (p. 164).

Il modello petrarchesco interagisce con quelli antichi, sin dall'esordio dell'epistola a Marescalchi: come Petrarca nella prima delle *Familiari* dichiara di scrivere a molti destinatari a causa della sua vita errabonda, che gli ha procurato tanti conoscenti[87], così Poggio, pur indirizzandosi a un solo amico, apre la dedica con un riferimento ai suoi tanti spostamenti: «scripsi olim diversis in locis ac temporibus plures epistolas [...]»[88]. Inoltre, benché in maniera molto sintetica, anche in questa lettera Poggio sottolinea la varietà tematica della sua raccolta, che riguarda questioni familiari, eventi della sua vita pubblica, ma anche le sue preoccupazioni e riflessioni più intime («scripte sunt a me variis de rebus domesticis ac privatis nostris [...], que agebantur a me aut dicebantur, sed etiam [...] curas et cogitationes meas»[89]).

***

La grande novità che fece delle raccolte petrarchesche un modello a cui avrebbero guardato gli intellettuali europei per tutta l'età moderna fu concepire l'epistolario non come un regesto casuale di materiali autobiografici (o pseudo-autobiografici), ma come opera letteraria, su cui l'autore aveva lasciato la propria impronta attraverso la selezione, le correzioni e l'eliminazione di dati contingenti. Inoltre, Petrarca aveva segnato un distacco dalla retorica mediolatina dal punto vista formale, abbandonando il rigido apparato formulare delle *artes dictandi* e utilizzando uniformemente il classico 'tu' (con cui Poggio, ad esempio, si rivolge persino all'imperatore Sigismondo[90]).

Se da un punto di vista formale, la 'svolta' classicista di Petrarca è ben recepita, alimentata dalle letture degli epistolari antichi, va segnalato, tuttavia, che è difficile rintracciare nel Quattrocento un'altra raccolta di lettere che esibisca le stesse ragioni retoriche coerenti di quelle petrarchesche, riuscendo a svolgere, attraverso l'ordinamento delle epistole, un discorso unitario e un processo psicologico complesso[91]. Non è questo il caso delle raccolte di Poggio, che si presentano, nel loro insieme, come un agile repertorio di forme epistolari da sfruttare per le più disparate occasioni: pur comprendendo alcune lettere di tipo 'petrarchesco-senecano', che prescindono da un preciso riscontro con la quotidianità, le raccolte contengono soprattutto epistole che hanno una funzione immediata e contingente, tra cui quella di diffondere le conquiste culturali e le idee

[87] «Michi autem sors longe alia; nempe cui usque ad hoc tempus vita pene omnis in peregrinatione transacta est. Ulixeos errores erroribus meis confer [...]. In his ergo vite tempestatibus, ut ad rem redeam, nullo portu anchoram longum in tempus iaciens, quot veros amicos nescio, quorum et iudicium anceps et penuria ingens est, notos autem innumerabiles quesivi. Multis itaque multumque animo et conditione distantibus scribere contigit» (*Fam.* I 1, 21, 27).

[88] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, 1, p. 3. Segnala la parziale affinità con Petrarca COPPINI, *Petrarca, le epistole*, *cit.*, p. 531.

[89] BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. I, 1, p. 3.

[90] Cfr. la lettera pubblicata in M. C. DAVIES, *Poggio Bracciolini as Rhetorician and Historian: Unpublished Works*, «Rinascimento», s. II, 22 (1982), pp. 153-182.

[91] Su questo tema cfr. G. RESTA, *Per l'edizione dei carteggi degli scrittori*, in *Metodologia ecdotica dei carteggi*, *cit.*, pp. 68-80.

del loro autore tra colleghi, sodali e potenti. Il 'modello Petrarca' rimane sullo sfondo ed è intrecciato ai Classici riscoperti (*in primis*, Cicerone e Plinio, da cui deriva la vividezza del racconto, delle attività talvolta frenetiche, dei rapporti con gli amici), ma anche ai nuovi esempi forniti dai contemporanei (Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Guarino Veronese). Ne derivano tre raccolte (una più curata, con le epistole ai *familiares*, due tutte da perfezionare) estremamente varie, aperte al mondo e intrise del vissuto di Poggio: «una delle opere più belle della nostra letteratura nazionale»[92].

APPENDICE

Per comodità del lettore, giacché a questi testi si è fatto ripetutamente riferimento nel contributo, si presentano di seguito le traduzioni della lettera proemiale della seconda raccolta e dell'epistola a Francesco Marescalchi, impiegata da Harth come proemio del primo epistolario, ma nella tradizione manoscritta sempre collocata nel quinto libro della seconda raccolta (si veda supra*).*

Poggio saluta il mio [*sic*] reverendo padre Ludovico arcivescovo fiorentino[93].

Riflettendo a lungo, eccellente padre, su come ringraziarti in qualche modo per i tuoi eccezionali benefici verso di me, non mi venne in mente nulla con cui mi sembri di poter corrispondere almeno per una piccolissima parte ai tuoi benefici nei miei confronti, che sono senz'altro enormi. In che cosa infatti può essere utile un uomo di ingegno insufficiente, per nulla ricco e nella mia mediocre condizione a un altro uomo che per la sua virtù, la sua attenzione, la sua integrità e la sua somma prudenza nell'azione ha già conseguito una eccezionale dignità, una considerazione importante presso il pontefice, un sommo onore e un sommo ruolo nelle gerarchia ecclesiastica[94]? Vedo che non mi è stato concesso altro se non la mera volontà, dal momento che le mie possibilità mi mettono così alle strette da non poter giovare con nulla che sia degno di te. Tuttavia, non dovendo richiedere a noi stessi più di quanto potremmo fare con la volontà e l'impegno, dopo aver espresso la possibilità di beneficiarti, ho deciso con questo presente, che ti è consegnato, di porgerti almeno un segno della mia gratitudine. Sarà una povera cosa, ma la tua benevolenza verso di me, che è somma,

[92] E. GARIN, *Introduzione*, in *Atti della seconda giornata di studi in onore di Poggio Bracciolini, Terranuova Bracciolini, 29 settembre 1984*, Terranuova Bracciolini, Biblioteca Comunale, 1986, p. 6.

[93] Per il testo latino si veda BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit.*, vol. II, I 1, pp. 3-4. Come già detto (si veda *supra*, n. 36) Trevisan divenne arcivescovo di Firenze nell'agosto del 1437.

[94] Poggio sottolinea con enfasi le qualità di Trevisan, anche attraverso alcune ripetizioni («*summa* in agendi prudentia [...] *summum* honorem, *summum* in ecclesiastica republica gradum [...]»).

la renderà più grande con la sua considerazione, soprattutto poiché proviene da un uomo che ti è tanto devoto.

Da qualche tempo, dopo che ritornai dalla Britannia in curia, scrissi alcune epistole e altre cose, come richiedevano le circostanze, che per esortazione degli amici – i quali ritengono, per il loro affetto nei miei confronti, che esse contengano grazia ed eleganza – raccolsi in un piccolo volume, pensando che avrei fatto abbastanza se non per i dotti, almeno per gli ignoranti. Riguardano, infatti, vari temi; alcune sono un po' più elaborate, altre invece sono state scritte di getto, con molta poca attenzione, cosa che si nota. Sapendo che tu sei solito leggerle con grande piacere, quando sei libero dai tuoi incessanti[95] impegni, e accorgendomi che ti dilettano molto, poiché accordi tanto valore alle mie cose al punto da esserti interessato di farle leggere davanti al pontefice, non ho voluto respingere il tuo desiderio. Perciò ho deciso di mandarti questo libro, perché sia una sorta di testimonianza del mio animo verso di te e perché, grazie al tuo nome, sia aggiunta al libro un'autorevolezza per nulla disprezzabile. Infatti coloro che avranno letto che è destinato a te, senz'altro crederanno che esso contenga qualcosa di valore, degno del nome di un tale uomo. Dunque accogli, come sei solito, con animo equo questo piccolo dono consegnato da un tuo caro amico, che, sebbene sembri poco considerevole, tuttavia avrà una maggiore dignità grazie alla tua raccomandazione, poiché si è soliti valutare qualcosa sia dall'animo di chi offre, sia dal giudizio di chi riceve. Ricordati di me, ti saluto.

Ferrara, alle idi di febbraio.

Poggio saluta Francesco Marescalchi di Ferrara[96].

Un tempo scrissi molte lettere in luoghi e tempi diversi a Niccolò Niccoli, un dottissimo fiorentino, legato a me sin dall'adolescenza da grandissima amicizia e benevolenza. Scrissi quelle lettere su nostre questioni familiari e private, a seconda della situazione e degli impegni, infilandoci qualunque cosa mi passasse per la testa[97], al punto da introdurci anche qualche parola volgare, talvolta per scherzare. Infatti non scrivevo solo ciò che facevo o dicevo, ma anche le mie preoccupazioni e i miei pensieri, come se scrivessi a un altro me stesso.

D'altra parte scrissi quelle lettere secondo le circostanze e velocemente, cosicché non ebbi né il tempo, né la volontà di ricopiarle, e perciò non ne conservai nessun esemplare. Di fatto non ho mai pensato, né penso che i miei scritti siano di una qualche importanza, sapendo benissimo quanto poco io valga nel parlare, neanche quando, presa in mano la penna, mi impegnai a scrivere. In questo spessissimo mi lascio così andare, da sembrare rozzo e povero di ingegno nella

[95] *Continius* nel testo di Harth è un refuso per *continuis*.
[96] Per il testo latino si veda BRACCIOLINI, *Lettere*, *cit*., vol. I 1, pp. 3-4.
[97] Sull'espressione latina «quicquid in buccam venerat», si veda *supra*, n. 85 e testo corrispondente.

scrittura, poiché talvolta mi mancano non solo le frasi, ma persino le parole, sebbene cerchi a lungo quello che voglio dire.

Tuttavia, dopo aver saputo che alcune persone, sia spinte dalla benevolenza, sia indotte dal desiderio di trovare cose un po' leggere, cercano scrupolosamente e leggono volentieri e con zelo le mie lettere, per quello che valgono, pregato da molti affinché le raccogliessi e le sistemassi in un libro per l'utilità pubblica dei principianti[98], li accontentai e lo feci in parte per volontà degli amici, non perché io pensi che sarebbero state tenute in considerazione presso i dotti, ma per non negare a chi lo chiedeva qualcosa che può essere dato con poca fatica.

Dunque, mentre il pontefice di recente si trovava a Firenze, colta l'occasione, cercai in casa di Niccolò[99], che da qualche parte conservava con cura alcune delle lettere che un tempo gli avevo mandato e feci in modo che queste fossero ricopiate da un mio copista. Sebbene, però, ne mancassero molte, che mi ricordavo di avere scritto un tempo e che potevano sembrare un po' più eleganti, non volli, tuttavia, che, con la perdita di altre, fosse cancellata tanto velocemente anche la memoria di queste che avevo trovato. Perciò le raccolsi in un piccolo libretto di modo che, chi volesse, ne traesse materia per leggere o per ridere nel tempo libero[100]. Questo libro, benché sembri rappresentare un uomo incolto e da poco, tuttavia, per quello che è, ho stabilito di mandartelo, mio caro Francesco, uomo dotto e a me tanto amico, tu che apprezzi molto le mie epistole, sia per accrescere il tuo amore verso di me, sia per incitarti con questa specie di stimolo a leggere cose più alte, cioè ad imitare l'eloquenza degli antichi, da cui io sono lontanissimo. Leggi dunque, quando avrai trovato del tempo libero dalle occupazioni maggiori, e se qualcosa nel leggere ti offendesse perdonerai l'ignoranza o la verbosità. Saluti.

[98] La lettera insiste sul vocabolario della raccolta (Poggio decide di *conquirere* e di *conicere* le sue lettere in un libro), che è tipicamente petrarchesco (ma che potrebbe essere stato mediato anche da Plinio).

[99] «Perquisivi apud Nicolaum» scrive Poggio, con lo stesso verbo che usa Petrarca nella prima *Familiare*, quando descrive le sue ricerche tra i cassetti polverosi.

[100] Come nella lettera a Trevisan, Poggio insiste sulla pochezza della sua impresa, qui, però, caratterizzata da un certo gusto per il riso e la leggerezza («iocandi causa [...] leviora [...] ridendi materiam sumerent»).

LAURA REFE

Aspetti e problemi della ricezione dell'epistola "Ad Posteritatem" di Petrarca tra '400 e '500*

ABSTRACT

L'epistola *Ad Posteritatem*, celebre lettera autobiografica di Petrarca, oggetto di varie fasi elaborative a partire dagli anni '50 fino agli anni '70 del Trecento, lasciata poi incompiuta dall'autore, ha conosciuto una non modesta circolazione. Tramandata da dodici manoscritti e da sei stampe realizzate entro la fine del Cinquecento, alla svolta del XV secolo è stata ripresa *ad verbum* nel *Sermo de publicatione Africe* di Pier Paolo Vergerio, che dichiara di aver consultato l'originale petrarchesco. Secondo un'indicazione presente in diversi testimoni manoscritti delle *Senili*, nelle intenzioni di Petrarca la *Post*. doveva chiudere la seconda raccolta epistolare avviata dall'autore nell'agosto del 1361. La lettera è effettivamente posta a conclusione delle *Senili* nelle edizioni venete del 1501 e del 1503, ma nei manoscritti, con l'eccezione di uno, e nelle altre stampe essa viaggia sola o con opere di Petrarca differenti. Ad una sintesi delle problematiche relative all'epistola (fasi di composizione, progetto dell'autore di collocazione della lettera nella propria opera, uso fattone da Vergerio e da alcuni biografi successivi) segue una disamina della tradizione della *Post*., che fornisce indicazioni utili a delineare il quadro della sua ricezione tra Quattro e Cinquecento.

L'epistola *Ad Posteritatem*, nota anche come *Posteritati*, da sempre ha destato l'attenzione di chi voleva conoscere meglio la figura di Francesco Petrarca, a partire dagli antichi, che l'hanno valutata quale fonte da cui trarre notizie sul poeta e sulle sue opere, fino ai moderni, che si sono interrogati sul valore di testamento spirituale dello scritto benché non portato a compimento.

Nella mia edizione critica della lettera, corredata di traduzione e commento[1], ho ricostruito le fasi della composizione della *Post*. e ho

* Ringrazio Clementina Marsico per l'attenta lettura del contributo e per l'utile confronto.

[1] L. REFE, *I* fragmenta *dell'epistola "Ad Posteritatem" di Francesco Petrarca*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2014. Rinvio a questo volume, pp. CXXXIV-CXXXIX, per le motivazioni che mi hanno indotto ad adottare per la lettera il titolo *Ad Posteritatem* rispetto al diffuso *Posteritati*. Nel contributo citerò la *Post*. da tale edizione, facendo riferimento ai paragrafi nei quali ho suddiviso il testo. L'epistola è stata da me ulteriormente distinta in tre *fragmenta* – ai quali ho attribuito un numero romano (I, II, III) –, che corrispondono a nuclei di testo con caratteristiche omogenee: ivi, p. CXLIX. Il testo della *Post*. a mia cura sarà disponibile anche sul portale *Petrarca online* di prossima attivazione; l'edizione della lettera è in corso di pubblicazione nella collana 'Opere' dell'Edizione Nazionale

dato conto delle caratteristiche del testo che, lasciato allo stadio di abbozzo, presenta passi provvisori sia dal punto di vista contenutistico, sia da quello formale. In questa sede ripercorrerò brevemente le problematiche salienti relative all'epistola per entrare nel vivo dell'argomento di questo contributo: la ricezione della lettera tra Quattrocento e Cinquecento quale emerge sia dall'uso che ne hanno fatto Pier Paolo Vergerio e alcuni biografi successivi, sia dalla sua tradizione.

I. LA LUNGA GESTAZIONE DELLA "*AD POSTERITATEM*"

Il progetto di una lettera ai posteri dovette nascere nella mente di Petrarca intorno agli anni Cinquanta del Trecento: sebbene non sia univoca l'interpretazione dell'«animi effigies» che il nostro promette nella *Fam*. I 1 a Ludwig van Kempen, datata 13 gennaio 1350, nella quale Foresti ha individuato la *Post*., Rico invece l'*Africa*, è quello il torno di tempo in cui Petrarca stava meditando su tale disegno, anche se *in fieri* e ancora non pienamente definito[2]. L'epistola alle generazioni future si sarebbe dovuta collegare 'a contrasto' con le lettere agli antichi dell'ultimo libro delle *Familiari*[3], secondo un disegno che ben rispondeva alla percezione di Petrarca come uomo al confine di due popoli, i *maiores* e i *posteri*, in grado di guardare nel

delle Opere di Francesco Petrarca (Firenze, Le Lettere). È offerta una panoramica della struttura e del contenuto della *Post*. in EAD., *L'incompiuta autobiografia di Francesco Petrarca*, «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., 77 (2015), pp. 117-133: 117-120.

[2] A. FORESTI, *La lettera ai posteri* (1928), ora in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Nuova edizione corretta e ampliata dall'autore, a cura di A. Tissoni Benvenuti, con una premessa di G. Billanovich, Padova, Antenore, 1977, pp. 524-528: 524 e n. 4; l'interpretazione di Foresti è stata largamente accolta (in particolare da Billanovich e da Wilkins), ma Rico, istituendo una connessione tra *loci* paralleli nell'opera petrarchesca e fonti classiche e tardo-antiche, ha proposto di identificare l'opera celata dietro l'«animi effigies» nell'*Africa*: F. RICO, *«Animi effigies». L'"Africa" nel prologo delle "Familiari"*, in *Verso il Centenario*. Atti del seminario di Bologna, 24-25 settembre 2001, a cura di L. Chines e P. Vecchi Galli, «Quaderni petrarcheschi», 11 (2001), pp. 215-228; vd. REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. XXI-XXIII; Fenzi in FRANCESCO PETRARCA, *Secretum. Il mio segreto*, a cura di E. Fenzi, Milano, Mursia, 1992, p. 32 n. 50. L'interpretazione di Rico è stata accolta da V. FERA, *Per la poetica del Petrarca (con una proposta su "RVF", 16)*, in *Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*. Atti del Convegno internazionale di Siena, 6-8 aprile 2016, a cura di N. Tonelli e A. Valenti, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 5-43: 5-26.

[3] L'ipotesi di connessione della *Post*. con le lettere agli antichi, suggestiva e da me condivisa (REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. XXI-XXIII), è stata formulata da G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I, *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947 (rist. anastatica 1995, con indici dei nomi e dei manoscritti a cura di P. Garbini), p. 134: Petrarca «aveva disegnato con una antitesi fantasiosa da architetto gotico di rompere in due parti l'ultimo libro della raccolta delle lettere in prosa, i *Rerum familiarium*: dove alla serie di epistole intitolate ai grandi antichi immaginò di collegare a contrasto una lettera rivolta invece ai venturi».

contempo innanzi e indietro a sé[4]. Ne nacque dunque il progetto di una lettera con la quale parlare ai venturi in maniera diretta delle vicende salienti che lo avevano riguardato, degli aspetti relativi alla sua personalità e dell'esito dei suoi studi. Altri elementi indicano che la prima composizione della *Post*. si deve collocare a metà Trecento, come i forti richiami della lettera con testi petrarcheschi della seconda metà degli anni '40 e del '50-'51 e la constatazione che l'evento biografico 'fulcro' della narrazione è la laurea poetica del 1341 (*Post*. 46-55), riconoscimento verso cui Petrarca manifesta ancora affezione in quel torno di tempo, ma che verrà 'rinnegato' negli anni a seguire[5]. Inoltre occorre ricordare che i fatti relativi al biennio 1345-1347, narrati verso la fine dell'epistola, sono descritti in maniera approssimativa e sommaria (*Post*. 58) e che il racconto si arresta con l'inizio del 1351 (*Post*. 61).

Tuttavia da alcune sezioni della *Post*., che spesso interrompono il filo del discorso, è possibile ricavare altre date riferibili ad anni successivi, ossia a metà-fine degli anni Sessanta e ai primi anni Settanta[6]. Un'altra testimonianza parrebbe ricondurre addirittura al 1373: Pier Paolo Vergerio, figura sulla quale tornerò, nel *Sermo de vita, moribus et doctrina illustris poete Francisci Petrarce et eius poemate quod Africa inscribitur*, noto anche come *Sermo de publicatione Africe*, da lui composto utilizzando le preziose informazioni derivate dalla lettura dell'originale della *Post*., riporta una postilla di Petrarca sull'*Africa*, presente sui margini dell'abbozzo della lettera ma non tramandata dalla tradizione diretta, che sostiene fosse stata scritta dal poeta l'anno precedente la sua morte[7].

Queste sono dunque le fasi di composizione dell'epistola ai posteri secondo la mia ricostruzione: con fondate ragioni ritengo che il primo nucleo della lettera, comprendente la sezione biografica (*Post*. 26-57), debba risalire agli anni '50 e non si spinga oltre il 1352[8]. Con tutta probabilità questo primo nucleo è stato oggetto di una trascrizione in pulito, che avrà comportato la scrittura di una nuova sezione, da me

[4] Così dichiara di sentirsi Petrarca in *Rer. mem*. I 19, 4: «velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul ante retroque prospiciens» (cito dall'edizione FRANCESCO PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014).

[5] REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. XXXIII-XXXIV.

[6] Alludo al riferimento all'uso degli occhiali da parte di Petrarca dopo i sessant'anni, quindi dopo il 1364, e alle malattie della vecchiaia (*Post*. 5), all'esilio della Chiesa ad Avignone come sciagura in atto e al fallito tentativo del defunto Urbano V di riportare la sede pontificia a Roma, che riconducono rispettivamente al 1367 e alla fine del 1370 (*Post*. 26-27), all'accenno alla carica pastorale ricoperta da Philippe de Cabassole, dedicatario del *De vita solitaria*, al tempo del primo incontro con Petrarca e a quella assunta in seguito, al riferimento all'amico come ancora in vita, elementi che riportano al 1368, al 1370-'71 e al 1372 (*Post*. 44): ivi, pp. XIII-XV.

[7] Vd. *infra*, p. 98.

[8] In *Post*. 57 Petrarca afferma di aver concluso il lavoro sull'*Africa* che, com'è noto, è un'opera incompiuta: questa affermazione non può essere stata fatta se non prima del 1352: vd. REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. 85-87, commento *ad locum*.

chiamata morale (*Post*. 1-25), elaborata prima del 1366[9], che avrebbe dovuto rifondersi nella struttura preesistente[10]. Tale ricopiatura può aver comportato ritocchi di vario genere, come aggiustamenti di carattere formale, tramandati dalla tradizione diretta (indicazioni di varianti per migliorare il dettato – conviventi con le lezioni di impianto – o inserzioni di riflessioni[11]), che però non possono essere datati con sicurezza. C'è sicuramente una terza fase di intervento sulla *Post.*, che ritengo debba collocarsi il 1371 e il 1373, non solo perché nella lettera si fa cenno ad eventi relativi all'arco cronologico 1370-'71 o per la presenza, nell'abbozzo, della postilla sull'*Africa* di cui ho parlato: sempre nella sezione relativa alla laurea, in punti nei quali il nostro mostra un giudizio ben diverso sull'omaggio rispetto agli anni in cui lo aveva ricevuto, si notano singolari coincidenze con un testo della vecchiaia, la *Sen*. XVII 2 del 28 aprile 1373 diretta a Boccaccio, che è la testimonianza più tarda su questo riconoscimento; alla luce di tale confronto ho individuato in una frase di *Post*. 50 una possibile alternativa al dettagliato racconto sulla laurea che segue (*Post*. 51-53), scritta probabilmente in un periodo in cui l'autore giudicava opportuno ridimensionare l'evento[12].

II. LA "*AD POSTERITATEM*" ULTIMO LIBRO DELLE "*SENILI*"?

L'epistola ai posteri figura come XVIII libro delle *Senili* solo in un codice di tradizione diretta e in due stampe del 1501 e del 1503 che ne hanno prelevato il testo dalle edizioni precedenti[13]. Tuttavia, secondo un'indicazione presente in sei testimoni manoscritti dei venti della

[9] Nel 1366, con la *Sen*. VIII 1 a Boccaccio, Petrarca aveva deciso di rivelare la sua data di nascita che invece nella *Post*. aveva lasciato in sospeso, con una formulazione che restituisce una data 'provvisoria': vd. ivi, pp. XXXII-XXXIII e *infra*, p. 99.

[10] Ivi, p. XXXV. La frase di chiusura della sezione morale (*Post*. 25), «tempus meum sic vel Fortuna vel voluntas mea nunc usque partita est», laconico suggello finale di un resoconto biografico, e la formula di saluto che segue, «vale», tramandata dal ramo della tradizione (b) apparentemente più attento a riprodurre fedelmente il proprio antigrafo, mostrano la seriorità del *fragmentum* I: ivi, p. XXXIII.

[11] Come esplicitato nei criteri editoriali, nella mia edizione le cinque varianti attive, che compaiono nella tradizione diretta (*Post*. 1, 12, 19, 57, 60), precedute in quattro casi da «vel», sono poste in interlinea, private del «vel» che ha una mera valenza diacritica (sul concetto di variante attiva vd. V. FERA, *Ecdotica dell'opera incompiuta: 'varianti attive' e 'varianti di lavoro' nell'"Africa" del Petrarca*, «Strumenti critici», 23 [2010], pp. 211-223: 214; ID., *Sulle varianti d'autore*, «Aion. Sez. di filologia e letteratura classica», 42 [2020], pp. 139-158: 154-155); le sezioni di testo che per varie ragioni non si amalgamano nel dettato d'impianto (*Post*. 6, 27-28, 43, 45, 50, 54-55, 58) sono indicate tra mezze parentesi quadre: REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. CXLVIII-CL.

[12] Cfr. *Sen*. XVIII 2, 105-109 (il riferimento è ai paragrafi dell'edizione FRANCESCO PETRARCA, *Res seniles*, *Libri XIII-XVII*, a cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté, Firenze, Le Lettere, 2017) con *Post*. 46, 49, 54, 55: vd. REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. XXXV-XXXVII.

[13] Ivi, pp. XLVI-XLVII, LXII; per questi testimoni vd. *infra*, p. 102.

raccolta canonica delle *Senili* censiti nell'edizione Rizzo-Berté[14], la lettera avrebbe dovuto chiudere la raccolta avviata da Petrarca nella seconda metà del 1361. Anche se in questi manoscritti la *Post*. non è poi riportata, una tale conclusione è apparsa fortemente in linea con l'autopercezione di Petrarca quale *trait d'union* tra *maiores* e *posteri*: così come le lettere agli antichi avevano concluso le *Familiari*, in una sorta di costruzione simmetrica la *Post*. avrebbe concluso le *Senili*[15]. La presenza di questa indicazione in manoscritti che appartengono a rami differenti della tradizione delle epistole della vecchiaia[16] e soprattutto nell'importante e antico codice di Toulouse, Bibliothèque Municipale, 818 – che discende direttamente dall'originale delle *Senili*, rappresenta da solo un ramo della tradizione e spesso conserva la lezione giusta contro la concordanza in errore di tutti gli altri testimoni[17] – mi ha convinto a ritenere[18], insieme ad altre constatazioni[19], che di fatto queste fossero le intenzioni di Petrarca.

[14] FRANCESCO PETRARCA, *Res seniles*, *Libri I-IV*, a cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 14-16; si tratta dei seguenti codici (alla segnatura aggiungo tra parentesi la sigla assegnata ad alcuni nell'edizione Rizzo-Berté): Firenze, Biblioteca Laurenziana, Acquisti e doni 266 (L); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. C.5.2560; Madrid, Biblioteca Nacional, 5779; Napoli, Biblioteca Nazionale, VIII G 7 (N); Salamanca, Biblioteca de la Universidad, 148; Toulouse, Bibliothèque Municipale, 818 (T); l'indicazione è presente anche nel ms. di Paris, Bibliothèque Nationale, Par. lat. 8571, nella tavola delle lettere divise per libri, la cui partizione coincide con quella dell'edizione delle *Senili* stampata a Venezia nel 1501, per la quale vd. *infra*, pp. 102 e 107. Per la trascrizione delle formule che annunciano la lettera in questi manoscritti rinvio a REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. CXXXVI-CXXXVII; in questa sede riporto, perché di un certo interesse, solo ciò che si legge nel ms. madrileno con un riferimento ad un «originalis», parola che può essere intesa nel senso di 'modello' o di originale petrarchesco delle *Senili* (entrambe le accezioni sono possibili: vd. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 318-319): «In originali sequitur: incipit XVIII. Posteritati de successibus studiorum suorum» (f. 329r, dopo la rubrica «Reru [*sic*] senilium liber XVII explicit amen», nello stesso inchiostro e della stessa mano che verga, dopo la data dell'ultima *Senile*, l'indicazione «si plures postea epistulas scripserit nescitur, sed mortuus fuit auctor Padue [P. *in interlin*.] sequenti mense Iulii XXIIII die»).

[15] Secondo BILLANOVICH, *Lo scrittoio*, *cit*., p. 142, accantonato il progetto che riguardava le *Familiari* (vd. *supra*, p. 92 n. 3), solo successivamente Petrarca, «quando, oramai presagendo la morte imminente, ebbe fermato il proposito di porre fine anche a questa seconda raccolta [*sc*. le *Senili*] […], riprese le vecchie pagine con quel dettato oramai antico della *Posteritati*».

[16] Vd. lo stemma tracciato da Rizzo in PETRARCA, *Res seniles*, *Libri I-IV*, *cit*., p. 17.

[17] Ivi, pp. 17 e 19; vd. anche M. BERTÉ, *La tradizione delle "Senili": la* facies *della raccolta canonica*, in *Le "Senili" di Francesco Petrarca. Testo, contesti, destinatari*, Atti del Convegno internazionale Dipartimento di Studi Umanistici Università di Torino, 5-6 dicembre 2019, a cura di S. Stroppa, R. Brovia e N. Volta, Firenze, Le Lettere, 2021, pp. 39-53: 42.

[18] Come credevano Billanovich e altri studiosi prima di me: vd. REFE, *I* fragmenta, *cit*., p. XXVII e n. 7.

[19] Tra le quali anche il fatto che l'enigmatica annotazione dei testimoni delle *Senili* restituisce un titolo per la lettera confermato da due differenti rami della tradizione, diretta e indiretta, *Ad Posteritatem*, e l'argomento «de successibus studiorum suorum», con una parola, *successus – vox media* –, che ricorre altrove in Petrarca, tipica dello stile epistolare (vd., ad es., DANTE ALIGHIERI, *Ep*. IX 2 e X 2 in ID., *Le opere*, V, *Epistole*, *Egloge*, *Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta,

Anche le editrici delle epistole della vecchiaia concludono che «questa indicazione, proprio per la sua singolarità, parrebbe risalire a Petrarca stesso», ma precisano che «il suo inserimento nella tradizione delle *Senili* potrebbe invece dipendere da chi si trovò a gestirne l'eredità letteraria ed ebbe fra le mani le sue carte»[20]. Se giustamente le studiose affermano che è fuori luogo parlare dell'ultima raccolta petrarchesca come di un'opera rimasta incompleta per la mancanza della *Post*. e tanto più stampare la lettera in coda alle epistole della vecchiaia in quanto «il libro XVII è strutturato come degna e meditata conclusione dell'ultimo epistolario»[21], può essere utile precisare la cronologia di un tale cambio di piani. Credo che Petrarca avesse variato l'iniziale proposito di porre la *Post*. a conclusione delle *Senili* dopo che il suo cattivo stato di salute, che si protraeva ormai da un triennio e che era in peggioramento[22], nel 1373 lo aveva convinto dell'approssimarsi della morte: infatti, oltre alle coincidenze verbali di cui ho parlato tra la lettera ai posteri e la *Sen*. XVII 2, di quell'anno, abbiamo quasi la certezza che nel '73 il nostro stava ancora lavorando sulla *Post*. con il proposito di renderla pubblica se nella menzionata postilla sull'*Africa* riportata da Vergerio, quasi un testamento scritto l'anno prima di morire, c'è un'apostrofe al lettore, destinata ad essere rifusa nel dettato[23]. Nonostante io stessa abbia avvertito nella mia edizione[24] che non è chiaro se Vergerio leggesse quell'anno, se ne fosse venuto a conoscenza da altra fonte o se solo lo ipotizzasse, ritengo che l'istriano, preoccupato di riportare pedissequamente tutto ciò che trovava nella

M. Petoletti e M. Rinaldi, introduzione di A. Mazzucchi, Roma, Salerno editrice, 2016, pp. 186 e 190 con rispettive note di commento) e relativa al succedersi e allo svolgersi degli studi, che ben si accorderebbe all'idea di suggello di una raccolta: REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. CXXXVIII-CXXXIX, 23.

[20] M. BERTÉ, S. RIZZO, *«Valete amici, valete epistole»: l'ultimo libro delle "Senili"*, «Studi medievali e umanistici», 12 (2014), pp. 71-108: 75 n. 6, con il rinvio a E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, nuova edizione, a cura di L.C. Rossi, traduzione di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 2003 (1ª ed. 1961), pp. 291-292.

[21] BERTÉ, RIZZO, *«Valete amici, valete epistole»*, *cit*., pp. 106-107.

[22] Nella *Sen*. XV 5, 3-4, al fratello Gherardo, Petrarca scrive (dopo l'aprile del 1373): «Status meus [...] tam varius tamque incertus est ut vix eum verbis assequi posse queam. Ut expediam qua datur, hoc integro triennio eger fui, seu est etas seu peccatum meum seu, quod sat crediderim, utrunque»; faccio presente che la datatazione della lettera al 1373 è quella fornita da Silvia Rizzo nella sua Cronologia, a breve disponibile sul portale *Petrarca online*, che rettifica la collocazione temporale dell'epistola precedentemente indicata in PETRARCA, *Res seniles*, *Libri XIII-XVII*, *cit*., p. 245 (1372). Il triennio di malattia di cui parla il nostro nella *Senile* ha inizio con la sincope dell'aprile 1370. Accenni al grave stato di salute di Petrarca nel 1373 si trovano anche nella chiusa di *Sen*. XV 11 (8 febbraio) e nella già citata *Sen*. XVII 1, 2 (24 aprile): vd. BERTÉ, RIZZO, *«Valete amici, valete epistole»*, *cit*., p. 77 n. 3; per l'*infirmitas* del Petrarca senile vd. M. BERTÉ, S. RIZZO, *Le "Senili" mediche*, in *Petrarca e la medicina*, Atti del Convegno di Capo d'Orlando, 27-28 giugno 2003, a cura di M. Berté, V. Fera e T. Pesenti, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006, pp. 247-379: 265-279.

[23] Nella mia edizione la postilla (trascritta *infra*, p. 98) costituisce il III *fragmentum* della lettera (*Post*. 62). La nota non è trasmessa dalla tradizione diretta, è recuperata tramite Vergerio e non sappiamo in che punto dell'autografo fosse collocata, sicuramente non in corrispondenza delle sezioni in cui Petrarca parla dell'*Africa*: vd. REFE, *I* fragmenta, *cit*., p. 87.

[24] Ivi, p. LXXV n. 3.

Post.[25], non avrebbe inventato di sana pianta un particolare così importante. La datazione che propongo non è smentita da quanto dichiarato da Petrarca nella *Sen*. XVI 3 a Francesco Casini, datata 1° maggio 1373, dove, parlando delle sue raccolte epistolari, il nostro scrive di essere giunto al termine del suo lavoro (§§ 5-10)[26] perché il progetto di concludere le *Senili* con la *Post*. poteva essere ancora valido a quell'altezza. Fino almeno alla prima metà del 1373 Petrarca potrebbe aver sperato di recuperare quanto scritto e rimaneggiato nell'arco di più di un ventennio, che non avrebbe potuto avere l'autonomia di opera a sé stante data la struttura epistolare e che gli avrebbe permesso di raggiungere per le *Senili* un numero di libri significativo: 18, multiplo di nove, numero delle muse, dei libri delle *Storie* di Erodoto e dei libri nei quali aveva suddiviso anche la materia della sua *Africa*[27]. Il legame della *Post*. con le *Senili* sembra essere confermato anche dalla consistenza di un antico manoscritto, F, che presenta la lettera con otto epistole della vecchiaia (di cui tre del 1373) a vari destinatari, tra le quali cinque in testo γ[28] e le tre conclusive dell'epistolario (*Sen*. XVII 2, 3 e 4)[29], e deve avere legami con lo scrittoio dell'autore. A metà del 1374 il progetto di concludere le *Senili* con la *Post*. era comunque definitivamente tramontato[30].

III. La prima ricezione della "*Ad Posteritatem*": Pier Paolo Vergerio

Mi sono soffermata sul tema della tormentata redazione dell'epistola e delle intenzioni di Petrarca nei suoi riguardi perché da qui parte la storia della sua fortuna.

Tra i contemporanei il primo a 'ricevere il testo' agli albori del Quattrocento fu il già nominato Pier Paolo Vergerio. Giovane umanista istriano, approdato a Padova negli anni Novanta del Trecento dopo un tirocinio di studi a Firenze e a Bologna[31], egli fu incaricato dalla cerchia dei petrarchisti padovani di un'edizione diplomatica' dell'*Africa* che doveva essere corredata, secondo i desideri di Coluccio Salutati, di una sorta di *praefatio* e degli *Argumenta* preposti ai singoli libri. Per tale motivo Vergerio ebbe accesso allo scrittoio petrarchesco. L'edizione, elaborata a Padova tra il 1395 ed il 1396, fu così completata dagli

[25] Vd. *infra*, pp. 98-99.
[26] Vd. Petrarca, *Res seniles*, *Libri XIII-XVII*, *cit*., pp. 9-10.
[27] Refe, *I* fragmenta, *cit*., pp. XXVIII-XXIX.
[28] A Boccaccio (due lettere), Sagremor de Pommiers, Lombardo della Seta, Luigi Marsili.
[29] Vd. *infra*, pp. 103-104.
[30] Com'è noto la *Sen*. XVII 4, che chiude l'epistolario, porta la data dell'8 giugno 1374.
[31] Vd. Refe, *I* fragmenta, *cit*., pp. LXXIV-LXXV, con ulteriori rinvii bibliografici; nella voce di M. Venier, *Vergerio, Pier Paolo, il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2020, pp. 754-757, si parla del lavoro dell'istriano sull'*Africa* petrarchesca ma non si fa cenno alla composizione del *Sermo*.

Argumenta di nove esametri, ciascuno dei quali sintetizza la materia di ogni libro dell'*Africa*, da monostici, che riassumono il contenuto di tutto il poema, libro per libro, e da un'ampia premessa, quel *Sermo* di cui ho parlato (vd. *supra*, p. 93).

Il *Sermo* presenta informazioni tratte per la quasi totalità dall'epistola ai posteri, riferita da Vergerio con fedeltà letterale, come dichiara l'istriano stesso parlando dell'*Africa* e riportando la postilla secondo la quale Petrarca aveva virgilianamente condannato al rogo l'opera:

> sed, nescio quam ob causam, male de eo auctor suus senserit indigneque damnaverit in quadam epystola quam *ad Posteritatem* de se deque rebus suis scribit, ex qua hec pene omnia ad litteram transtuli, certus neque verius me dicere posse, quam quod ille de se, neque melius quam quod ille dixisset. In ea siquidem ad marginem (nam dudum illius manum notissimam habeo) ita scribit: «raro unquam pater aliquis tam mestus filium unicum in rogum misit, ut ego librum illum quem michi multo labore genueram. Et si scias, quisquis hec legis, quanto id fecerim dolore, et omnes, o, labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrimas contineas». Hoc autem, ut ita dixerimus, testamentum anno ante conscripsit quam moreretur; quod quidem, ut michi videtur, non facile quam de *Affrica* intelligi licet: factum enim iam dicit quod facere destinaverat[32].

La sua affermazione della dipendenza fedele dalla *Post*. («ex qua hec pene omnia ad litteram transtuli») non è limitata solo alle parole ma è concreta, come mostra il confronto del *Sermo* con la lettera petrarchesca tramandata dalla tradizione diretta. Il *Sermo*, sia nella sua prima redazione che nella seconda, coincide con il testo della *Post*. in larghe sezioni[33]. L'aderenza di Vergerio al dettato di Petrarca è pressoché totale[34], costantemente ribadita da espressioni come «ut ipse ait», «ut ipse de se ait», «ut de se ipse scribit», anche se non mancano aperture a una serie di curiosità tratte da altre fonti, spesso orali, una qualche originalità che si manifesta in variazioni minime rispetto al testo petrarchesco, e un certo impegno nella rielaborazione di passi che nella fonte si presentavano problematici sia a livello

[32] Questo paragrafo del *Sermo*, edito da V. FERA, *Antichi editori e lettori dell'"Africa"*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1984, pp. 92-93, è stato da me ripubblicato in REFE, *I* fragmenta, *cit*., p. LXXV.

[33] Vd. ivi, pp. XCVIII-CXIV, dove propongo i due testi su colonne affiancate, con un sistema di sottolineatura (continua e discontinua) che rende immediatamente visibili le parti del *Sermo* tratte dalla *Post*. La prima redazione del *Sermo* è testimoniata dal ms. di Venezia, Biblioteca Marciana, It. XI 120 (6931), la seconda dall'autorevole ms. di Firenze, Biblioteca Laurenziana, Acquisti e doni 441, scoperto, segnalato e descritto da V. FERA, *Annotazioni inedite del Petrarca al testo dell'"Africa"*, «Italia medioevale e umanistica», 23 (1980), pp. 1-25: 1-2; Id., *La revisione petrarchesca dell'"Africa"*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1984, pp. 11-13.

[34] Per questo il testo di Vergerio è entrato nello *stemma codicum* della *Post*. come testimone di tradizione indiretta, è stato preso in considerazione in alcuni casi di varianti tra il ramo a e il ramo b, e utilizzato come termine di confronto per importanti problemi testuali: vd. REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. CXXII-CXXVII.

concettuale sia – possiamo supporre – a livello materiale[35]. Tali cambiamenti rispetto alla *Post.*, trascurabili per forma, sono presenti in numero consistente e dunque imputabili direttamente a Vergerio: si tratta di piccole aggiunte o omissioni, sostituzioni di singole parole con sinonimi, di forme verbali composte con semplici e di semplici con composte, di termini al singolare con termini al plurale e viceversa, di sostantivi con aggettivi, inversioni di *ordo verborum*, lievi rielaborazioni nella struttura di alcuni periodi[36]. Le due redazioni del *Sermo* non comportano cambiamenti sostanzali per la parte la cui fonte è la *Post.*: le brevi integrazioni della seconda redazione non dipendono mai dalla lettera petrarchesca ma si devono a libera iniziativa dell'istriano; in generale si può osservare come in taluni punti della prima redazione Vergerio sia stato ancora più aderente alla *Post.* di quanto non avesse fatto nella seconda[37].

Il caso di Vergerio mostra con quante aspettative ci si fosse rivolti alla lettera che Petrarca aveva scritto alla posterità – documento che non avrebbe potuto parlare meglio di nessun altro della sua vita e dei suoi scritti, riconosce l'istriano – ma anche con quanta riverenza, testimoniata da interventi sul testo ridotti al minimo, apportati in un paio di casi per salvare la logica del discorso[38], tuttavia non operati in presenza di due palesi aporie della *Post.*, come la data di nascita che leggiamo, 1° agosto, che contrastava con quella rivelata a Boccaccio in *Sen.* VIII 1, 37, ossia 20 luglio, di cui Vergerio era a conoscenza, e l'errata indicazione dell'età di trentaquattro anni per eventi relativi al 1348[39]. L'istriano, che avrebbe potuto correggere, non animato da alcuna preoccupazione filologica e intenzionato a non manipolare la sua fonte, riportò quanto letto in ossequio al prezioso documento che aveva in mano.

Il *Sermo* vanta una tradizione più ricca di quella della *Post.*[40] e presumibilmente ebbe maggiore circolazione. La *Post.* sarà stata conosciuta anche attraverso il testo vergeriano: conferme provengono, ad esempio, dalle vite di Petrarca[41] in latino di Sicco Polenton[42] e di

[35] Per alcune ipotesi su come dovesse presentarsi l'originale della *Post.* vd. ivi, pp. CXXX-CXXXIV.

[36] Ivi, pp. CXV-CXXII. Nel testo del *Sermo* pubblicato accanto a quello della *Post.* (pp. C-CXIV) la sottolineatura discontinua evidenzia le parti che, pur essendo tratte dalla lettera petrarchesca, presentano lievi variazioni rispetto ad essa.

[37] Ivi, p. XCIX n. 6.

[38] Ivi, pp. CXXV-CXXVI; commento a *Post.* 14-20, pp. 44-47.

[39] Ivi, pp. CXXIII-CXXIV; commento a *Post.* 6, pp. 34-35; commento a *Post.* 58, pp. 89-91.

[40] Ivi, p. LXXVII e n. 4.

[41] Sulle biografie di Petrarca manca ancora uno studio complessivo; quelle più antiche sono state raccolte da A. SOLERTI, *Le "Vite" di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, Milano, Vallardi, 1904, pp. 237-668; vd. anche M. BERTÉ, *Le antiche biografie di Petrarca*, in *Francesco Petrarca e la sua ricezione europea*, Atti del Convegno Freie Universität, Berlin, 9-10 novembre 2017, a cura di G. Cascio e B. Huss, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2020, pp. 25-47.

[42] Per questa vita mi limito a rinviare all'aggiornato e accurato volume SICCO POLENTON, *Vite dei moderni. Mussato, Dante, Petrarca, Boccaccio*, a cura di L. Banella e R. Modonutti, Cleup, Padova, 2020 (con indicazioni bibliografiche

Gerolamo Squarzafico[43], che citano esplicitamente Vergerio, ma anche da Pier Candido Decembrio che, pur indicando nella sua *Vita* di Petrarca in volgare la *Post*. quale fonte, in taluni punti sembrerebbe aver avuto presente anche il *Sermo*[44]. La *Vita* dello Squarzafico in particolare è «uno sfacciatissimo, incredibile plagio» delle vite di Vergerio e di Polenton, anche se l'autore dichiara di servirsi pure di Francesco Filelfo, di Leonardo Bruni e delle opere di Petrarca[45]; gli aneddoti derivano invece dai colloqui dell'autore con il vescovo di Padova Iacopo Zeno e con Pier Candido Decembrio[46].

retrospettive), che sgombra il campo dall'errata convinzione che la *Post*. abbia costituito la fonte privilegiata di Polenton quando invece il *Sermo* è preminente (ivi, p. 55; Vergerio è esplicitamente citato al § 20 della vita di Petrarca polentoniana, p. 110); ivi, pp. 104-135, è pubblicata la vita di Petrarca nella seconda redazione di *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII* (tratta dall'autografo, ms. di Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1915, O), alle pp. 146-151 quella nella prima redazione (dal ms. di Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 121, R); alle pp. 122-123 è offerto un quadro dei ritratti biografici di Petrarca da Boccaccio a Leonardo Bruni. Nella seconda redazione della vita di Petrarca massiccio è l'impiego del *Sermo* di Vergerio che sembra mancare del tutto nella versione testimoniata da R (ivi, p. 122).

[43] Sulla *Vita Petrarche* di Squarzafico e sul suo autore è ancora utile rinviare a N. QUARTA, *A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia. Con nuovi documenti*, «Bullettino storico pistoiese», 11 (1909), pp. 49-88: 49-62 (parte I, *La "Vita" dello Squarzafico e la lettera del Petrarca a Cino*); pp. 89-102 (Appendice, con trascrizione della *Vita* nella quale sono distinte in corsivo le parti prelevate da Polenton, in grassetto le parti tratte da Vergerio); vd. anche J. ALLENSPACH, G. FRASSO, *Vicende, cultura e scritti di Gerolamo Squarzafico, Alessandrino*, «Italia medioevale e umanistica», 23 (1980), pp. 233-261; J. BARTUSCHAT, *Le "Vies" de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e^-XV^e^ siècles). Contribution à l'historie du genre biographique*, Ravenna, Longo, 2007, pp. 186-192; ID., *Squarzafico, Gerolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, pp. 799-801. Pubblica la *Vita* di Squarzafico anche SOLERTI, *Le "Vite", cit*., pp. 347-359.

[44] Sulla *Vita* di Decembrio vd. G. MEZZANOTTE, *Pier Candido Decembrio e la "Vita" del Petrarca attribuita a Antonio da Tempo*, «Studi petrarcheschi», n. s., 1 (1984), pp. 211-224; BARTUSCHAT, *Le "Vies", cit*., pp. 179-182; N. LONGINOTTI, *I* Fragmenta *di Petrarca alla corte di Filippo Maria Visconti: Pier Candido Decembrio e Guiniforte Barzizza*, in *L'esegesi petrarchesca e la formazione di comunità culturali*, a cura di B. Huss e S. Stroppa, Berlin, Freie Universität, 2022, pp. 5-18: 9-13; sulla biografia di Pier Candido Decembrio è in corso pubblicazione un contributo di M. BERTÉ, *Pier Candido Decembrio biografo e traduttore di Petrarca*, in *La tela di Morgana. A Vincenzo Fera dagli allievi del Dottorato di Messina*, a cura di P. de Capua, D. Gionta, C. Malta, A. Rollo, Firenze, Le Lettere. Negli anni Venti del Cinquecento, quando la *Post*. aveva già conosciuto una diffusione tramite la stampa, l'erudito Antonio Lelli elaborò un volgarizzamento della lettera, tuttora inedito, inserito dall'autore in apertura della sua *Vita del Petrarca* che è un commento all'intera opera petrarchesca, al quale sta lavorando Valeria Guarna; nel 1533 usciva a Napoli, per i torchi di Antonio De Jovino e Mattia Cancer, *Il Petrarca* con il commento di Silvano da Venafro (Edit 16, CNCE 47379), comprendente anche una *Vita et costumi del poeta* che è in gran parte un libero volgarizzamento della *Post*. (ff. Aiv-Aiiiv). A queste prime 'traduzioni' in volgare fa cenno SOLERTI, *Le "Vite", cit*., p. 239, che pubblica la vita petrarchesca di Silvano da Venafro alle pp. 383-389.

[45] QUARTA, *A proposito*, *cit*., p. 49.

[46] ALLENSPACH, *Vicende di Gerolamo Squarzafico*, in ALLENSPACH, FRASSO, *Vicende*, *cit*., pp. 233-240: 237. La *Vita* di Gerolamo Squarzafico compare nelle stampe venete degli *opera omnia* latini di Petrarca di Simone da Lovere e di Simone Bevilacqua: vd. *infra*, p. 107.

Come l'istriano aveva sentito il bisogno di integrare le notizie dell'epistola ai posteri con altri dati – seppure con quelli essenziali, tra cui un elenco più completo di opere petrarchesche, laddove Petrarca nella *Post*. aveva citato solo quelle composte a Valchiusa, ossia *De vita solitaria*, *Bucolicum carmen*, *Africa* –, così i biografi successivi che ebbero accesso alla lettera ai venturi ritennero indispensabile ricorrere ad altri materiali, in sua aggiunta o sostituzione[47].

IV. LA TRADIZIONE DELLA "*AD POSTERITATEM*"

Al di là dell'utilizzo che ne fece Vergerio, la *Post*. ha conosciuto una non modesta circolazione. La lettera è tramandata da dodici codici, di epoche differenti (fine Trecento, Quattrocento, Cinquecento e Seicento), di cui fornisco un elenco in ordine cronologico, con indicazione delle sigle a loro attribuite nella mia edizione:

F Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 109 (sec. XIV^{2} e XV)
L Leipzig, Deutsches Buch- und Schriftmuseum, I 103 (sec. XIV *ex*.)
S San Gimignano, Biblioteca Comunale, 40 (sec. XV *in*.)
E Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 5-5-29 (sec. XV^{1})
P Paris, Bibliothèque Nationale de France, Par. lat. 16255 (sec. XV$^{1/2}$)
O Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2992 (sec. XV$^{1/2}$)
B Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AD XVI 20 (sec. XV$^{1/2}$)
N Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi Acquisti 270 (sec. XV; una parte è posteriore al 1444, anno della morte di Niccolò Piccinino, di cui è riportato l'epitaffio)
M Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 116 sup. (sec. XV, terzo quarto)
T Troyes, Médiathèque 'J. Chirac' (*olim* Bibliothèque Municipale), 1495 (sec. XV *ex*.)
A Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 93 sup. (due parti, una del sec. XVI^{2}, una del sec. XVI$^{1/2}$)
R Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération, 675 (sec. XVII)[48].

[47] Per motivi di spazio e per l'argomento di questo convegno, l'influenza di Petrarca sull'umanesimo latino, non procedo oltre con gli esempi di biografie petrarchesche che contraggono debiti con Vergerio più che con la *Post*.; per avere un quadro è comunque sufficiente sfogliare i testi latini e volgari raccolti nel volume di SOLERTI, *Le "Vite"*, *cit*., confrontandoli con *Sermo* / *Post*. (come detto, affiancati nella mia edizione: REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. C-CXIV).

[48] Tali manoscritti, ordinati alfabeticamente per città di conservazione, sono descritti in maniera analitica, a livello codicologico e con indicazione completa di contenuto, nella mia edizione (ivi, pp. XXXIX-LXVIII), a cui rinvierò di volta in volta per informazioni dettagliate su ciascun esemplare. I rapporti tra i testimoni sono visualizzati nello *stemma codicum* di p. CXX.

Come si può notare, la maggior parte dei testimoni manoscritti è quattrocentesca: 9 codici su 12 sono di XV secolo (F, S, E, P, O, B, N, M, T).

Le stampe antiche dei secoli XV e XVI che riportano il testo della *Post*. sono sei (due incunaboli, quattro cinquecentine)[49]; le elenco, premettendo ad esse la sigla a loro attribuita nella mia edizione, e facendo presente che a monte della tradizione tipografica c'è l'*editio princeps* di Lovanio, da cui discendono tramite Bas tutti i testi editi successivamente:

Lov ed. Lovanio 1485 ca. (attribuita a Rodolphus Loeffs de Driel)
Bas ed. Basilea 1496 (Iohann Amerbach)
Ven ed. Venezia 1501 (Simone da Lovere)
Ven_2 ed. Venezia 1503 (Simone Bevilacqua)
Bas_2 ed. Basilea 1554 (Heinrich Petri)
Bas_3 ed. Basilea 1581 (Sebastian Henricpetri)[50].

A dispetto dell'indicazione presente nei manoscritti delle *Senili* di cui ho parlato (vd. *supra*, pp. 94-95), la *Post*. compare a chiusura del secondo epistolario petrarchesco solo in L[51] e in Ven e Ven_2: si può supporre che i compilatori di L e gli editori delle stampe venete fossero informati di quell'indicazione e per questo ponessero la lettera ai posteri di seguito al libro XVII; il testo di Ven[52] e Ven_2[53] è stato tratto da Bas[54].

Negli altri testimoni manoscritti e in Lov, Bas, Bas_2, Bas_3 l'epistola non viene posta a conclusione del secondo grande epistolario, ma viaggia sola o con altre opere di Petrarca[55].

[49] Nel Seicento è stato stampato in Svizzera, a Berna, il volume FRANCISCI | PETRARCHAE | OPERUM | Tomus Primus*:* | *Cuius libros pagella sequens* | *exhibet*. | *Una cum Indicibus locupletissimis*. | Sumptibus Esaiae Le Preux. | M.DCX., che presenta la *Post*. in apertura (ff. *iir-*viiiv) con il titolo e la formula di saluto (che si trovano in formulazione identica in Bas_3) «De origine, vita, conversatione et studiorum suorum successu ipsiusmet auctoris epistola. Fran. Petrarcha Posteritati S.». L'edizione bernese, sulla quale ha attratto la mia attenzione Giovanni Cascio, che ringrazio, riproduce il testo della lettera prelevandolo dalle stampe precedenti e aggiungendo alcuni errori. Potrebbero esserci ulteriori secentine con opere di Petrarca contenti l'epistola ai posteri (il Servizio Bibliotecario Nazionale, www.sbn.it, segnala un'altra stampa svizzera che presenta lo stesso titolo di quella di Le Preux, edita a Ginevra da Jacques Stoer nel 1619, codice identificativo IT\ICCU\TO0E\131249).

[50] Le stampe, ordinate cronologicamente, sono descritte in maniera analitica nel mio volume (REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. LXVIII-LXXIV), a cui rinvierò di volta in volta per informazioni dettagliate su ciascuna edizione.

[51] Ivi, pp. XLVI-XLVII. In questo codice la *Post*. è trascritta, incompleta, da una mano tarda in coda alla raccolta canonica delle *Senili*. Un'altra mano aggiunge l'annuncio della lettera alla fine della tavola del contenuto.

[52] Ivi, p. LXXI.

[53] Ivi, pp. LXXI-LXXII.

[54] Ivi, p. LXXXIII.

[55] In questa sede indicherò le opere petrarchesche contenute nei testimoni, avvertendo che nella maggior parte dei casi essi presentano anche altri testi elencati dettagliatamente nella mia edizione, alla quale rinvio.

In E e O la *Post.* è l'unico testo petrarchesco presente. In E[56], codice di supposta origine padovana, essa è preceduta dal commento all'*Inferno* di Dante di Benvenuto da Imola. In O[57] legata a Petrarca è la lettera di Francesco da Fiano[58] *inc.* «Pavor ingens», a cui il nostro risponderà con la *Sen.* XIII 7; tale codice presenta alcuni testi che riconducono a questo personaggio, come l'epistola di Antonio da Rho a Bartolomeo Bayguera, cliente di Francesco da Fiano, nella redazione originaria e non in quella rimaneggiata[59].

In F, che fa parte di quella che Vittorio Rossi ha chiamato raccolta senese delle *Familiari*[60], l'epistola conclude una sezione petrarchesca che comprende diverse *Senili* nella redazione precanonica (per lo più *hortatorie* e consolatorie): la *Sen.* V 1 (testo γ) a Boccaccio, del 1365, con la descrizione della città di Pavia; la *Sen.* X 1 (testo γ) a Sagremor de Pommiers, con l'esortazione a perseverare nel religioso cambio di vita da cavaliere della milizia armata a monaco cistercense, del 1367; la *Sen.* XI 11 (testo γ) a Lombardo della Seta, contenente 172 brevi definizioni della vita composte con estrema attenzione agli aspetti retorici, del 1370; la *Sen.* XIII 1 a Niccolò II d'Este, signore di Ferrara, consolatoria per la morte del fratello Ugo, del 1370; la *Sen.* XV 6 (testo γ), esortatoria a Luigi Marsili, del 1373; la *Sen.* XVII 2 a Boccaccio, con l'esortazione a non interrompere lo studio per l'età, del 1373; la *Sen.* XVII 3 (testo γ), con la celeberrima traduzione latina della Griselda, che è probabilmente del marzo 1373; la *Sen.* XVII 4 a Boccaccio, congedo finale dell'epistolario, datata 8 giugno 1374[61]. Nel codice ci sono poi l'*Itinerarium ad Sepulcrum Domini nostri Iesu Cristi*; la *Fam.* X 3 al fratello Gherardo, monaco certosino, sulla felicità del suo stato e sulle miserie del secolo, con l'esortazione a perseverare nella vita religiosa; le *Fam.* XXIV 3 e XXIV 4, 1-6, a Cicerone, datate 1345, gli *Psalmi penitentiales*, l'*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*. Il manoscritto si costruisce attorno a due grandi sezioni: quella petrarchesca, dovuta ad un unico trascrittore, alla quale si aggiungono testi dell'Umanesimo fiorentino (tra cui un fedele compendio del *De origine civitatis Florentiae* di Filippo Villani), e quella che riunisce epistole e orazioni

[56] Ivi, pp. LXIII-LXIV.
[57] Ivi, pp. LXVI- LXVIII.
[58] Sul personaggio vd. la voce di F. BACCHELLI, *Francesco da Fiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 747-750.
[59] Testimoniata dal ms. di Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 6 inf.
[60] Nell'edizione FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, edizione critica per cura di V. Rossi, I, *Introduzione e libri I-IV*, con un ritratto e sei tavole fuori testo, Firenze, Sansoni, 1933, pp. LXVI-LXVIII, CXLI, il codice fiorentino viene assegnato da Rossi, che lo indica con la sigla Mb, alla cosiddetta raccolta senese di cui fanno parte il ms. di Siena, Biblioteca Comunale, H VI 23, il ms. di Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3355, e il ms. di Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 805.
[61] Nell'edizione Rizzo-Berté le *Senili* di cui conosciamo la redazione precanonica sono contraddistinte da un asterisco apposto alla numerazione; in apparato sono registrate le varianti con la lettera γ; qui il ms. F è indicato con Mb, in accordo con la sigla scelta da Rossi nell'edizione delle *Familiari* (vd. *supra*, n. 60).

di Giannozzo Manetti – forse di mano del figlio Agnolo – e comprendente testi a lui legati, fra i quali è da notare la presenza di una lettera originale con piegature ed indirizzo a Donato Acciaiuoli. Il codice sembrerebbe una miscellanea messa assieme dal suo antico possessore, Francesco di Tommaso Giovanni (1402-1458), uno dei priori di Firenze negli anni 1436-1441 e 1450.

In S[62] la *Post*. viaggia con diversi commenti: uno anonimo alle *Commedie* di Terenzio, quello alle *Egloghe* di Petrarca assegnato a Benvenuto da Imola, uno al *De disciplina scholarium* dello ps. Boezio e gli *Epithomata super eglogis Petrarchae* con attribuzione a Donato Albanzani. Testimone di scarso valore per la tradizione della *Post*., suscita maggior interesse per la presenza di diverse annotazioni alla sezione petrarchesca apposte da una mano che trascrive le rubriche delle ventitré vite del *De viris illustribus* di Petrarca, da Romolo a Catone con il *De gestis Cesaris*, cui seguono le rubriche delle dodici vite, da Tito Quinzio Flaminio a Traiano, del supplemento all'opera petrarchesca che si deve a Lombardo della Seta, di cui l'ignoto postillatore mostra di non conoscere l'identità. In un altro punto lo stesso annotatore trascrive un passo che rivela di aver letto «in libro de viris illustribus 2° capitulo 9° F. P.» in cui la memoria del poeta, la sua fama e il momento della morte sono celebrati da qualcuno legato a Petrarca da affettuosa familiarità e che sembrerebbe essere proprio Lombardo[63]. A suscitare curiosità per questo personaggio che ha avuto tra le mani il codice contribuisce la constatazione della sua conoscenza *ad verbum* delle *Invective contra medicum*, delle quali il postillatore trascrive un passo citato alla lettera. Nella sottoscrizione al termine del volume si riescono a ricavare alcuni elementi: una data, 1° maggio 1407, e una città, Prato, e il riferimento a *magister* Johannes de Erfordia. Il manoscritto appartenne all'Opera della Collegiata di San Gimignano.

In P[64] la *Post*. è tràdita con le già nominate *Fam*. XII 2 a Niccolò Acciaiuoli (testo γ) e *Sen*. XI 11 a Lombardo della Seta, del 1370, con la *Sen*. VI 7 (testo γ), epistola senza destinatario contro i maestri di avarizia e sull'avarizia dei vecchi, dei ricchi e dei re, forse del 1358; legata a Petrarca è anche la lettera di Lombardo della Seta a Petrarca, *inc*. «Fervet animus». Il manoscritto, riconducibile a Milano secondo la filigrana della carta, presenta alcuni testi in comune con un altro

[62] REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. LXII-LXIII; EAD., *Due nuovi testimoni dell'epistola "Ad Posteritatem" di Francesco Petrarca*, «Studi medievali e umanistici», 5-6 (2007/2008), pp. 429-441: 429-437.

[63] Ho trascritto il testo ivi, pp. 435-436, accompagnandolo con una tavola che riproduce la nota. Ad ulteriore conferma che questa annotazione è legata in qualche modo a Lombardo della Seta c'è la forte somiglianza della sezione in cui si parla della morte di Petrarca con un punto della vita del poeta scritta da Domenico Bandini (SOLERTI, *Le "Vite", cit*., p. 287), il quale, ospite del nostro a Padova nel 1374 pochi giorni prima che questi morisse, conobbe Lombardo.

[64] REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. LIX-LXI; per la qualità del testo della *Post*. tràdito da P, vd. ivi, pp. XCIV-XCVIII.

codice di area settentrionale, M[65], con L e O[66] – quest'ultimo è connesso con Francesco da Fiano –, con F[67]. I testi traditi da P sono molto scorretti[68].

In B[69] la *Post*. viaggia con il *Privilegium Laureationis*, i *Triumphi* e le ventinove canzoni, le nove sestine e quattro ballate dei *Rerum vulgarium fragmenta*[70]; in N[71], suo *descriptus*[72], solo con il *Privilegium*. B e N, manoscritti milanesi, testimoniano il vivo interesse per la figura di Petrarca e per la sua produzione volgare di un letterato poliedrico, Bartolomeo Sachella, frottolista, maestro di scuola, copista e collaboratore di Guiniforte Barzizza al tempo delle signorie di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti e degli esordi di quella di Francesco Sforza[73]. B presenta, oltre al materiale petrarchesco e a numerose frottole tramandate in forma autografa, anche testi di autori lombardi e materiale per l'insegnamento scolastico. Sachella fu evidentemente un ammiratore di Petrarca, come mostra la nutrita raccolta delle sue rime volgari che, oggi mutila, doveva essere pressoché completa[74]. Nel suo zibaldone aveva copiato di propria mano il *Privilegium* e aveva incluso un fascicoletto non autografo con la *Post*. Forse in considerazione del valore di testimonianza biografica dei due 'pezzi'[75], Sachella aveva deciso di disporne in doppia copia; N è infatti un manoscritto mutilo autografo, nel quale il testo della *Post*. è stato trascritto dal frottolista da quello presente in B[76].

[65] Ossia la *Fam*. XII 2, in P in testo γ, in M in testo α; Antonio Loschi, *Epistula ad ducem Mediolani*, in P mutila dell'ultima parte, in M completa; Antonio Loschi, *Epistula ad Iacobum de Verme*.
[66] Si tratta dello ps. Sallustio, *In Ciceronem* e dello ps. Cicerone, *In Sallustium*.
[67] Il testo in comune è la *Sen*. XI 11, che però in F compare in redazione precanonica.
[68] Estendendo la collazione anche alle altre epistole petrarchesche che P tramanda (*Fam*. XII 2 e *Fam*. XVI 6, entrambe in testo γ), ho potuto appurare che la scarsa qualità dei testi è generata da errori commessi da un copista che ha poca dimestichezza con il latino, incontra enormi difficoltà nella lettura del suo modello (numerosissimi sono gli spazi lasciati bianchi), ed ha problemi con lo scioglimento delle abbreviazioni e dei nomi che nell'antigrafo dovevano trovarsi compendiati. Svariati sono anche gli errori d'ortografia.
[69] REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. LVI-LIX.
[70] Secondo la tavola del contenuto il manoscritto avrebbe dovuto conservare tutti i sonetti dei *Rerum vulgarium fragmenta*, ma non ve n'è traccia: il codice è mutilo.
[71] Ivi, pp. XLIII-XLVI.
[72] Ivi, pp. LXXIX-LXXXIII; vd. anche L. REFE, *Un nuovo manoscritto copiato da Bartolomeo Sachella*, «Studi medievali e umanistici», 4 (2006), pp. 137-160.
[73] Sul personaggio vd. la voce di L. REFE, *Sachella, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017, pp. 552-553; EAD., *Il ms. 526 della Biblioteca Riccardiana di Firenze tra Bartolomeo Sachella e Giovanni Olzina?*, in *Storie di libri e tradizioni manoscritte dall'antichità al Rinascimento. In memoria di Alessandro Daneloni*, a cura di C. Mussini, S. Rocchi e G. Cascio, München, Herbet Utz Verlag GmbH, 2018, pp. 93-126.
[74] Vd. *supra*, n. 70.
[75] Si ricorderà che il *Privilegium* è il documento ufficiale che venne consegnato a Petrarca in occasione della cerimonia di conferimento della laurea poetica e dunque fornisce dati su quel riconoscimento.
[76] Il testo del *Privilegium* è invece sostanzialmente lo stesso in B e N; non vi sono errori tali da ipotizzare discendenze: vd. REFE, *Un nuovo manoscritto*, *cit*., p. 157.

In T[77], codice di esclusivo contenuto petrarchesco, la *Post*. è con il *Secretum* e il *De vita solitaria*. Il volume appartenne alla Biblioteca dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Clairvaux, nell'attuale Champagne-Ardenne; la filigrana permette di ricondurlo ad area francese e sulla carta di guardia compare l'epitafio di Johannes Versor (Jean Letourneur), filologo ed insegnante, rettore dell'Università di Parigi, morto nel 1485 circa.

In M[78] l'epistola ai posteri viaggia insieme alla già citata *Sen*. XVII 3 e alla *Fam*. XII 2 (testo α) a Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del Regno di Sicilia, sul modo di educare un re[79]. Il codice è di area lombarda e appartenne a Giovan (di) Giorgio da Bimio (o Biumi); la discendenza del personaggio da Paolo, giureconsulto, che ricoprì vari importanti incarichi nella Milano quattrocentesca tra cui quello di rappresentante di Filippo Maria Visconti[80], che qui compare come autore di numerosi testi, non è sicura: certo è che il manoscritto fu assemblato da qualcuno che ebbe accesso alle carte di Paolo. Contiene una ricca silloge di testi protoumanistici e umanistici databili tra gli ultimi decenni del Trecento e i primi del Quattrocento: epistole singole, carteggi, *carmina*, *orationes*, *sermones* di personalità e di scrittori settentrionali (Bartolomeo Bayguera, Giuseppe Brivio, Uberto Decembrio, Antonio Loschi, Antonio da Rho, per citarne alcuni), insieme a diverse lettere di Coluccio Salutati e alla sua *Declamatio Lucretiae*, e alla traduzione del *De tyranno* di Senofonte realizzata da Leonardo Bruni.

In A[81] la *Post*. è copiata con la *Fam*. X 1 all'imperatore Carlo IV (§§ 1-14), con l'esortazione a scendere in Italia, e la Disp. VI (= Var. XXI); collegato a Petrarca è il *Conquestus de morte Petrarce* di Iohannes de Ravenna, identificato in Giovanni Malpaghini[82]. Il codice è una di quelle ampie raccolte di *exempla* di orazioni e di epistole funzionali a diversi tipi di occasione (politiche, funebri, nuziali) e con differenti destinatari (principi, amici, papi) che, molto diffuse nei secoli XV-XVI, costituirono modelli di stile per le cancellerie e i privati. In questo contesto si inseriscono i testi petrarcheschi e quelli legati a Petrarca: la *Post*. è un modello di autobiografia, la *Fam*. X 1 di *hortatoria* a un principe, la Disp. VI (= Var. XXI) un esempio di lettera faceta a un amico, il *Conquestus* un modello di *lamentatio* funebre per un illustre

[77] REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. LXIV-LXVI.
[78] Ivi, pp. XLVII-LII; G. BARBERO, *Coluccio Salutati nel ricordo di Giovanni Tinti e di Antonio Loschi. Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 116 sup.*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, a cura di T. De Robertis, G. Tanturli e S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 95-97, scheda n° 20 (con ulteriore bibliografia).
[79] Il materiale petrarchesco si trova in due quaternioni: il testo della *Griselda* è in assoluto quello che sembra aver ricevuto maggior attenzione, sia perché presenta una modesta iniziale a inchiosto rosso decorata a penna (colorato è pure il titolo), sia perché la scrittura è molto sorvegliata e ha un aspetto uniforme.
[80] Su questo personaggio vd. la voce di E. RAGNI, *Biumi, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1968, pp. 711-712.
[81] REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. LII-LV.
[82] Vd. A. FORESTI, *Giovanni da Ravenna e il Petrarca* (1923), in ID., *Aneddoti*, *cit*., pp. 485-513: 501-513.

personaggio. Si ritiene che il manoscritto sia stato allestito in ambiente veneto, sia per la presenza di filigrane diffuse in area padovana e veronese, sia per il contenuto, una silloge di opere di umanisti locali. Il codice è connesso a Lauro Palazzolo (1410-1465), professore all'Università di Padova[83]; presenta testi suoi e di autori e personaggi settentrionali (tra i quali mi limito a segnalare Francesco Barbaro, Gasparino Barzizza, Bartolomeo Cipolla, Leonardo Giustiniani, Ugolino Pisani, Taddeo Querini, Lauro Quirini, Pier Paolo Vergerio, Guarino Veronese, Gian Galeazzo Visconti, Francesco Zabarella).

In R[84], codice secentesco proveniente dall'abbazia benedettina francese di Saint-Bertin, la *Post*. è con materiale petrarchesco che il catalogo della biblioteca di conservazione non definisce nel dettaglio: si parla di *latina carmina*, degli *Psalmi penitentiales*, di estratti e di *Egloghe*; con *De quibusdam fictionibus Virgilii* si allude forse alla *Sen*. IV 5 a Federico d'Arezzo, che presenta quell'argomento. Il testo della *Post*. è prelevato dalla stampa di Basilea del 1581 (Bas_3)[85].

Nell'*editio princeps* della *Post*., Lov[86], realizzata nel 1485 circa, la lettera petrarchesca è posta di seguito ai *Rerum memorandarum libri*; nel volume è contenuto anche il *De christianarum rerum memoria* di Haymo de Halberstadt.

In Bas[87] la *Post*. è collocata tra la già citata *Fam*. X 1 a Carlo IV (testo γ), e gli *Psalmi penitentiales*; la stampa presenta anche il *Bucolicum carmen*, il *De vita solitaria*, il *De remediis utriusque fortune*, il *Secretum*, i *Rerum memorandarum libri*, le *Invective contra medicum*, i primi otto libri delle *Familiares* nel testo β senza le due ultime epistole e, in loro luogo, la *Sen*. XI 11, le *Sine nomine*, l'*Epitoma illustrium virorum* con la continuazione di Lombardo della Seta, il *Liber Augustalis* di Benvenuto da Imola.

In Ven[88] la *Post*. è contenuta nel secondo tomo, che si apre con la *Vita Petrarche* di Gerolamo Squarzafico, e compare – ricordo – come diciottesimo libro delle *Senili*, che qui sono edite a stampa per la prima volta. Ven presenta i testi petrarcheschi dell'edizione basileense del 1496, più il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, il *De otio*, l'*Itinerarium*, cinque epistole agli antichi (*Fam*. XXIV 3, 4, 5, 8, 6), l'*Invectiva* di Jean de Hesdin contro Petrarca, la *Contra Gallum*, le Varie dette *LVII Epistole eiusdem poete et aliorum*, l'*Africa*, le metriche, il *Testamentum* e il *Privilegium laureationis*.

In Ven_2[89] la *Post*. viaggia con le stesse opere comprese nella stampa del 1501 ma ordinate diversamente.

[83] Sul personaggio e sul manoscritto vd. la voce di G. RONCONI, *Palazzolo, Lauro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, p. 404, dove si rinvia al testo disponibile on line all'indirizzo <https://www.treccani.it/enciclopedia/lauro-palazzolo_%28Dizionario-Biografico%29/> (ultima visualizzazione il 23/07/2023).
[84] REFE, *I* fragmenta, *cit*., pp. LXI-LXII.
[85] Ivi, pp. LXXXIV-LXXXVI.
[86] Ivi, pp. LXVIII-LXX; REFE, *Due nuovi testimoni*, *cit*., pp. 437-441.
[87] REFE, *I* fragmenta, *cit*., p. LXX.
[88] Ivi, p. LXXI.
[89] Ivi, pp. LXXI-LXXII.

In Bas[2] (Bas[3] è una sua riproposizione)[90] la *Post*. è nel primo tomo ad apertura di libro dopo la dedicatoria dell'editore e precede la vita di Petrarca scritta dallo Squarzafico. La stampa comprende testi già editi in Bas e Ven; ci sono anche *Senili* e *Familiari* estrapolate dalle rispettive raccolte (*Sen*. XIV 1, *Sen*. IV 1, *Fam*. X 1, *Fam*. XXIII 1, *Sen*. XVII 3-4, *Sen*. VI 7-8, *Sen*. V 5, *Sen*. XIII 5, *Sen*. XI 11, *Sen*. XV 6, *Fam*. IV 9, *Fam*. V 9, *Fam*. IV 4-8), le *LVII Epistole eiusdem poete et aliorum*, qui per la prima volta riunite sotto il titolo *Variarum epistolarum liber* con l'omissione di alcune lettere, stampate in altra posizione[91]; nel III tomo, prima di *Bucolicum carmen*, *Africa*, *Epystole* e *Testamentum*, sono editi materiali sulla laurea poetica (*De sumenda atque recepta laurea poetica ad amicos*, *Privilegium laureationis* e alcuni *testimonia* di Boccaccio *de laurea ac poesi aliisque operibus F. Petrarchae*); nel IV i *Rerum vulgarium fragmenta*, i *Triumphi* con alcune rime di poeti antichi e la lettera volgare a Beccanugi.

V. Sintesi dei dati emersi dall'analisi della tradizione quattro-cinquecentesca della "*Ad Posteritatem*"

Concludo riassumendo schematicamente quanto emerge dal quadro tracciato.

1. Alle soglie del Quattrocento la *Post*., anche se incompleta e in taluni punti provvisoria, non più destinata da Petrarca a concludere le *Senili* con una variazione *in extremis* dell'originale progetto, fu considerata da Pier Paolo Vergerio, incaricato dell'edizione dell'*Africa*, come il testo più idoneo a ricavare notizie sulla biografia e sugli scritti di Petrarca; l'istriano si è accostato con rispetto al documento, che ha consultato in originale, e lo ha proposto nel suo *Sermo* citandolo alla lettera e integrandolo sobriamente solo con quelle notizie giudicate necessarie.
2. Il *Sermo* ha conosciuto presumibilmente una circolazione maggiore della *Post*. – quindi avrà dato modo alla lettera petrarchesca di essere conosciuta –, ed è stato la fonte per alcune biografie di Petrarca in latino successive, come quelle di Sicco Polenton e di Gerolamo Squarzafico, che citano esplicitamente Vergerio pure se in taluni punti fanno riferimento alla *Post*., o quella in volgare di Pier Candido Decembrio che, pur dichiarando di attingere alla *Post*., potrebbe essersi servito anche del *Sermo*.
3. Nonostante la provvisorietà e l'incompletezza del testo, che erano chiare anche ai contemporanei, è vivo l'interesse nei confronti della lettera a ridosso della morte di Petrarca, come mostra la *recensio* che conta 9 mss. di XV sec. su 12, i quali attestano una sua discreta circolazione soprattutto in area fiorentina e lombardo-veneta,

[90] Ivi, pp. LXXII-LXXIV.
[91] Ivi, p. LXXIII n. 1.

probabilmente tra i conoscitori e/o gli ammiratori di Petrarca. Ricordo che l'antico codice F, fiorentino, recante una nutrita sezione petrarchesca con lettere in redazione precanonica, è connesso con Agnolo e Giannozzo Manetti e presenta una missiva originale di quest'ultimo a Donato Acciaiuoli; tre codici sono collegati a Milano e sono riconducibili all'*entourage* di Filippo Maria Visconti, essendo appartenuti due a Sachella (B, N) e uno a Biumi (M); il milanese Sachella testimonia in particolare l'interesse per la vita e per l'opera di Petrarca da parte di un frottolista, copista, maestro di scuola dalle ambizioni letterarie. Una raccolta (O) è legata a Francesco da Fiano, corrispondente di Petrarca, e una (A) a Lauro Palazzolo, professore all'Università di Padova; un codice (E) è di supposta area padovana; un manoscritto (S) reca delle annotazioni che riconducono all'ambiente di Lombardo della Seta.

4. La *Post*. non si presenta nei vari manoscritti sempre con i medesimi testi, ma è stata inserita sulla base degli interessi dei collettori e delle eventuali finalità che essi si proponevano con le loro raccolte.

5. La presenza della *Post*. in biblioteche religiose è attestata da tre volumi, uno (T) proveniente da un'abbazia cistercense, uno (R) da un'abbazia benedettina, uno (S) appartenuto all'Opera di una Collegiata.

6. La diffusione della *Post*. in area francese è testimoniata da T e R.

7. La *Post*. è stata stampata per la prima volta in nord Europa, a Lovanio, nel 1485 circa, con i *Rerum memorandarum libri* (Lov); e il testo dell'*editio princeps*, attraverso quello trasmesso da Bas, è stato riproposto nelle stampe successive; in Bas la *Post*. viaggia con un nutrito gruppo di opere latine di Petrarca, in Bas_2 con le opere petrarchesche latine arricchite con il Petrarca volgare (in queste due stampe la sua posizione cambia); Bas_3 è una riproposizione dell'edizione di Basilea precedente.

8. Solo dal 1501, con Ven, che è la prima stampa delle *Senili*, la *Post*. appare come epistola conclusiva e unica del XVIII libro[92] e così è riproposta in Ven_2. È altamente probabile che l'idea di questa conclusione risalga a Petrarca, come testimoniano alcuni manoscritti delle *Senili*, ma in ogni caso non risponde alle sue ultime volontà.

9. Per la prima volta nella stampa contenente gli *Opera omnia* di Petrarca, Bas_2, la *Post*. è posta ad apertura di libro, nel primo tomo, a mo' di *accessus* all'autore ed è seguita dalla *Vita* di Gerolamo Squarzafico; in Ven e Ven_2 si trova invece la *Vita* di Squarzafico in posizione iniziale.

10. Nel Seicento un ignoto copista, per includere il racconto autobiografico della *Post*. in una raccolta contenente opere petrarchesche (R), ne trascrive il testo da Bas_3 pur potendo disporre di biografie sicuramente più ricche, come quella di Squarzafico – che comunque presenta notizie fantasiose – contenuta nello stesso volume.

[92] Ricordo che anche in un manoscritto la *Post*. appare a conclusione delle *Senili*, ma è stata aggiunta in un secondo momento: vd. *supra*, p. 102.

Quest'ultimo dato è indicativo di quanto, a distanza di più di duecento anni dalla sua redazione, il racconto della vita e degli studi frutto dell'ingegno dell'autore e destinato ai posteri – seppure incompleto, in taluni punti provvisorio e macchiato da qualche aporia – continuasse ad esercitare il suo fascino. Vergerio aveva ragione nel sostenere che per parlare di Petrarca nessuno avrebbe presentato un resoconto più vero dell'autore stesso né migliore del suo, tuttavia quel resoconto, da molti di coloro che si cimentarono nella redazione di una vita del poeta, non sarebbe stato cercato – o quanto meno non solo – nella *Ad Posteritatem* bensì nell'intera opera di Petrarca: ma questo è un altro capitolo della sua ricezione.

ELISA TINELLI

I giudizi su Petrarca latino da Salutati a Erasmo da Rotterdam

ABSTRACT

Il saggio si propone di indagare i giudizi sulla produzione latina di Petrarca espressi a partire dalla morte del letterato fino al primo Rinascimento. Ricordiamo tra l'altro: la lettera inviata da Coluccio Salutati a Roberto Guidi da Battifolle; le parole dei primi umanisti (Leonardo Bruni, Sicco Polenton, Pietro Paolo Vergerio il Vecchio etc); ancora, il sorprendente giudizio formulato da Erasmo da Rotterdam il quale, nel *Dialogus Ciceronianus*, scrisse che «Franciscus Petrarcha, sua aetate celebris ac magnus, nunc vix est in manibus». Saranno presi in considerazione testi ascrivibili a differenti generi letterari, nel tentativo di mettere in rilievo elementi di continuità e discontinuità nella costruzione del 'mito' di Petrarca latino e di definirne, così, la parabola.

Ritessere la storia complicata della tradizione delle opere del Petrarca non è solo opera di catalogazione e di critica del testo; per essa paleografia e filologia sono necessarie, ma non sufficienti. Una autentica *Überlieferungsgeschichte* dovrebbe essere anche *Rezeptionsgeschichte*, che è come dire storia degli ambienti e delle società, degli uomini e degli artisti che hanno avuto fra le mani, hanno letto, commentato, illustrato, frainteso, manipolato, vivificato scritti e manoscritti. È come dire scrivere una storia dell'eredità e dell'anima umanistica dell'Europa *sub specie Francisci*[1].Con queste parole Michele Feo, nelle pagine introduttive a *Petrarca nel tempo*, tracciava nel 2003 le linee guida per lo studio della ricezione europea degli scritti petrarcheschi e delle modalità del loro accoglimento da parte dei letterati e degli uomini di cultura del vecchio continente. Per comprendere la portata del magistero esercitato dal poeta di Arezzo sugli umanisti delle generazioni successive, da Coluccio Salutati, l'erede e il propagatore più sensibile, a Firenze, degli insegnamenti del maestro, fino a Erasmo da Rotterdam, in una dimensione, appunto, europea, può, forse, essere utile ripercorrere i giudizi che sul ruolo svolto da Petrarca nella cornice della rinascita degli *studia humanitatis* e, in particolare, sulla sua produzione latina, vale a dire sulla produzione cui Petrarca volle affidare l'essenza del suo insegnamento, furono formulati da quanti intesero, in forme diverse e

[1] *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere.* Catalogo della mostra. Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004, a cura di M. Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003, p. 24.

con proponimenti diversi, richiamarsi alla lezione del grande corifeo dell'Umanesimo[2].

Boccaccio è il primo a proporre – assai precocemente, già nella *Mavortis milex* del 1339[3] – l'immagine di Petrarca come poeta prediletto da Apollo e dalle Muse[4]; nel *De vita et moribus*, il documento più eloquente del culto boccacciano nei confronti del poeta, il Certaldese si spinge a formulare l'identità Petrarca-Virgilio: se fosse possibile dimostrare la validità della dottrina della metempsicosi, afferma Boccaccio, certamente si giungerebbe a provare che Petrarca, «totus ardore castalio inflammatus»[5], è la reincarnazione del poeta latino; egli, inoltre, con studio attento si diede all'imitazione dei filosofi morali, Cicerone e Seneca su tutti, tanto da poter essere a ragione giudicato, sotto l'aspetto letterario e morale, uno di loro. Il *De vita* si chiude con un catalogo di opere petrarchesche «assai degne di ricordo»: l'*Africa*, anzitutto, splendido poema «in quo heroyco carmine ac oratione arte multiplici admiranda Scipionis primi gesta [...] tractavit»[6] e che, sebbene l'autore non ne abbia concessa copia ad alcuno, è nondimeno giudicato, da coloro che hanno avuto la fortuna di vederlo, degno di Omero; ancora, aggiunge Boccaccio, un certo dialogo in prosa – verosimilmente il *Secretum* – «tam mira ac artificiosa sermonum pulcritudine decoratum, ut appareat liquido nil

[2] Una manifestazione significativa della prima fortuna petrarchesca può essere rintracciata nelle numerose biografie del poeta redatte tra la metà del Trecento e il Cinquecento avanzato, a partire dal *De vita et moribus Domini Francisci Petrarchae de Florentia* di Giovanni Boccaccio, e raccolte da Angelo Solerti nel volume pubblicato da Vallardi nel 1904 col titolo *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*. Di recente, M. BERTÉ, *Le antiche biografie di Petrarca*, in *Francesco Petrarca e la sua ricezione europea*. Atti del convegno Freie Universität Berlin, 9-10 novembre 2017, a cura di G. Cascio e B. Huss, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2020, pp. 25-47, ha sottolineato l'opportunità di riesaminare le biografie più antiche tra quelle raccolte da Solerti al fine di evidenziare il dialogo fra i vari biografi e la loro percezione del pensiero e del ruolo petrarchesco rispetto a questioni centrali non solo per la vita del poeta, ma anche per l'intera cultura umanistica, come, ad esempio, il rapporto tra *vita activa* e *vita contemplativa*.

[3] Vd. G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, vol. V, *Rime, Carmina, Epistole e lettere*, a cura di V. Branca, G. Velli, G. Auzzas, Milano, Mondadori, pp. 754-762: si tratta, come noto, della lettera con cui Boccaccio intese presentarsi a Petrarca e proporsi come suo interlocutore. Vd., a questo proposito, C.M. MONTI, *L'immagine di Petrarca negli scritti di Boccaccio*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, già dei Ricovrati e Patavina», vol. CXXVII, 2014-2015, parte III, pp. 289-318; vd. anche, per ciò che riguarda le metafore adoperate da Petrarca stesso e da Boccaccio per discutere della rinascita della poesia, almeno L. GERI, *Il ritorno delle Muse e la via al Parnaso. Metafore della Rinascita tra Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Per civile conversazione con Amedeo Quondam*, a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, E. Bellini, S. Costa, M. Santagata, Roma, Bulzoni editore, 2014, pp. 617-631.

[4] Vd. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, vol. V, *Rime, cit.*, p. 514: Boccaccio si augura che, con l'aiuto di Petrarca, egli possa liberarsi d'ogni rusticità e giungere a ornare il proprio capo con l'elmo di Apollo. Ma si veda anche, a questo proposito, la celebre lettera a Jacopo Pizzinga del 1371. Del *De vita* esiste anche un'edizione più recente, con traduzione italiana a fronte: ID., *De vita et moribus Domini Francisci Petrarchae de Florentia*, a cura di G. Villani, Roma, Salerno editrice, 2004.

[5] Vd. ID., *Tutte le opere*, vol. V, *Rime, cit.*, p. 900.

[6] Ivi, p. 910.

eum quod Tullius Arpinas noverit latuisse»[7] e, infine, un'ecloga, intitolata *Argo*, nella quale mostra d'aver ben appreso la lezione delle *Bucoliche* di Virgilio e del siracusano Teocrito, e una commedia, il *Filostrato*, che, nota ancora a pochissimi, dimostrerà, a seguito della sua pubblicazione, la superiorità dell'autore rispetto a Terenzio.

Petrarca figura, dunque, nelle pagine celebrative dedicategli da Boccaccio, come seguace e imitatore dei migliori modelli antichi: un merito, questo, che anche le generazioni successive gli avrebbero largamente ascritto, ma con una significativa differenza, giacché già nelle lodi che Coluccio Salutati tributa al maestro si evidenzia uno scarto decisivo rispetto alla posizione del Certaldese[8]. Documenti fondamentali della venerazione di Salutati per Petrarca sono, com'è noto, l'epistola a Roberto Guidi conte di Battifolle (1374) e la lettera indirizzata a Francescuolo da Brossano (1375): entrambe redatte all'indomani della morte del poeta, queste lettere riassumono l'essenza dell'insegnamento petrarchesco per la generazione salutatiana.

Nell'epistola al Battifolle, in particolare, dopo aver intessuto le lodi di Petrarca come filosofo, come uomo e come cristiano, Salutati sottolinea con decisione che nessuno può essere paragonato al maestro, né tra gli antichi né tra i moderni:

> I nunc, et cuivis vel viventium vel extinctorum compara. Quem dabis, non dicam maiorem in omni antistatu virtutum, sed parem? De litteratis autem studiis quid referam, in quibus, omnium consensu, tam mirabiliter emicuit, ut nullum omnino veterum virorum, quibus antiquitas fuit hoc nostro tempore aliquanto feracior, et quibus quasi sideribus ornata proluxit, possis opponere, quem non videatur Franciscus noster facile superare? Ut enim sileam de liberalibus artibus, in quibus quantum natura valuerit fas est ex scriptis eius aspicere[9].

Che Petrarca riuscisse egualmente bene, per ciò che riguarda la prosa, nello stile oratorio e in quello filosofico è ampiamente dimostrato, prosegue Salutati, dalle sue epistole e da diversi suoi *libelli*, come le *Invective in medicum*, «quas qui diligenter respexerit, pace Arpinatis nostri dictum velim, illius Verrinas Philippicasque excedere ac ipsas etiam superare facile consenserit Catilinarias»[10]: se fosse possibile pascersi della lettura di tutte le opere composte da Petrarca in prosa, «quanvis in oratoria vehementia quis equalem contenderet Ciceronem, ornatu tamen verborum et gravitate sententiarum [...] proculdubio illum romani eloquii parentem ab hoc nostro dixerit superatum»[11]. Raramente, peraltro, avvenne nell'antichità che un

[7] *Ibidem*.
[8] Per una disamina completa dei passi dell'epistolario salutatiano dedicati all'esaltazione di Petrarca e del suo ruolo culturale, vd. M. AURIGEMMA, *I giudizi sul Petrarca e le idee letterarie di Coluccio Salutati*, in «Atti e memorie dell'Arcadia Accademia letteraria italiana», vol. VI, fasc. IV, 1975-1976, pp. 67-145.
[9] Vd. C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. Novati, vol. I, Roma, Forzani e C. tipografi dello Stato, 1891, p. 178.
[10] Ivi, p. 180.
[11] Ivi, p. 181.

oratore eccellente fosse, al tempo stesso, ottimo poeta e viceversa, come dimostrano lo stesso Cicerone e Virgilio: per questa ragione, ossia per la capacità tecnica più varia e per l'altissimo livello raggiunto nel ventaglio dei generi trattati, Petrarca deve essere considerato superiore ai più grandi fra gli antichi.

Questo giudizio – che non sarebbe stato scalfito neppure dalla delusione suscitata, nel 1377, dall'incompiuto poema *Africa*, inviato da Francescuolo da Brossano a Salutati che, avendolo richiesto e atteso con fervore, intendeva curarne la pubblicazione e inviarne copie a Bologna, a Parigi e a Londra per far sì che il nome di Petrarca risuonasse «per omnes mundi plagas», ma fu poi costretto ad abbandonare il progetto per la cospicua lacuna che irrimediabilmente guastava l'opera[12] – sarebbe stato ribadito dal cancelliere fiorentino a più riprese. Nell'epistola a Giovanni Bartolomei, cancelliere aretino, del 13 luglio 1379 (*ep*. IV, 20), ad esempio, Salutati afferma di non poter tollerare che l'amico nutra dei dubbi a proposito dell'opportunità di considerare Petrarca superiore ai più illustri scrittori dell'antichità: poiché scrivere in prosa è cosa ben più difficile che scrivere in versi, quand'anche Petrarca non avesse composto alcuna poesia di valore, «quia prosa tamen excellenter enituit, vatum principi et omnium poetarum optimo Mantuano oportet ut non iudices posthabendum»[13]; egli, inoltre, deve essere giudicato non inferiore a Cicerone, padre del romano eloquio, giacché, se è vero che l'Arpinate ebbe il merito di esporre i precetti dell'arte oratoria, Petrarca, in un'epistola a Francesco Bruni (il riferimento è alla *Sen*. II, 3), ha proposto, analogamente, acute considerazioni:

> Deus bone, quantas, quales et quam acutas considerationes in dictando precepi haberi! Crede michi, ea non humanum inventum ratione conclusum aut arte traditum, sed divinum quoddam eloquentie oraculum reputares, ut illa pertractans non iam cum Cicerone videatur observanda precipere, sed supra Ciceronem a celesti quodam culmine divinitus resonare[14].

Oltre ad essere eloquentissimo oratore, inoltre, Petrarca riuscì assolutamente perfetto nello scrivere:

> In eo quidem Ciceronis copia et Quintiliani acumen cum flore quodam et electissimo ornatu inaccessibilique dulcedine reperitur. Non deest in suis operibus illa dictaminis prisci soliditas, vocabulorum proprietas, compositionis concinnitas et levigata facies orationis quibus probatissimos veterum admiramur[15].

Osservazioni del tutto positive, come si vede, sullo stile latino petrarchesco: Salutati ne sottolinea la straordinaria dolcezza, l'ornamento retorico, la proprietà lessicale, la simmetrica eleganza e la

[12] Ivi, pp. 250-254 (*ep*. IV, 5).
[13] Ivi, p. 340.
[14] Ivi, pp. 340-341.
[15] Ivi, p. 341.

levigatezza, come farà anche in seguito, un quarto di secolo più tardi – a testimonianza di quanto tali giudizi fossero, in lui, radicati convincimenti e non frutto di un atteggiamento meramente retorico – nella famosa epistola a Poggio Bracciolini del dicembre 1405 (*ep*. XIV, 19), uno dei documenti più significativi della disputa – autentica *querelle des anciens et des modernes* – che oppose il vecchio cancelliere al giovane Poggio e, verosimilmente, a Niccolò Niccoli[16]. Salutati, qui, ribadisce che l'eloquenza di Petrarca – da intendersi come abilità tecnica – non è inferiore a quella degli antichi e, anzi, il *De viris illustribus*, in particolare, si segnala per *maiestas*, *pulchritudo* e *ornatus*: in quest'opera, infatti, si evidenziano «verborum proprietas […], stili soliditas, sobrietas atque decus» che, se non consentono a Petrarca di primeggiare su Livio e Sallustio (nessuno, d'altro canto, potrebbe farlo), gli permettono, nondimeno, di avvicinarsi molto alla perfezione stilistica di tali modelli; è ribadita, poi, ancora una volta, la superiorità di Petrarca, ottimo prosatore e ottimo poeta, su Virgilio e Cicerone, secondo l'ormai consolidato *tòpos* già in precedenza proposto da Salutati.

Analoga lode di perfetto stilista latino viene tributata a Petrarca da Filippo Villani nel profilo biografico contenuto nel *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*: è appena il caso di ricordare che la prima redazione di quest'opera, risalente al 1382, fu rivista proprio da Coluccio Salutati[17], autentica *auctoritas*, a Firenze, in materia d'ortodossia culturale e punto di riferimento per letterati variamente impegnati nell'apologetica petrarchesca. Dopo aver concluso il profilo dedicato a Dante, Villani introduce la figura di Petrarca con queste parole: «Is [*sc*. Franciscus Petrarcha] latine lingue consensu tum poemate tum oratione prosayca ceteris qui nostra etate floruerint post Dantem prior potiorque habitus est»[18]; poi, dopo aver rievocato gli accadimenti della fanciullezza e della prima età giovanile

[16] La disputa, ben nota, è stata ampiamente studiata e vasta è, pertanto, la bibliografia relativa; mi limito a segnalare, qui, alcuni degli studi critici più significativi: H. BARON, *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice at the Beginning of the Quattrocento; Studies in Criticism and Chronology*, Cambridge, Harvard University Press, 1955, p. 159; ID., *The Crisis of the Early Italian Renaissance*. Revised One-Volume Edition with an Epilogue, Princeton, Princeton University Press, 1966, p. 241 e 254 sgg.; I. KAJANTO, *Poggio's and Salutati's Controversy*, in ID., *Poggio Bracciolini and Classicism. A Study in Early Italian Humanism*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1987, pp. 7-15; R. FUBINI, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 27-31 e 229-337; da ultimo, S.U. BALDASSARRI, *Poggio Bracciolini and Coluccio Salutati: The* Epitaph *and the 1405-1406* Letters, in *Poggio Bracciolini and the Re(dis)covery of Antiquity: Textual and Material Traditions*. Proceedings of the Symposium held at Bryn Mawr College on April 8-9, 2016, ed. by R. Ricci, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 71-87.

[17] La prima stesura del *Liber* è tràdita da un codice autografo (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburn. 942, ff. 21*r*-22*r*) che reca correzioni di mano dell'autore e di Coluccio Salutati: vd. *Philippi Villani de origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, edidit G. Tanturli, Padova, Editrice Antenore, 1997 (soprattutto pp. IX-LXXXI) e L. Tanzini, *Le due redazioni del «Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus». Osservazioni sulla recente edizione*, «Archivio storico italiano», CLVIII, 2000, pp. 141-159.

[18] *Philippi Villani Liber de origine civitatis, cit.*, p. 362 (B II III 8).

del poeta, ne ricorda l'approdo presso i Colonna, grazie alla cui ospitalità Petrarca poté dedicarsi liberamente ai diletti studi:

> [...] ardentissime poetice studuit discipline, in qua factus potentissimus laureari digne promeruit. Cumque apicem poesis accuratissima diligentia tetigisset, eloquentie que soluto sermone eniteret tanta claruit maiestate, ut prisce facundie scriptores stilo eminentissimo vel excederet, vel equaret[19].

Colpisce che, subito dopo aver espresso tale lusinghiero giudizio e prima di proporre un catalogo delle opere latine di Petrarca, Villani faccia riferimento alla produzione volgare del poeta che non mancò, egli afferma, di concedere le sue attenzioni «vulgaribus odis atque sonitiis, que per rithimos materna locutione defluerent [...]. In quibus incredibilem et fere angelicam [...] dictandi potestatem atque decorem ostendit»[20]: l'equiparazione dello scrittore latino e di quello volgare ha una sua originalità, se non altro perché in seguito l'accento sarà sempre posto sulla poesia dell'*Africa* piuttosto che su quella del *Canzoniere*.

Altrettanto interessante, inoltre, che Villani, nell'elencare le opere latine di Petrarca, dopo il consueto accenno all'incompiuta *Africa*, citi le dodici egloghe composte dal poeta, «que maronianas mirabiliter emulantur»[21]: compare, qui, il verbo *aemulari* in luogo del verbo *imitari* adoperato da Boccaccio, nell'elenco delle opere petrarchesche contenuto nel *De vita et moribus*, in riferimento alle egloghe[22] e, in altro luogo del medesimo scritto, a proposito dei filosofi morali, Cicerone e Seneca, imitati, appunto, da Petrarca[23]. Lo slittamento appare significativo, soprattutto se si considera che in *De rem*. I, 44 (*De scriptorum fama*), Petrarca, nel chiarire gli svantaggi e i pericoli insiti nel vano proliferare della scrittura, aveva adoperato il verbo *aemulari* con accezione negativa:

> Gaudium: Quid, quod ipse libros scribo?
> Ratio: Morbus publicus, contagiosus, insanabilis. Omnes sibi usurpant scribendi officium, quod paucorum est. Unus hoc correptus malo multos inficit. *Aemulari* enim *pronum*, *imitari*

[19] Ivi, pp. 366-367 (B II III 40).
[20] Ivi, p. 367 (B II III 41-42).
[21] *Ibidem* (B II III 48).
[22] Vd. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, vol. V, *Rime, cit.*, p. 910: «Demum eglogam quandam composuit cui nomen est Argus [...] ostendendo non solum Virgilium in Bucolicis ymitasse, se potius cum eodem stilum syragusani Theocriti assumpsisse». Lo stesso verbo, *imitari*, viene adoperato, sempre in riferimento alle egloghe, da Pietro da Castelletto nella sua *Vita* di Petrarca, quasi interamente esemplata sul *De vita et moribus* di Boccaccio, con l'aggiunta di passi tratti dall'orazione pronunciata da Bonaventura Badoer per la morte di Petrarca e da una lettera inviata da Lombardo della Seta a un destinatario anonimo, forse identificabile con Giovanni Dondi dall'Orologio: per il testo critico della *Vita*, vd. A. MALANCA, *La «Vita di Petrarca» di Pietro da Castelletto*, «Studi petrarcheschi», XXII, 2009, pp. 43-92.
[23] Vd. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, vol. V, *Rime, cit.*, p. 900: «Hinc vero morales est phylosophos diligenti studio imitatus, et maxime M. Tullium Ciceronem et egregium Senecam cordubensem».

> *arduum*; unde in dies crescit aegrotantium numerus, simulque vis aegritudinis ingravescit; cotidie plures, cotidie peius scribunt, quoniam *sequi facilius quam assequi* [...][24].

A giudizio di Petrarca, l'imitazione deve essere sempre consapevole, ossia frutto di letture approfondite, e, sull'esempio delle api – ben nota la metafora senecana (*ep*. 84) a più riprese recuperata da Petrarca –, deve garantire la trasformazione del materiale colletto così da mettere in evidenza le peculiarità dell'imitatore e da risultare, in definitiva, nascosta o, comunque, non immediatamente evidente: l'autentica imitazione, in altre parole, non è da intendersi come mero sfruttamento di un repertorio di temi e motivi offerti dalla tradizione, ma richiede una comprensione piena della natura del modello e la sua profonda assimilazione, sicché la vera maestria nell'arte imitatoria risiede nella capacità di eguagliare (*assequi*) il modello, non nel copiarlo servilmente (*sequi*), giacché rivaleggiare (*aemulari*) con esso è, tutto sommato, semplice, ma ben più difficile è riprodurre la perfezione del modello stesso (*imitari*).

Il dibattito quattrocentesco e primo-cinquecentesco sull'imitazione vedrà contrapporsi ciceroniani agguerriti e teorici dell'imitazione eclettica: questi ultimi si rifaranno al dettato petrarchesco, anche se finiranno per porre l'accento proprio sulla categoria dell'*aemulatio*, sul superamento, cioè, dei modelli antichi, come, in definitiva, aveva fatto Salutati e, presumibilmente sulla sua scorta, Filippo Villani. Può essere interessante notare, da questo punto di vista, che anche in un testo ascrivibile a tutt'altro genere letterario, quello, cioè, del lamento funebre in forma di epistola, come il *Conquestus de morte Petrarce* di Giovanni Malpaghini, peraltro indirizzato allo stesso Salutati, l'assoluta preminenza di Petrarca, fondata sulla «peritia priscarum et modernarum rerum», è testimoniata dalle opere del poeta, così eccellenti e infuse d'infinita grazia da equiparare e, addirittura, superare la *gravitas* ciceroniana e il *ponderis fulmen* staziano[25]: il profilo che emerge è, invariabilmente, quello di Petrarca scrittore latino, perfetto poeta e prosatore a un tempo, ed *exemplum* più eloquente e significativo di *homo cultus*.

La medesima immagine, quella, cioè, di Petrarca poeta e prosatore latino, da anteporsi a tutti i poeti del passato perché egli solo eccelse

[24] Vd. F. PETRARCA, *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, a cura di U. Dotti, vol. I, Torino, Aragno, 2013, p. 380 (corsivo mio).

[25] «Et ea excellentia suo stilo fuit, ea calamo et lingue eius infinita celitus infusa gratia, ut Ciceronis gravitatem et Statiani ponderis fulmen aut equiparaverit aut superaverit». Il testo del *Conquestus* fu edito per la prima volta da R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista (1343-1408) da documenti inediti*, Como, Tipografia editr. Ostinelli di Cesare Nani e C., 1924, pp. 248-249; l'edizione più recente del breve testo si trova in A. FORESTI, *Giovanni da Ravenna e il Petrarca*, in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Padova, Antenore, 1977, pp. 502-505. Per una disamina degli scritti dedicati al compianto della morte di Petrarca, vd. almeno C. BIANCA, *Nascita del mito dell'umanista nei compianti in morte del Petrarca*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo*. Atti del Convegno internazionale Firenze 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi», IX-X, 1992-1993, vol. I, pp. 293-313.

sia nei versi sia nella prosa, è al centro pure di quella palinodica riabilitazione di Petrarca che si trova nel secondo dei *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni e che sarà, poi, riproposta, dopo un trentennio, nella *Vita del Petrarca* dello stesso Bruni. Al di là di ogni possibile interpretazione della radicale condanna dei moderni – che finisce per travolgere la stessa cultura fiorentina trecentesca che, pure, aveva prodotto figure straordinarie come Dante, Petrarca e Boccaccio – che campeggia nel primo dei *Dialogi* e riflette senz'altro polemiche più ampie[26], la ripresa del magistero petrarchesco di cui Coluccio Salutati si era fatto propugnatore è variamente ravvisabile nell'opera bruniana, così come l'estesa lettura e il reimpiego delle prose petrarchesche: si pensi, per fare solo un esempio, alle parole di critica che Niccoli pronuncia contro la scolastica o, ancora, al lamento per la perdita dei testi classici o per l'impossibilità di accedere a una redazione corretta degli scritti aristotelici, che non faceva che alimentare le vane dispute di filosofi ignoranti[27].

Può essere interessante rilevare che, nella difesa di Petrarca pronunciata da Niccoli nella seconda giornata dei *Dialogi*, fondata sul consueto *tòpos* dello straordinario ingegno dello scrittore di Arezzo, capace di eguagliare nella poesia i poeti più stimati e nella prosa gli oratori più eloquenti, un ruolo rilevante sia giocato dai circoli patavini che, sostiene Niccoli,

> dicebant [...], cum doctrinam laudarent, omnibus poetis qui ante se fuerint Franciscum Petrarcham esse preponendum. Et simul, ab Ennio Lucretioque incipientes, usque ad tempora nostra ita discurrebant ut quemcumque poetam in contentionem adducerent, ostendebantque unumquemque illorum in uno aliquo genere clarum fuisse [...]; Petrarchae vero et pulcherrima poemata elegantissimis versibus extare et soluta oratione plurimos libros. Tantum enim ingenio valuisse eum, ut carminibus probatissimos poetas, soluta oratione disertissimos oratores adaequaret[28].

I *Dialogi* di Bruni – dedicati, certo non casualmente, a Pier Paolo Vergerio, che dagli estimatori padovani di Petrarca aveva ricevuto l'incarico di pubblicare l'*Africa* – costituiscono il manifesto del nascente movimento culturale umanistico e segnano, in maniera più sfumata e meno percettibile rispetto alla più tarda *Vita del Petrarca*, ma egualmente significativa, «il trapasso dall'attenzione riservata al maestro di poesia latina, quale era stato coltivato nelle scuole e nei centri di cultura dell'Italia settentrionale, al cultore degli *studia*

[26] Per una ricognizione delle differenti interpretazioni e delle proposte di datazione che gli studiosi hanno avanzato a proposito dei *Dialogi* bruniani, vd. almeno l'*Introduzione* a L. BRUNI, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, a cura di S.U. Baldassarri, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1994, pp. 3-64.
[27] Ivi, pp. 39-43.
[28] BRUNI, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum, cit.*, pp. 270-271 (§ 82).

humanitatis»[29]: Niccoli, infatti, nel tessere le lodi di Petrarca, si dichiara d'accordo con gli intellettuali padovani, ma sottolinea la necessità di onorare il poeta per i suoi meriti, «praesertim cum hic vir studia humanitatis, quae iam extincta erant, repararit et nobis, quemadmodum discere possemus, viam aperuerit»[30]. Compare, qui, l'embrionale abbozzo di un giudizio critico che, nel corso del Quattrocento, si sarebbe cristallizzato per divenire, infine, autentico *tòpos*: in misura via via crescente, infatti, Petrarca sarebbe stato apprezzato non più, o non tanto, come fonte d'imitazione retorico-poetica, ma come iniziatore di un movimento culturale, come fondatore della rinascita degli studi classici. Nella *Vita* redatta da Bruni, Petrarca appare come colui il quale «ebbe tanta gratia d'intelletto che fu il primo che questi sublimi studii, lungo tempo caduti et ignorati, rivocò a luce di cognitione»[31] e, inoltre, «riconobbe et rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto et spento»[32] in ragione della sua meritoria attività di ricercatore e scopritore di antichi codici, soprattutto ciceroniani. Un elogio, quello bruniano, che non manca, d'altro canto, di sottolineare le inevitabili carenze stilistiche di un pioniere, quale Petrarca fu, destinato ad essere superato dalle generazioni successive, ad indicare, cioè, la strada, ma non a percorrerla personalmente fino al culmine della sua perfezione:

> posto che in lui [*sc.* tale stile] perfetto non fusse, pure da sé vide et aperse la via a questa perfetione, ritrovando l'opere di Tullio et quelle gustando et intendendo, adactandosi, quanto poté e seppe, a quella elegantissima et perfectissima facondia: et per certo fece assai, solo a dimostrare la via a quelli che doppo lui aveano a seguire[33].

Agli anni Quaranta del Quattrocento – a ridosso, dunque, della stesura della *Vita* bruniana che è del 1436 – risale la *Vita Francisci Petrarcae* di Giannozzo Manetti il quale propone una ricostruzione del processo di decadenza e involuzione della lingua latina del tutto analoga a quella offerta da Leonardo Bruni, da cui Manetti, plausibilmente, dipende: Petrarca per primo

> elegantiam iam supra mille annos pene defunctam (ob inhumanam quandam primo Romanorum imperatorum crudelitatem [...], ob saevissimum deinde Longobardorum dominatum, qui totam Italiam quattuor supra ducentos circiter annos occupatam penitus devastaverant), praecipua quadam ac prope divina ingenii excellentia e tenebris in lucem revocavit[34].

[29] R. FUBINI, *L'umanista: ritorno di un paradigma? Saggio per un profilo storico da Petrarca a Erasmo*, «Archivio storico italiano», 147.3, 1989, pp. 435-505: 458.
[30] BRUNI, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum, cit.*, pp. 271-272 (§ 85).
[31] ID., *Vite di Dante e del Petrarca*, in ID., *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, Utet, 1996, p. 555.
[32] Ivi, p. 556.
[33] *Ibidem*.
[34] G. MANETTI, *Biographical writings*, edited and translated by S.U. Baldassarri and R. Bagemihl, Cambridge-London, The I Tatti Renaissance Library, Harvard University Press, 2003, p. 66 (§ 6). Della *Trium illustrium poetarum*

Petrarca, inoltre, in ragione della sua straordinaria diligenza, ebbe il merito di riscoprire e restituire ai letterati «complures Ciceronis libros per multa saecula Italis antea occultos, ac propemodum amissos [...] atque eius epistulas, prius hinc inde varie dispersas, eo ordine quo nunc videmus in sua volumina redegit»[35]; egli, infine, tanto in prosa quanto in versi offrì ai posteri un modello da imitare, «quod nulli alio usque ad tempora sua contigisse legimus, ut in utroque dicendi genere praevaleret»[36]. Demostene e Cicerone trionfarono nella prosa, ma furono assai deboli nella produzione poetica; Omero e Virgilio, i cui versi sono solenni e maestosi, sortirono risultati imbarazzanti nella prosa: in linea di massima, nessuno può eccellere in più ambiti, ma Petrarca, «hac praecipua et paene divina gratia praeditus, in utroque dicendi genere valuit»[37].

Le idee che circolavano nell'ambiente fiorentino a proposito del ruolo chiave svolto da Petrarca nel contesto della rinascita degli *studia humanitatis* esercitarono una certa influenza pure al di fuori di Firenze: vale a dire su letterati e intellettuali non direttamente coinvolti, per ragioni geografiche, nel lungo travaglio culturale sviluppatosi in particolare sulle rive dell'Arno intorno alla personalità di Petrarca. È il caso, per citare un esempio tra i più significativi, di Sicco Polenton, padovano d'adozione e autore di un profilo petrarchesco inserito negli *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*[38]. La redazione definitiva di quest'opera[39] risale al 1437 e, per quanto la biografia di Petrarca in essa compresa mostri corrispondenze significative, per ciò che riguarda la struttura generale, con la biografia di Pietro Paolo Vergerio – che costituisce l'*accessus* all'edizione dell'*Africa* da questo curata –, colpisce il punto di vista assunto da Polenton nella valutazione complessiva del ruolo di Petrarca, ben diverso da quello consueto in ambiente padovano e influenzato, piuttosto, ancora una volta, dalla testimonianza di Leonardo Bruni.

Se nella prima redazione dell'opera, risalente agli anni 1419-1426, il profilo petrarchesco si apriva, assai significativamente, con alcune considerazioni sull'uso del volgare, non comuni, come si è visto, nelle biografie anteriori – con l'eccezione, per ciò che riguarda le vite 'fiorentine', di quella di Villani –, nella seconda redazione il peso di tali considerazioni risulta sensibilmente ridotto e maggiore l'attenzione dedicata, sulla scorta di Bruni, al ruolo culturale di Petrarca il quale

> [...] dicendi genus intentatum reliquit nullum atque istis in studiis ea gravitate, copia, gratia versatus est ut qui etiam

Florentinorum vita esiste anche una versione italiana: ID., *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, a cura di S.U. Baldassarri, Palermo, Sellerio, 2003.

35 MANETTI, *Biographical writings, cit.*, p. 66 (§ 6).

36 *Ibidem* (§ 7).

37 Ivi, p. 68 (§ 8).

38 Vd., a questo proposito, almeno P. VITI, *La "vita di Petrarca" di Sicco Polenton*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*, a cura di E. Tinelli, Bari, Edizioni di Pagina, 2016, pp. 160-175 e la bibliografia ivi citata.

39 Attestata da un codice autografo, il ms. Ottob. lat. 1918 della Biblioteca Apostolica Vaticana, confezionato dallo stesso Sicco Polenton nel 1437.

> severissime iudicant fateantur ipsum excelluisse cunctos qui aut memoria sua viverent aut superiori aetate mille prope ad annos istis in litteris claruissent. Neque vero id negant qui fateri quae sunt vera non verentur, ipsum esse illum qui et princeps et auctor fuit excitandi studii et poetici et omnis eloquentiae, ut quae perdiu neglecta fuerant et quasi sopita dormierant, ea tandem mortalium ad cognitionem usumque redirent[40].

Polenton, dunque, colloca ora Petrarca in una prospettiva decisamente più ampia, che trascende l'importanza della sua produzione volgare, e da un canto guarda a lui come al punto d'arrivo della secolare produzione in lingua latina – e, non a caso, Petrarca è, tra i poeti, l'ultimo di cui l'autore narri la vita, prima di passare agli storici –, dall'altro, lo esalta come l'iniziatore di un nuovo movimento culturale: uno spartiacque, in altre parole, tra due mondi che in lui trovano un momento di sintesi e, al tempo stesso, di rinnovamento, dopo ben dieci secoli durante i quali i buoni studi erano stati trascurati e negletti. È agevole verificare, qui, la dipendenza dalla fonte bruniana dei giudizi espressi da Polenton, soprattutto per ciò che riguarda l'attribuzione a Petrarca dei meriti della rinascita della cultura e della versatilità in ogni genere letterario, per quanto il letterato padovano mostri maggiore cautela rispetto all'aretino e, in chiusura del profilo petrarchesco, sottolinei, di fatto, l'impossibilità di paragonare Petrarca a Virgilio e Cicerone: «illud constat, quod, etsi non adaequandus Ciceroni nec Virgilio videatur, id tamen est suo ingenio ac diligentia assecutus quod istis in studiis et sui et superioris temporis omnes ad multos annos quovis dicendi in genere superavit»[41].

L'identificazione di Petrarca come artefice della rinascita degli studi classici, lo si è detto, si avviava, ormai, ad assumere carattere di *tòpos*: la si ritrova, ad esempio, nel profilo petrarchesco contenuto nel *Supplementum chronicarum*[42] – opera che, pubblicata per la prima

[40] S. POLENTON, *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, a cura di B.L. Ullman, Roma, American Academy in Rome, 1928, pp. 130-139: 139 (libro IV).
[41] *Ibidem*.
[42] Ma si veda anche il rapido cenno contenuto nel breve profilo petrarchesco compreso nelle anonime *Aggiunte allo Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (la prima edizione a stampa dell'opera del domenicano comparve tra il 1473 e il 1476 a Strasburgo; in un'edizione veneziana del 1494 compaiono le *Aggiunte*, con la narrazione di eventi fino all'anno della stampa): «Vir omnibus seculis admirandus, a quo eloquentiae studia excitata sunt» (cito da *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto* raccolte da A. Solerti, Milano, Vallardi, 1904, p. 344). Ancora, si veda il profilo contenuto nel *Catalogus scriptorum ecclesiasticorum* di Giovanni Tritemio, nome umanistico dell'erudito e teologo tedesco Johannes von Heidenberg, allievo di Reuchlin e Wimpfeling; benedettino a Sponheim, ne fu abate dal 1483 e vi raccolse una grande biblioteca, presto divenuta famosa (poi passata alla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1623). Poligrafo, fu in contatto con i maggiori umanisti del tempo. Di Petrarca dice: «Franciscus Petrarcha, natione Hetruscus, vir in divinis scripturis eruditus et in secularibus literis omnium sui temporis longe doctissimus, philosophus, rhetor et poeta celeberrimus, qui *literas humanitatis post longa silentia mortuas* (ut ita dixerim) *ab inferis revocavit ad superos*, non minus sancta conversatione quam scientia clarus emicuit» (vd. *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, cit.*, p. 346: corsivo mio).

volta nel 1483 a Venezia da Bernardino Benali e poi variamente rivista e ampliata dall'autore, conobbe diverse edizioni fino alla metà del Cinquecento – di Jacopo Filippo Foresti da Bergamo, eremitano di Sant'Agostino il quale, dal 1499 fino alla morte, avvenuta nel 1520, si dedicò con grande impegno all'arricchimento della biblioteca del convento agostiniano di Bergamo, provvedendo personalmente all'acquisto di numerosi codici[43], ed ebbe tra le mani, com'egli stesso afferma, diverse opere petrarchesche: *Bucolicum carmen*, *De vita solitaria*, *De remediis*, *Epistolae*, *Africa* e «ritimorum libros plurimos materna lingua [...] multo splendore fulgentes ac ingenti suavitate redolentes»[44]. Foresti definisce Petrarca «philosophus et poeta sui temporis clarissimus», «apud omnes [...] singulare et perenne decus, et inter ceteros viros illustres merito numerandus»[45]; sottolinea, inoltre, che «huic [...] cum ingenium praeter humanum esset, primus omnium longo post liminium fuit a quo eloquentie studia excitata sunt» e tuttavia evidenzia, subito dopo, come Petrarca non poté attingere «Ciceroniane eloquentie florem, quo multos temporibus nostris videmus ornatos»[46], non certo per debolezza d'ingegno quanto, piuttosto, per penuria di libri.

La notazione è rapida ma assai significativa, ancor più perché è contenuta non in un testo di critica militante, ma in un'opera di carattere cronachistico che, evidentemente, recepisce idee ormai largamente circolanti e consolidate e testimonia che il dibattito umanistico su Petrarca latino era giunto a una svolta, le cui premesse, peraltro, erano già implicite nella controversia che aveva opposto Salutati a Poggio Bracciolini e nei *Dialogi* di Leonardo Bruni: Petrarca non poteva più essere agevolmente equiparato a Cicerone perché di quest'ultimo – ossia di colui che sempre più si avviava a divenire l'*optimus auctor*, il modello normativo da imitare – aveva avuto una conoscenza imperfetta e manchevole. La riscoperta delle opere ciceroniane è, infatti, in gran parte da attribuire a Salutati e alla generazione di Bracciolini e Bruni; inoltre, la penetrazione dell'Umanesimo nella scuola, con i conseguenti approfondimenti di carattere grammaticale e ortografico e l'accertamento sempre più scrupoloso della norma classica, dovette necessariamente determinare un ripiegamento su posizioni più caute dell'ammirazione per il modello petrarchesco, ancora caratterizzato dalla larga presenza di elementi tardoantichi e medievali[47].

Nel 1501, preceduta dall'edizione apparsa a Basilea nel 1496 per le cure di Johannes Amerbach, comparve a Venezia, ad opera di Andrea Torresani per i tipi di Simone da Lovere, la prima raccolta italiana delle

[43] Vd., a questo proposito, A. AZZONI, *I libri del Foresti e la biblioteca conventuale di S. Agostino*, «Bergomum», LIII, 1959, pp. 37-44.
[44] Vd. *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, cit.*, p. 342.
[45] *Ibidem*.
[46] *Ibidem*.
[47] Vd., a questo proposito, almeno S. RIZZO, *Il latino del Petrarca e il latino dell'Umanesimo*, in *Il Petrarca latino, cit.*, vol. I, pp. 349-365 e EAD., *Il latino del Petrarca nelle* Familiari, in *The uses of Greek and Latin. Historical Essays*, ed. by A.C. Dionisotti, A. Grafton and J. Kraye, London, The Warburg Institute, 1988, pp. 41-56 (con la *Bibliografia sul latino petrarchesco* citata in *Appendice* a p. 56).

opere latine di Petrarca[48]: il canto del cigno del Petrarca latino. Questi, nella *Vita* compilata da Gerolamo Squarzafico che accompagna l'edizione veneziana – dedicata a Francesco Contarini e in larga misura esemplata sulle biografie redatte da Vergerio e da Sicco Polenton – viene elogiato, in maniera piuttosto generica, per il suo stile «copiosus [...] et magnus, in consolando dulcis et in admonendo liber» e viene poi significativamente accostato, più che a Cicerone, a Seneca: «interdum iocatur salibus, sed ubique restrictus, ut ille qui magis Senecae densitatem quam Ciceronis amplitudinem imitatur, unde persaepe ex hoc recentiorem Senecam ipsum appellaverim»[49]. L'affermarsi di un classicismo via via sempre più rigido che, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del secolo successivo, avrebbe assunto, in certi casi, la forma del più rigoroso ciceronianismo non favorì la fortuna critica di Petrarca che, in ragione della sua concezione eclettica dell'*imitatio*, non si era precluso alcuna delle infinite possibilità espressive sviluppate dal latino nella sua lunghissima storia e, soprattutto, non aveva mai fatto mostra di una disposizione servile e passiva nei confronti dei modelli messi a frutto, sui quali, piuttosto, aveva sempre operato profonde trasformazioni, mirando alla loro assimilazione e al loro superamento.

Si può dire, in altre parole, che l'esile storia della fortuna di Petrarca latino sia indissolubilmente legata alla piega assunta dal dibattito teorico sull'imitazione: precocemente impostosi come modello di prosatore e poeta latino, altrettanto rapidamente Petrarca fu scalzato dall'affermarsi della supremazia del latino regolato, uniforme e tendenzialmente magniloquente di Cicerone. Sul finire del Quattrocento, l'umanesimo eclettico celebrò gli ultimi, effimeri, trionfi con i suoi più autorevoli esponenti, Poliziano, Ermolao Barbaro e Giovan Francesco Pico, protagonisti di ben note controversie che li opposero ai sostenitori del primato stilistico dell'Arpinate – tra i quali si segnalarono Paolo Cortesi, Bartolomeo Scala e Pietro Bembo[50] – e che si conclusero con il trionfo pressoché totale del ciceronianismo, a seguito, soprattutto, della polemica tra Pico e Bembo (1512-1513) e della pubblicazione del *De sermone latino* di Adriano Castellesi (Roma, M. Silber, 1514), opera stimolata, peraltro, dalle discussioni

[48] *Annotatio nonnullorum librorum seu epistolarum Francisci Petrarche. Vita Petrarche edita per Hieronymum Squarzaficum*, Venetiis, per Simonem de Luere, 1501. Sull'importanza di tale edizione e sui suoi rapporti con la stampa basileese, vd. almeno C. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, «Italia medioevale e umanistica», XVII, 1974, pp. 61-113.

[49] *Annotatio nonnullorum librorum seu epistolarum, cit.*, c. 9. Viene subito dopo riportato il consueto giudizio sul ruolo culturale svolto da Petrarca: «Ille fuit qui per tot secula exulantem et iam pene incognitam dicendi facultatem in nostra tempora revocavit, summus doctrina, summus et eloquio».

[50] In merito alle polemiche umanistiche sul ciceronianismo, vd. almeno il datato, ma sempre utile, R. SABBADINI, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino, Loescher, 1885; ancora, D. GAGLIARDI, *Il Ciceronismo nel primo Cinquecento e Ortensio Lando*, Napoli, A. Morra, 1967, pp. 7-13; L. D'ASCIA, *Erasmo e l'Umanesimo romano*, Firenze, Leo S. Olschki, 1991, pp. 105-159.

intrattenute dall'autore con gli umanisti bolognesi durante il soggiorno nella città felsinea, al seguito di papa Giulio II, nel 1506[51].

Non dovranno dunque stupire i giudizi talvolta poco lusinghieri o, perlomeno, non genericamente elogiativi espressi in merito alla produzione latina di Petrarca, come quello che si legge nel *De hominibus doctis* di Paolo Cortesi, uno dei primi e più significativi esempi di storiografia letteraria umanistica, la cui prima stesura risale agli anni 1489-90: sono passati in rassegna, qui, a partire da Manuele Crisolora, diversi scrittori del Trecento e del Quattrocento, tutti analizzati in funzione della loro minore o maggiore aderenza al modello ciceroniano e alla regolarità con cui applicarono le indicazioni stilistico-retoriche dell'Arpinate. A proposito di Petrarca, Cortesi scrive:

> Huius sermo nec est Latinus et aliquando horridior; sententiae autem multae sunt sed concisae, verba abiecta, res compositae diligentius quam elegantius. Fuit in illo ingenii atque memoriae tanta magnitudo ut primus ausus sit eloquentiae studia in lucem revocare: nam huius ingenii affluentia primum Italia exhilarata et tanquam ad studia impulsa atque incensa est. Declarant eius rhytmi, qui in vulgus feruntur, quantum ille vir consequi potuisset ingenio, si Latini sermonis lumen et splendor affuisset; sed homini in faece omnium saeculorum nato illa scribendi ornamenta defuerunt. Sed, ut saluberrimae potiones non suavitatis sed sanitatis causa dantur, sic ab eo non est delectatio petenda sed transferenda utilitas, quanquam omnia eius, nescio quo pacto, sic inornata delectant[52].

Un giudizio che, come si vede, non manca di sottolineare, come di consueto, il fecondo ruolo culturale svolto da Petrarca nella cornice della rinascita degli *studia humanitatis* e la validità, sotto il profilo morale, dei suoi insegnamenti, ma che, al tempo stesso, ne evidenzia le carenze sotto il profilo eminentemente stilistico, addebitandone l'origine all'oscurità del secolo, del tutto ignaro degli ornamenti del discorso: se Petrarca avesse potuto conoscere la lingua latina al culmine del suo splendore – ovviamente coincidente con l'età di Cicerone – certo avrebbe potuto dare ottima prova di sé e del suo ingegno. Dello stesso avviso Marcantonio Sabellico: condiscepolo di Cortesi all'Accademia di Pomponio Leto, nel *De latinae linguae reparatione*, composto nel medesimo torno d'anni del *De hominibus doctis* (1489), traccia le tappe della rinascita del latino e, nel giudicare

[51] Vd. *Hadrianus cardinalis sancti Chrysogoni ad Dominicum cardinalem Grimanum de sermone Latino*, Roma, Marcello Silber, 1514, c. A1*r*: «Cum Bononiae viri me aliquot eruditi officii causa convenissent commentaremurque inter nos, ut fit inter litterarum studiosos, de Latini sermonis elegantia, audiremque eorum plerosque Apulei, Sidonii, Capellae, Fulgentii non tam verbis quam foetoribus scaturire verbaque de industria promere aliorum etiam auctorum, quae aut exoleta nimis aut nova et omnino barbara viderentur, multaque ego libere, ut soleo, contra eorum sermonis insolentiam non sine stomacho protulissem idque animosius essem aggressus […]».

[52] *Pauli Cortesii De hominibus doctis*, a cura di G. Ferraù, Palermo, Il Vespro, 1979, pp. 114-115.

gli autori presi in considerazione, adopera un criterio analogo a quello messo a frutto da Cortesi, ossia il differente grado di acquisizione dello stile ciceroniano[53], sicché di Petrarca, peraltro accomunato a Boccaccio, si dice che fu in certa misura in grado di contenere l'avanzata dell'imbarbarimento della lingua latina, iniziata con l'invasione gotica dell'Italia, ma non di respingerla definitivamente: «Franciscus Petrarcha et Ioannes Bocatius [...] uterque alioqui clarus: hic mythica historia, ille rythmis eminens. Sustinuerunt itaque plerique grassantis barbariae impetum, propulsare tamen non potuerunt»[54]. Del tutto analogo il giudizio formulato, qualche anno più tardi, significativamente in contesto non italiano, da Juan Luis Vives nel suo *De conscribendis epistolis* (1536):

> Longo post hos [sc. Augustinum, Ambrosium, Symmachum, Sidonium Apollinarem] intervallo velut stellula inter densissimas tenebras emicuit Franciscus Petrarcha, prolixus ac plerisque locis morosus difficilisque et multum trahens ex rubigine ac situ suorum temporum[55].

Appena più lusinghiera la valutazione espressa dallo stesso Vives nel *De tradendis disciplinis*, che costituisce la seconda sezione del *De disciplinis*, uno dei più importanti testi pedagogici del Rinascimento cristiano europeo (1531):

> Hinc longo intervallo est descendendum ad proxima nostrae aetatis. Franciscus Petrarcha ab hinc annos paulo plures ducentis bibliothecas tamdiu clausas reseravit primus, et pulverem situmque e monimentis maximorum authorum excussit: quo nomine plurimum ei Latinus sermo debet. Non est omnino impurus, sed squallorem sui seculi non valuit prorsum detergere[56].

Nelle biografie cinquecentesche dedicate a Petrarca i riferimenti alla produzione latina del poeta sono generalmente fuggevoli: nella *Vita* redatta da Alessandro Vellutello, preposta al famosissimo commento al *Canzoniere* pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1525[57], si

[53] La trattazione di Sabellico si segnala, tuttavia, per la netta preferenza accordata agli umanisti fioriti in territorio veneziano: a Gasparino Barzizza viene attribuito addirittura il primo avvio della restaurazione latina e a Ermolao Barbaro una lode senza confronto, mentre dell'umanesimo fiorentino vengono denunciati, piuttosto, i cedimenti volgari.

[54] M.A. SABELLICO, *De latinae linguae reparatione*, a cura di G. Bottari, Messina, Università degli studi di Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 1999, pp. 119-120.

[55] Vd. J.L. VIVES, *De conscribendis epistolis*, ed. by C. Fantazzi, Leiden-New York-København-Köln, E.J. Brill, 1989, pp. 132-134.

[56] Cito dall'*editio princeps*: *Ioannis Lodovici Vivis Valentini de disciplinis libri XX*, excudebat Antuerpiae Michael Hillenius in rapo, anno MDXXXI mense Iulio, Cum Privilegio Caesareo, c. 109*v*; ma vd. anche, da ultimo, J.L. VIVES, *De disciplinis: savoir et enseigner*, edition, traduction, introduction et notes par T. Vigliano, Paris, Les Belles Lettres, 2013.

[57] Vd. *Le volgari opere del Petrarcha con la espositione di Alessandro Vellutello da Lucca*, Venezia, G.A. Niccolini e fratelli da Sabbio, 1525, c. BB2*r*.

legge solo che Petrarca scrisse «nella latina [*sc*. lingua] in versi et in prosa molte utili e degne opere, le quali perché sono a tutti gli studiosi notissime, non accade in questo luogo recitarle». Poco più ampio, ma del tutto analogo nella sostanza, il giudizio contenuto nella *Vita* che precede la *Spositione* del *Canzoniere* di Giovan Andrea Gesualdo (1533)[58]:

> Scrisse egli molte opere latine in prosa ed alcune in versi; le quali qui non racconto per esser già manifeste e conte et in man di tutti […]. Tenne egli nelle prose uno stile temprato e mezzo tra l'antico di quelli ornatissimi prosatori et il moderno de' religiosi e devoti del nome di Cristo; nei versi il migliore che in quella età potea tenersi […]. E certo ne l'una e ne l'altra maniera del parlare fu a' suoi tempi, ignudi d'ogni ornamento del dire, mirabile.

Ancora, nella *Vita del Petrarca* di Ludovico Beccadelli – la cui prima redazione risale al 1559 – si legge:

> E per essere allora la lingua latina quasi sepolta, esso fu il primo che la scoprisse; e in prosa e in verso componeva assai: per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa. E vera cosa è ch'al verso, de' latini parlando, fu più atto che alla prosa, nella quale non fece gran fondamento di stile polito per la varia e molto difforme lezzione che faceva, leggendo non solo Cicerone e gli istorici, ma Seneca e Santo Agostino[59].

Si tratta, certo, di *Vite* redatte in volgare e che, per di più, fungono in diversi casi da *accessus* a edizioni commentate dei *Fragmenta*, sicché non dovrà stupire troppo la genericità dei riferimenti al Petrarca latino: resta nondimeno significativo il silenzio che, di fatto, grava sulle opere latine del poeta che, di lì a pochi anni, diverranno rare e sempre più difficili da reperire e, dunque, da leggere. Si pensi, a questo proposito, anche solo al cenno con cui si chiude un breve profilo biografico di Petrarca compreso in una raccolta francese di sue poesie, comparsa a Lione nel 1547 ad opera di Jean de Tournes, che la dedicò a Maurice Scève, vale a dire al capofila del petrarchismo francese: «Compose molte opere, oltra queste, nella lingua latina, a tutti i dotti e studiosi notissime, ben che rare»[60]; si pensi, ancora, alla più tarda

[58] *Il Petrarca colla spositione di misser G.A. Gesualdo*, Venezia, G.A. Niccolini da Sabbio e fratelli, 1533, cc. B4*r*-v.

[59] Vd. G. FRASSO, *Ludovico Beccadelli e la sua «Vita del Petrarca»*, in *Studi su i 'Rerum vulgarium fragmenta' e i 'Triumphi'*, vol. I, *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova, Editrice Antenore, 1983, pp. 3-86: 60. Ma si veda anche il profilo biografico contenuto nelle *Vite degli scrittori volgari illustri libri IV* di Marcantonio Nicoletti: «Egli tra' poeti, dopo Virgilio, ebbe più di tutti gli altri i lirici famigliari et i satirici, et in spezie Orazio; dopo Marco Tullio, tra' morali Seneca, al quale assai più che a Tullio si rassomigliò, sebben nelle epistole pensò d'aver assai più felicemente l'abondanza di Tullio imitato, che la secchezza di Seneca seguito» (cito da *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, cit.*, p. 558).

[60] Vd. *Vita di M. F. Petrarca* compresa ne *Il Petrarca*, in Lione, per Giovanni di Tournes, 1547, f. 8*v*. La prima edizione dell'opera risale al 1545, ma risulta priva della sezione relativa alla *Vita di Petrarca*.

testimonianza di Giulio Cesare Scaligero il quale, nei *Poetices libri septem*, editi postumi, a Lione, nel 1561, afferma: «Petrarcha ex lutulenta barbarie os caelo attollere ausus est. Cuius [...], quod nihil videre licuerit, eius viri castigationes, sicut et alia multa, relinquam studiosis» (libro VI, cap. IV)[61].

Il nome dello Scaligero richiama, peraltro, quello di Erasmo: nel 1531 era comparsa a Parigi, presso Pierre Vidoue, l'orazione *Pro M. Tullio Cicerone contra Desiderium Erasmum Roterodamum* che, improntata a un tono polemico di estrema durezza nei confronti del dialogo *Ciceronianus* che l'umanista olandese – 'barbaro' insolente, corruttore dello stile e della lingua latina – aveva dato alle stampe nel 1528, intendeva celebrare l'altezza del modello etico, culturale e linguistico di Cicerone. Proprio nel *Ciceronianus*, Erasmo, nel passare in rassegna gli scrittori italiani presso i quali l'eloquenza era tornata a fiorire dopo i secoli bui del Medioevo, affida alle parole del suo *alter ego*, Buleforo, un giudizio su Petrarca che non si discosta da quello dei contemporanei:

> Age, redibimus ad aliud scriptorum genus nostro seculo vicinius: nam aliquot aetatibus videtur fuisse sepulta prorsus eloquentia, quae non ita pridem reviviscere coepit apud Italos [...]. Itaque reflorescentis eloquentiae princeps apud Italos videtur fuisse Franciscus Petrarcha, sua aetate celebris ac magnus, nunc vix est in manibus; ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis[62].

Un intervento che riecheggia, evidentemente, il pensiero umanistico sul primato di Petrarca e che ha spesso attirato l'attenzione della critica per la precisazione («nunc vix est in manibus») relativa alla scarsa fortuna primo-cinquecentesca delle opere latine del poeta di Arezzo: precisazione non inconsueta, come si è visto, ma che, inserita in un testo erasmiano, acquista senz'altro una risonanza più ampia, soprattutto se si tien conto del fatto che l'umanista olandese, durante gli anni del suo apprendistato letterario, aveva letto e amato Petrarca e che, come hanno acutamente dimostrato, in particolare, Jean-Claude

[61] Cito dall'*editio princeps* dell'opera: *Iulii Caesaris Scaligeri viri clarissimi Poetices libri septem*, [Lione], apud Antonium Vincentium, 1561, p. 297. Di tale edizione esiste una recente riproduzione facsimilare: I.C. Scaliger, *Poetices libri septem*, Faksimile-Neudruck der Ausgabe Leipzig von Lyon 1561 mit einer Einleitung von A. Buck, Stuttgart, Frommann-Holzboog, 1987. Si veda anche I.C. Scaliger, *Poetices libri septem*, unter Mitwirkung von M. Fuhrmann, herausgegeben von L. Deitz und G. Vogt-Spira, vol. 5 (Buch 6 und 7), Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 2003.

[62] Cito da ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano*, a cura di F. Bausi e D. Canfora, con la collaborazione di E. Tinelli, Torino, Loescher editore, 2016, p. 222 (§§ 1166-1167).

Margolin[63] e Francisco Rico[64], l'opera di Erasmo è, nel suo complesso e con le dovute distinzioni, assai conforme a quella petrarchesca.

Quella precisazione andrà letta alla luce degli esiti del dibattito umanistico-rinascimentale sull'imitazione: nel *Ciceronianus*, Erasmo prende di mira non l'eccellenza del modello dell'Arpinate, ma la pedanteria dei suoi fanatici imitatori che alla lezione dell'autentico Cicerone contrapponevano una variante corrotta, un surrogato semplificato e irrigidito, non in grado di rispondere alle esigenze dell'eloquenza contemporanea, di matrice ovviamente cristiana. Quando afferma che, ai suoi tempi, Petrarca a stento viene letto, dunque, Erasmo lascia intendere che un autore che aveva propugnato e praticato una teoria dell'imitazione eclettica – analoga, peraltro, a quella che egli stesso intende proporre – non può in alcun modo essere apprezzato da quanti tributano un culto esasperato alla sola *auctoritas* ciceroniana: in altre parole, l'umanista olandese denuncia le derive, italiane e non solo, del ciceronianismo più agguerrito e sterile. Non a caso, il pedante Nosopono, dopo aver sottolineato la mancanza, in Petrarca, di una profonda conoscenza della lingua latina e le carenze del suo stile, che ancora risentiva della rozzezza del secolo precedente, significativamente si chiede: «Quis autem illum dicat ciceronianum, qui ne affectarit quidem?»[65].

Agli inizi del Cinquecento, dunque, quando l'eclettismo stilistico è un ideale ormai tramontato, per il Petrarca latino sembrerebbe non esserci più spazio, sotto il profilo letterario e culturale, oltre che strettamente editoriale: due aspetti che, ovviamente, sono tra loro connessi. E, tuttavia, sarebbe forse il caso di indagare se la tradizione delle opere latine del corifeo dell'Umanesimo abbia conosciuto diramazioni secondarie: in altre parole, se almeno alcune di tali opere siano state adoperate come modello – magari celato, non dichiarato o non immediatamente riconoscibile – da parte di autori del Cinquecento maturo. È il caso, ad esempio, del poligrafo Ortensio Lando il quale, nei suoi *Paradossi* (1543), mette a frutto la ricca esemplificazione relativa all'*utraque fortuna* fornita da Petrarca nel *De remediis*, con ampi prelievi di tessere testuali che, mentre mostrano una sostanziale aderenza al modello sotto il profilo formale, quello, cioè, di *summa* delle dottrine e della saggezza degli antichi, finiscono per travisarne consapevolmente e intenzionalmente l'autentico significato: scopo di Lando non è, infatti, quello di addolcire la drammaticità degli affanni paventati dall'uomo, mostrando a quest'ultimo la radice volontaristica dei turbamenti dello spirito e, dunque, del male, quanto, piuttosto, quello di spingere il ragionamento alle sue estreme conseguenze attraverso un accumulo ipertrofico di *exempla* e citazioni che mette a nudo i meccanismi di fondo della pratica mimetica e ne revoca implicitamente in dubbio la

[63] Si veda almeno J.-C. MARGOLIN, *Pétrarque et Erasme*, in *Erasme: le prix des mots et de l'homme*, London, Variorum Reprints, 1986, pp. 184-197.
[64] Vd. F. RICO, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, traduzione di D. Carpani, ed. ital. a cura di G.M. Cappelli, Torino, Giulio Einaudi editore, 1998 (soprattutto il cap. 9).
[65] Vd. ERASMO DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano, cit.*, p. 222 (§ 1168).

validità[66]. Il *De remediis*, certo, è l'opera latina di Petrarca più compendiata e pubblicata fra Quattrocento e Seicento, sicché l'indagine andrebbe ulteriormente estesa e approfondita in riferimento ad altre opere. Ma questo è un altro capitolo della storia della fortuna di Petrarca latino.

[66] Mi permetto di rimandare, a questo proposito, a un mio contributo: *Per le fonti umanistiche dei «Paradossi» di Ortensio Lando*, «Archivum mentis», VI, 2017, pp. 155-181.

LORENZO GERI

I libri di lettere di Erasmo e l'"Opus epistolarum" di Petrarca

ABSTRACT

Il saggio prende in esame l'influenza del corpus epistolare di Petrarca, noto agli umanisti del Nord Europa nell'edizione delle opere latine curata da Sebastian Brant, sui libri di lettere pubblicati da Erasmo tra il 1517 e il 1536. Il confronto è condotto a partire dall'analisi della struttura delle diverse raccolte erasmiane e dei relativi paratesti. Se la presenza della memoria della lettera petrarchesca a Socrate caratterizza due importanti prefazioni erasmiane, la scelta stessa di ordinare la raccolta più ampia delle proprie missive (1025 pezzi) in ventiquattro libri (*Opus epistolarum*, 1529) sembra configurarsi come una sfida alle *Familiares*, il cui originario ordinamento, scompaginato nell'edizione di Brandt e nella stampa fiorentina del 1501, parrebbe noto ad Erasmo tramite i suoi contatti con gli umanisti italiani. In particolare, la prefazione delle *Epistolae ad diversos* esibisce una raffinata intertestualità nei confronti della prima lettera del primo libro delle Familiares, traccia di un corpo a corpo, dissimulato e allusivo, nei confronti di Petrarca.

I. DA BASILEA A BASILEA[1]

La lettura dei paratesti delle due importati edizioni degli *Opera* petrarcheschi pubblicate a Basilea, rispettivamente, nel 1496 e nel 1554, aiuta a mettere a fuoco l'evoluzione della fortuna di Petrarca nel Nord Europa e, al contempo, a misurare l'impatto della lezione erasmiana sul canone dell'Umanesimo italiano visto d'Oltralpe. Si tratta di una questione che è utile attraversare, sia pure di scorcio, prima di affrontare l'argomento del presente contributo, ovvero l'influenza del corpus epistolare petrarchesco sui libri di lettere pubblicati da Erasmo tra il 1517 e il 1536. L'assimilazione progressiva, da parte dell'umanista di Rotterdam, del modello italiano del libro di lettere umanistico, infatti, segna una fase decisiva nel processo di definizione del canone dell'Umanesimo. Nella fase matura della

[1] Nel corso del saggio adotterò le seguenti sigle: Allen = *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, ed. by P.S. Allen et alii, Clarendon, Oxford, 1906-1958, 12 voll; Basilea 1496 = *Librorum Francisci Petrarchae Basilae Impressorum Annotatio* [...], Basilea, Amberbach, 1496.

Riforma, tale canone sarà interpretato in chiave confessionale[2] non senza, però, un persistente rapporto dialettico con il modello italiano che prevede appropriazioni significative, come nel caso delle *Sine nomine* di Petrarca[3].

Nella *Librorum Francisci Petrarchae Basilae Impressorum Annotatio*, apparsa presso i tipi di Amberbach nel 1496[4], il celebre umanista Sebastian Brant (1458-1521)[5] premette alle 356 carte del poderoso volume un carme *De Commendatione Impressionis Francisci Petrarchae Elogium*, espressione di quello che Sottili ha definito un Petrarchismo latino in terra germanica[6]. Il componimento

[2] Per un primo orientamento sulla questione si ricorre utilmente al volume: E. RUMMEL, *The Confessionalization of Humanism in Reformation Germany,* New York-Oxford, Oxford University press, 2000.

[3] Sulla «ricezione inquieta» delle *Sine nomine* in Germania, dalla circolazione della raccolta presso gli ecclesiastici riuniti nel Concilio di Costanza all'edizione curata di Sebastian Brandt, e sulla trasformazione di quella silloge in un «formidabile strumento nelle mani della propaganda riformata» nell'ambito di una «più ampia strategia di appropriazione delle principali *auctoritates* della letteratura e del pensiero d'Europa in età medievale e umanistica» si veda il volume di G. CASCIO, *Petrarca "protestante". Prime ricerche*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2020. La monografia, che apre, come promesso dal sottotitolo, un ampio filone di ricerca, è stata ulteriormente integrata da un contributo dello stesso autore dedicato alla fortuna seicentesca dell'opera: ID, *Aneddoti della fortuna del Liber sine nomine nel Seicento francese e britannico* in *Francesco Petrarca e la sua ricezione europea. Atti del convegno, Freie Universität Berlin, 9-10 novembre 2017*, a cura di G. Cascio e B. Huss, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2021, pp. 237-268.

[4] *Librorum Francisci Petrarchæ Basileæ Impressorum Annotatio. Bucolicum Carmen per duodecim Aeglogas distinctum. De Vita solitaria: Libri. II. De Remedijs utriusque Fortunæ: Libri. II*, Impressis Basileæ, per Magistrum Ioannem de Amerbach, 1496 (*ISTC* No.ip00365000). Sull'edizione: A. SOTTILI, *Petrarca e l'Umanesimo tedesco* (1993) in ID, *Scritti petrarcheschi*, a cura di F. Della Schiava, A. De Patto, C.M. Monti, Roma-Padova, Antenore 2015, pp. 164-211: 205-209; J. GEIß, *Herausgeber, Korrektor, Verlagslektor? Sebastian Brant und die Petrarca-Ausgabe von 1496*, in *Sebastian Brant: Forschungsbeitrage zu seinem Leben, zum 'Narrenschiff' und zum ubrigen Werk*, hrsg. von T. Wilhelmi, Basel, Schwabe, 2002, pp. 83-102; F. LO MONACO, *Petrarca sotto torchi tedeschi. Note sull'edizione Amerbach 1496 del Petrarca latino* in *Francesco Petrarca 1304-1374, Atti del XXVI simposio internazionale di sudi italo-tedeschi 'Francesco Petrarca nel 700mo anniversario della nascita. Seminari organizzati dall'accademia negli anni 2004-2009*, Merano, Accademia di studi italo tedeschi, 2011, pp. 159-167.

[5] La bibliografia relativa a Sebastian Brant è quasi interamente dedicata alla sua *Nave dei folli* (*Das Narrenschiff*, prima edizione 1494); per un inquadramento complessivo sul suo umanesimo, si veda, da ultimo: N. HENKEL, *Sebastian Brant. Studien und Materialien zu einer Archäologie des Wissens um 1500*, Berlin, Schwabe, 2021.

[6] SOTTILI, *Opere del Petrarca in Germania* (1968) in ID, *Scritti petrarcheschi*, *cit.*, pp. 36-56. Sulle innovative ricerche di Agostino Sottili, incentrate su un decennale studio dei manoscritti petrarcheschi custoditi nelle biblioteche tedesche, si vedano: C.M. MONTI, *Agostino Sottili studioso di Petrarca*, «Studi petrarcheschi», ns, vol. XVIII (2005), pp. 175-194; V. FERA, *Agostino Sottili e Petrarca*, «Studi medievali e umanistici», vol. XIII, (2015), pp. 241-252; S. IARIA, *Note in margine agli Scritti petrarcheschi di Agostino Sottili: linee di diffusione delle opere latine di Francesco Petrarca nei territori del Sacro Romano Impero*, «Aevum», vol. XC (2016), pp. 417-434. Le indagini relative alla fortuna di Petrarca nel Nord Europa, studiata attraverso i manoscritti, si sta estendendo ad altre aree di cultura germanica, si veda: T. LORINI, *Petrarca a Vienna. Riscontri da un censimento in corso* in *Margarita amicorum*

poetico si articola in tre parti. Nella prima si definisce Petrarca uno scrittore colmo di gloria, le cui opere esprimono il fiore degli *studia humanitatis* (vv. 1-6):

> Gloria Petrarchae tanto est cumulata decore,
> ut sibi nil addi nil minuive queat.
> Quicquid enim humanis potuit complectier usquam
> usibus excultis, arte vel ingenio,
> hoc meus ingenue novit bonus ille poeta;
> calluit hic cunctas funditus historias[7].

Nella seconda parte, sulla falsariga di una lettura ingenua della *Ad posteritatem* (edita nel volume), si dà conto della biografia del poeta, vissuto lontano dalle corti, in una solitudine ideale nella quale ha potuto comporre innumerevoli opere (vv. 7-14):

> Omnibus his spretis: sed enim haec fucata veneno
> saecula mortifero liquit et illecebras,
> et nemora et montes habitans colit atque frequentat;
> secreti calles et loca sola placent.
> Proinde sibi obtinuit famamque decusque perenne:
> et fieri meruit charior inde Deo.
> Illic solus enim tot degna voluminal scripsit
> quae vitiata quidem et sparsa fuere prius.

La parte conclusiva del carme, infine, per raccomandare al lettore l'edizione, si rivolge idealmente allo stesso Petrarca (vv.15-20):

> Pressimus haec nuper, sed adhuc nonnula supersunt
> tangere quae nostras non potuere manus.
> Plurima Amorbachio debes, Francisce, labori,
> multa etiam nobis quod bene tersum ades.
> Sed tua te virtusm tua te praestantiam dignum
> reddidit hoc nostro crede labori. Vale.

Il pregio dell'edizione consiste nella raccolta, in un unico volume, della maggior parte delle opere petrarchesche, opportunamente corrette, un'impresa resa possibile dalle cure sollecite di Johann Amerbach (1444-1514), editore con il quale Brant collabora strettamente[8]. In anni

Studi di cultura europea per Agostino Sottili, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P.G. Schmidt, vol. II, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 603-636.

[7] Riporto il *carmen* nella trascrizione che si legge in SOTTILI, *Il Petrarca e l'Umanesimo tedesco, cit.*, p. 206. Il *carmen* è commentato in: M. LENTZEN, *La fortuna del* De remediis utriusque fortunae *del Petrarca nei Paesi di lingua tedesca: Sebastian Brant e il Petrarca* in *Francesco Petrarca, l'opera latina: tradizione e fortuna. Atti del XVI Convegno internazionale (Chianciano-Pienza 19-22 luglio 2004)*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2006, pp. 361-372, alle pp. 365-366.

[8] Vd SOTTILI, *Petrarca e l'Umanesimo tedesco*, *cit.*, p. 206 («Brant vuol dividere i meriti con lo stampatore non per nulla si mette al secondo posto e collega il pentametro che lo riguarda all'esametro dedicato a Amerbach con un *etiam*»). Sull'editore tedesco si veda: C. DEL ZOTTO, *La "via Scoti" nell'epistolario di Johann Amerbach (1443-1513)*, «Antonianum», vol. LXV (1990), pp. 161-186; *The*

in cui la produzione latina petrarchesca è considerata, in Italia, per molti versi superata, dunque, Brant si propone come erede del culto trecentesco in merito al versatile ingegno di Petrarca e alla sua vita esemplare. A tale scopo, raduna tutte le opere latine di Petrarca che circolavano in terra germanica, una raccolta in cui le opere poetiche sono rappresentate soltanto dal *Bucolicum carmen*, che apre il volume, e dai *Psalmi poenitentiales*, mentre, tra le raccolte epistolari, sono assenti le *Seniles*[9]. L'entusiasta ricezione degli *Opera* petrarcheschi, d'altronde, è strettamente connessa con il loro valore esemplare e la loro efficacia come strumento didattico. Brant, infatti, si avvicinò alla stampa a partire dalla sua esperienza come insegnante di diritto (civile e canonico) e di arte poetica, prima a Basilea poi a Strasburgo.

Il paratesto in versi di Brant, dunque, tiene insieme i due principali versanti della fortuna di Petrarca nel Nord Europa: la ricezione della sua figura come modello morale e religioso, con il relativo mito di una perfetta solitudine di stampo monastico e una vecchiaia pia non priva di un sentore di santità; la proposta delle sue opere latine come modello di stile per i giovani destinati agli studi universitari. Si trattava, senza dubbio, di un Petrarca troppo ingenuamente sopravvalutato, sul piano letterario, e sin troppo "monastico", su un piano biografico, per venire apprezzato dal giovane Erasmo, un ambizioso cultore degli *studia humanitatis* in fuga dal «pozzo» del monastero in cui i tutori lo avevano gettato con l'inganno[10]. Che la cultura erasmiana ambisca a svecchiare l'Umanesimo nordico, segnato dalla fortuna di Petrarca, emerge dalle lettere risalente agli anni di Steyn. Nel canone degli autori più amati (i *duces* che intende seguire da vicino nel corso dei suoi studi), infatti, l'unico scrittore moderno è Lorenzo Valla[11], apprezzato per i suoi studi di carattere filologico e grammaticale, mentre, in un coevo catalogo dei

Correspondence of Johann Amerbach. Early Printing in its Social Context, selected, translated, edited, with commentary by B.C. Halporn, Ann Arbor, the University of Michigan press, 2000.

[9] Il volume, oltre all'*Ydiota de vera sapientia* di Niccolò Cusano, erroneamente attribuito a Petrarca, e al *Libellus augustalis* di Benvenuto da Imola, comprende nell'ordine: *Bucolicum carmen; De vita solitaria; De remediis utriusque fortunae; Secretum; Rerum memorandarum libri; Invectivae contra medicum obiurgantem; Epistolae familiares; Epistolae sine titulo; Epistola ad Carolum IV; Epistola de studiorum suorum successibus ad posteritatem; Psalmi poenitentiales; De viris illustribus*.

[10] Sulla ricezione monastica delle opere di Petrarca, oltre al fondamentale studio di K.A.E. ENENKEL, *Die monastische Petrarca-Rezeption: zur Autorisierung über den Widmungsempfänger und zu anderen Bedingungen des Erfolgs von De vita solitaria in spätmittelalterlichen Klöstern*, «Neulateinisches Jahrbuch», vol. XIV (2012), pp. 27–51, mi permetto di rimandare a: L. GERI, *Varia fortuna del Petrarca "monastico"* in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*. Atti del Convegno di studi, Bari, 20-22 maggio 2015, premessa di D. Canfora, a cura di E. Tinelli, Bari, edizionidipagina, 2016, pp. 176-186.

[11] A Cornelius Gerard, Steyn, 15 maggio <1489>, Allen I, n. 20, p. 99, rr. 96-103. Il catalogo degli autori più cari comprende, per la poesia, Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovanale, Stazio, Marziale, Claudiano, Persio, Lucano, Tibullo e Properzio; per la prosa, Cicerone, Quintiliano, Sallustio, Terenzio. A tali nomi si aggiunge, per lo studio della lingua latina, Lorenzo Valla.

moderni poeti italiani, figurano, oltre allo stesso Valla, Francesco Filelfo, Enea Silvio Piccolomini, Agostino Dati, Guarino veronese, Poggio Braccioloni, Gasparino Barsizza[12].

Cinquantotto anni dopo l'incunabolo di Amerbach, in una Basilea definitivamente assunta ad una delle capitali europee dell'industria tipografica e, al contempo, centro di diffusione delle idee della Riforma[13], venne pubblicata l'imponente edizione in quattro tomi degli *Opera omnia* di Petrarca, suddivisi tra le prose (tomi I e II), i *carmina* latini (tomo III) e le poesie in «Hetrusco idomate», ovvero *Canzoniere* e *Trionfi* (tomo IV)[14]. Il volume fa parte di una vera e propria serie dedicata agli *Opera omnia* degli umanisti italiani aperta da Urceo Codro (1540), proseguita con Enea Silvio Piccolomini (1551) e chiusa, dopo i quattro tomi petrarcheschi, con le opere di Marsilio Ficino (1557) e Giovanni Pico della Mirandola (1572).

Ristampati nel 1581, gli *Opera* basilesi rappresentarono, sino al XIX secolo, un punto di riferimento ineludibile per i lettori e gli studiosi di Petrarca, in particolar modo per quello che riguarda le *Seniles* a lungo consultate proprio tra le pagine del tomo secondo, quasi interamente dedicato alla produzione epistolare petrarchesca. L'edizione in questione presenta un frontespizio che varrà la pena riportare per intero, suddividendolo in cinque parti:

> 1) Francisci Petrarchae Florentini, philosophi, oratoris, & poëtae clarissimi, reflorescentis literaturae Latinaeque linguae, aliquot seculis horrenda barbarie inquinatae ac pene sepultae, assertoris & instauratoris, Opera quae extant omnia: 2) in quibus praeter theologica, naturalis moralisque philosophiae praecepta, liberalium quoque artium encyclopediam, historiarum thesaurum & poësis divinam quandam vim, pari cum sermonis maiestate, coniuncta invenies: 3) adiecimus eiusdem authoris, quae Hetrusco sermone scripsit carmina sive rhythmos in quibus Graecorum gloriam, Latinorum copiam, viris hac aetate doctissimis aequasse, imo suavitate & elegantia superasse multum, visus est: 4) haec quidem omnia nunc iterum summa diligentia a mendis repurgata atque innumerabilibus in locis, genuinae integritati restituta, & in tomos quatuor distincta: 5) quae vero unoquoque tomo continentur versa pagina lectori exhibebit insignorum atque doctissimorum in re literaria virorum, de hoc autore testimonia in praefatione habes.

[12] A Cornelius Gerard, Steyn, <giugno 1489>, Allen I, n. 23, p. 107, rr. 73-77.
[13] P.G. BIETENHOLZ, *Der italienische Humanismus und die Blütezeit des Buchdrucks in Basel*, Basel-Stuttgart, Helbing & Lichtenhahn, 1959; U.B. LEU, *Die Bedeutung Basels als Druckort im XVI Jahrhundert*, in *Basel als Zentrum des geistigen Austauschs in der frühen Reformationszeit*, hrsg. von C. Christ-von Wedel Christine *et alii*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2014, pp. 53–78; V. SEBASTIANI, *Sixteenth-Century Polymaths in the Print and Publishing Business in Basel. An Intersection of Interests and Strategies (1472–1513)*, «Renaissance and Reformation / Renaissance and Réforme», vol. XXIX, 2 (2016), pp. 9-25.
[14] *Francisci Petrarchae florentini Opera quae extant omnia* […], Basilea, Henrich Petri, 1554 (VD16 P 1708).

La prima parte del frontespizio, sulla quale ha posto l'attenzione Amedeo Quondam, costituisce una sorta di micro-elogio di Petrarca in cui l'umanista (definito *florentinus* a causa dell'indiscusso prestigio di Firenze agli occhi dei lettori del Nord Europa) viene presentato quale «*assertator* e *instaurator*, fondatore e difensore [...] di una lingua e di una letteratura che tornano a fiorire dopo la barbarie» e «tornano a nascere dopo la morte, nella *pristina forma*»[15]. Il pregio fondamentale del volume, dunque, è costituito dal valore storico dell'opera di Petrarca, primo esempio di una rinascita capace di segnare la fine di una secolare barbarie della lingua latina. La seconda parte si diffonde, invece, sui contenuti degli *Opera omnia* che forniscono al lettore innumerevoli nozioni relative alla filosofia morale, alla teologia, alle arti liberali, alla storia antica. La terza parte dà conto di una significativa novità (in terra germanica) dovuta senza dubbio alla fortuna del paradigma bembiano e del petrarchismo cinquecentesco: i componimenti poetici in volgare, capaci di rivaleggiare con l'eleganza della poesia greca e l'eloquenza di quella latina. La quarta parte promette, come accade di solito nelle edizioni coeve, una particolare cura editoriale mentre la quinta ed ultima si riferisce alla raccolta di giudizi dedicati a Petrarca che apre il volume.

Nella lettera di dedica Johannes Herold (1511-1570 ca), il curatore del volume, riporta un'antologia di giudizi autorevoli (*testimonia*) relativi all'importanza del contributo di Petrarca per la rinascita delle *litterae*. La raccolta si apre con un giudizio di un contemporaneo, l'astrologo Gerolamo Cardano (1501-1576)[16], prosegue con un passo del *De montibus* (III 114) di Giovanni Boccaccio, per passare al nome più prestigioso, quello di Erasmo da Rotterdam, di cui si riporta il celebre giudizio contenuto nel *Ciceronianus* (ASD I-2, p. 661):

> Amplissimum hoc quidem, et liquido veritati datum, etsi amicitiae atque amori mutuo attributum videri possis, apud eos nempe, qui stulta aemulatione, alienas laudes in suspitionem rapiunt libenter. *Syncera vero illa atque subtili testificatione Magni illius D. Erasmi Roterodami, quid potest esse laudabilius?* cuius quidem de hoc nostro, verba haec sunt [...].

Il rilievo dato al passo erasmiano mostra che il curatore degli *Opera omnia* intende storicizzare il ruolo di Petrarca senza pretendere di considerarlo un autore pienamente attuale dal punto di vista della lingua e dello stile (nonostante il riferimento, nel frontespizio, a una *maiestas sermonis*). I *testimonia* che seguono, di Juan Luis Vives (*De tradendis disciplinis*); Francesco Florido (*In linguae latinae calumniatores*) e Paolo Giovio (*Elogia virorum literis illustrium*), si situano sulla falsariga di quello erasmiano e confermano una concezione ampiamente diffusa nella seconda metà del XVI secolo, al

[15] A. QUONDAM, *Premessa. Rinascere nelle forme degli Antichi* in *Rinascimento e Classicismo. Materiali per l'analisi del sistema culturale di Antico regime*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 9-15: 15.

[16] *De exemplis centum geniturarum*, Nuremberg, apud Iohan. Petreium, 1547, p. 465, corsivo mio.

termine della secolare storia del petrarchismo tedesco[17]. Per quello che riguarda, invece, le opinioni del curatore stesso degli *Opera omnia*, importa in questa sede riportare le righe dedicate all'opera epistolare di Petrarca:

> [...] In Epistolis est acer, vehemens, satis tamen elegans, nonnunquam dulcis et perfacetus, legendus quidem omnibus, praesertim de Rebus Senilibus, habet enim quo ingenium non solum acuatur, verumetiam et ali possit.

Si tratta di un giudizio sorprendentemente positivo che, pur individuando nel corpus epistolare un predominio dell'elemento polemico (Petrarca è definito *acer* e *vehemens*), dovuto probabilmente al rilievo assunto delle *Sine nomine*, giunge a definire uno scrittore a suo modo efficace (*elegans*) nel gestire diversi registri espressivi, compreso quello comico (*perfacetus*) e familiare. Sul piano del contenuto, invece, le *Seniles* si raccomandano in particolar modo per la presenza di brani utili per uno studio di carattere morale e filosofico.

II. Erasmo, i libri di lettere degli umanisti italiani, la sua biblioteca

Nelle pagine conclusive del suo *De Conscribendis Epistolis* (1536), densa trattazione sul genere epistolare dedicata ad Alonso de Idiáquez, segretario di Carlo V[18], Juan Luis Vives (1536) inserisce una sezione dedicata ai principali epistolografi (*De auctoribus epistolarum*). In quel contesto, dopo aver elencato gli esponenti antichi del genere, corredando la lista di nomi con sintetici giudizi (da Platone e Demostene a Cicerone e Seneca, passando per i Padri), giunge ai moderni, la cui serie è aperta da Petrarca e chiusa dai due Dioscuri dell'Umanesimo del Nord, Erasmo e Budé:

> Longo post hoc intervallo velut stellula inter densissimas tenebras emicuit Franciscus Petrarcha, prolixus ac plerisque locis morosus difficilisque et multum trahens ec rubigine ac situ suorum temporum. [...] Superant scriptores omnes aetatis huius et aequant eos qui patrum atque avorum memoria vicerunt ingenio, eruditione, facundia Erasmus Roterodamus et

[17] Per esemplificare la compiuta storicizzazione del ruolo di Petrarca nella rinascita, Agostino Sottili, dopo aver discusso l'elogio ancora pienamente entusiasta di Hartman Schedel (1440-1514) e Johannes Trithemius (1462-1516), cita e commenta un passo del *De poetica et carmiis ratione* di Joachim Vadiam (1484-1551), coetano di Erasmo, in cui Francesco Petrarca è definito il «primus [...] qui barbaris castris bellum indixit», combattendo contro la barbarie senza essere in grado di riportare una piena vittoria (Sottili, *Il Petrarca e l'Umanesimo tedesco*, *cit.*, pp. 209-210, note 137 e 138).

[18] J. R. Henderson, *Defining the Genre of the Letter Juan Luis Vives' "De Conscribendis Epistolis"*, «Renaissance and Reformation / Renaissance Et Réforme», vol. VII, 2, 1983, pp. 89-105

> Gulielmus Budaeus, vario et diversissimo dicendi genere, sed uterque in suo praestans. Erasmus facilis et dilucidus, ut alias semper, G. Budaeus novo quodam atque inusitato dicendi genere est delectatus, quod sit admirari quam imitari promptius. Pauli epistolae augustiores sunt quam ut illas fas sit sub nostram censuram venire.[19]

L'astro di Petrarca, universalmente considerato il primo a mettere in moto la rinascita delle forme antiche, appare agli occhi di una generazione più giovane offuscato dalla "ruggine" di uno stile a tratti ancora astruso e pedante. A quel lontano e spento bagliore, promessa di un'alba imminente, si contrappone lo splendore di due grandi autori contemporanei, entrambi, non a caso, non Italiani: Budé ed Erasmo.[20] In virtù del carattere complementare del rispettivo stile, elegante e raffinato quello erasmiano, complesso e inimitabile quello di Budé, i due campioni della modernità permettono di esaurire ogni tipologia possibile di scrittura epistolare.[21] Fa eccezione, nella sua intangibile eccellenza, San Paolo, le cui *Lettere* non possono essere trattate alla stregua delle altre tipologie di scrittura epistolare passate in rassegna in precedenza, comprese le raccolte epistolari dei Padri della Chiesa.

Nella ricostruzione di Vives, analoga per ampiezza ed ambizione a quella presente nelle pagine del *Ciceronianus*, i due grandi autori contemporanei giungono al termine di una lunga evoluzione dell'epistolografia moderna di cui si identificano quattro tappe: la prima stagione, da Petrarca ai primi umanisti (l'elenco è pressoché completo: Gasparino Barzizza, Leonardo Bruni, Francesco e Giovanni Mario Filelfo, Poggio, Enea Silvio Piccolomini, Egidio Calenzio, Campano, Sabellico, Pomponio Leto); l'avvento di due grandi autori, Giovanni Pico della Mirandola e Poliziano; lo sviluppo del genere, esteso alla discussione filosofica da Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino e Francesco Pico; la diffusione del libro di lettere Oltralpe con Rodolfo Agricola, Volfango Capitone, Christophe de Longueil.

Vives mostra di apprezzare particolarmente, tra gli italiani, Angelo Poliziano. Tale preferenza non ci sorprende, dal momento che proprio la sua raccolta epistolare lascia una traccia evidente nel primo grande libro di lettere dell'Umanesimo del Nord, le *Clarorum virorum*

[19] J.L. VIVES, *De conscribendis epistolis*, ed. by C. Fantazzi, Leiden, Brill, 1989, rr. 1106-1112, *De auctoribus epistolarum*.

[20] Una medesima metafora simile (l'apparizione del sole tra la nebbia dell'ignoranza) compare nella dedica a Carlo V degli *Opera omnia* erasmiani a firma di Beato Reano: «In Germania Galliaque mire frigebant literae; vix vnus et alter Latine sciebat, Graece nullus. Et ecce statim, vt seditae sunt Adagiarum Chiliades et libri de vtraque Copia, *velut in nebulis coorto sole*, emergere linguarum peritia coepit», Beato Renano a Carlo V, 1 giugno 1540 in Allen, I, pp. 56-71, *cit*. a p. 66, rr. 383-386, corsivo mio.

[21] Beato Renano, nella già menzionata prefazione, mette in contrapposizione la dottrina squisita ma frigida di Budé, autore di un volume dedicato alla *abstrusissima res nummaria* (il *De asse*), con la sapienza teologica di Erasmo («Sed noster in thelogicis plus operae posuit», Allen, I, p. 68, r. 432). Dal punto di vista stilistico, la contrapposizione è tra le *priscae loquendi formulae* elegantemente escogitate dal dotto francese (Allen, I, p. 67, r. 428) e lo stile erasmiano: «apert*us*, extempora*lis*, pur*us*, facil*is*, et argut*us*» (Allen I, p. 68, r. 469).

epistolae latinae graecae et hebraicae variis temporibus missae ad Ioannem Reuchlin (Tubinga, per Thomam Anshelmum, 1514). Il volume in questione, plurilingue e dotto, articolato in una ampia serie di elogi di Reuchlin e delle *litterae*, assumeva il valore di una sorta di "manifesto" dell'Umanesimo germanico. Insieme all'arrivo a Basilea di Erasmo in quello stesso 1514[22], e alla pubblicazione, due anni più tardi, del *Novum instrumentum*, le *Clarorum virorum epistolae* rappresentarono un evento di grande rilievo per la formazione di un gruppo di giovani umanisti germanici che avrebbero portato avanti la difesa dello studio nelle università delle tre lingue antiche (latino, greco, ebraico), intrecciando tale battaglia con le crescenti tensioni religiose. Non è un caso, allora, che la prima, smilza raccolta di lettere erasmiane comparisse un anno più tardi, in appendice alla *De expeditione in Turcas Elegia* di Giano Damiani (A)[23].

Erasmo, dunque, raccoglie la sfida. Dopo aver fatto contribuito alla rinascita degli *studia humanitatis* con gli *Adagia* e alla fondazione di una nuova, più "pura" teologia con il *Novum Testamentum* e la *Methodus*, intende proporsi come modello per una produzione epistolare che si liberi definitivamente dalla ruggine della barbarie. Nella sua interpretazione, però, il libro di lettere ha caratteristiche diverse da come era stato realizzato da Petrarca, Bruni, e dallo stesso Poliziano. Sulla falsariga di una teorizzazione rigidamente classicista, fondata su Cicerone e Plinio, infatti, Erasmo ama considerare la lettera familiare (distinta da quella ufficiale o di governo) strettamente connessa con l'espressione dei sentimenti:

> Porro, epistole quae affectato argumento scribuntur ad eruditionis ostentantionem, quoniam nihil habent veri affectus, meo iudicio non sunt epistolae[24].

La *eruditionis ostentantio*, tipica delle realizzazioni epistolari degli umanisti italiani, appare ad Erasmo una forma fastidiosa di affettazione. I trattati sotto forma epistolare non meritano, a suo dire, il titolo di *epistolae*:

> Primum si epitolae carent veris affectibus neque vitam ipsam hominis repraesentant, iam epistolae nomen non merentur. Quales sunt Senecae ad Lucilium: atque adeo inter eas quas olim scripserit Plato, quasque ad Apostolorum, vt apparet, imitationem scripresurnt Cyprianus, Basiliusm Hieronymus, Augustinus, perpaucae sunt quas non libros rectius appellari quam epistola. Porro quas nobis reliquit nescio quis Bruti

[22] Sulla questione vedi: M. VESSEY, *Basel 1514. Erasmus' Critical Turn* in *Basel 1516. Erasmus' Edition of the New Testament*, ed. by M. Wallraff, S. Seidel Menchi and K. von Greyerz, Tübingen, Mohr Siebeck, 2016, pp. 3-26.

[23] Nelle pagine che seguono indicherò tra parantesi la sigla adottata da Allen per indicare le diverse edizioni cinquecentesche delle lettere di Erasmo.

[24] Al Lettore, Basilea, 20 febbraio 1536, Allen XI, n. 3100, p. 289, rr. 66-68.

> nomine, nomine Phalaris, nomine Senecae ad Paulum, quid aliud censeri possunt quam declematiunculae?[25]

Una simile presa di posizione potrebbe almeno in parte spiegare la scarsa considerazione mostrata da Erasmo nei confronti della produzione epistolare petrarchesca. Se si scorrono le lettere raccolte nell'*Opus epistolarum* dell'edizione di Basilea, infatti, ci si trova di fronte a un numero significativo di lettere-trattato, volte ad esibire quella cultura "enciclopedica" di Petrarca capace di impressionare Sebastian Brant ma destinata a lasciare freddo l'autore degli *Adagia*:

> Fama ante mortem non esse appetendam expones (*Epist.* I = *Fam.* I 2), *Expectationem de futuris amputandam esse ut quiete vivantur persuadens* (*Epist.* XVIII = *Fam.* II 7), *Supervacuum esse curas hominum in longum protendi in aetate brevissima affirmans* (*Epist.* XXVIII = *Fam.* III 2), *Homines nec experientia quidem ab infoelicitate deterreri posse multis exemplis ostendens* (*Epist.* XLV = *Fam.* III 19), *Veram humilitatem non esse spernandam, multis exemplis ostendens* (*Epist.* XCVI = *Fam.* VII 2)[26]

Ma quali sono i libri di lettere che Erasmo possedeva nella sua biblioteca? Alla risposta è possibile dare una risposta perlomeno parziale in virtù dell'atto con cui, nel 1525, l'umanista di Rotterdam, per la cifra di 300 corone d'oro, vendette i suoi libri al barone polacco Jan Laski (1499-1560), a condizione di poterli usare sino alla morte. La lista dei volumi effettivamente spediti dagli eredi al Barone nel Natale del 1537 (*Versandliste*, Basilea, Amerbach collection, MS C Vla 71, cc. 38-45) permette, infatti, di avere un'idea della *libraria* di Erasmo. Si tratta di 413 volumi a stampa, metà dei quali pubblicati tra il 1521 e il 1536 (rarissimi gli incunaboli), e per la maggior parte copie donate dagli editori in cambio di servizi resi[27]. Tale elenco rispecchia soltanto in minima parte le effettive letture di Erasmo che aveva modo di accedere liberamente a biblioteche universitarie e private, oltre a farsi prestare i volumi e i manoscritti di cui, di in volta in volta, si trovava a dover consultare nell'ambito della sua multiforme attività di *poligraphus*.

Se si scorre il documento in questione, ci si trova di fronte a un catalogo di epistolografi che sembra corrispondere, grosso modo, al canone degli autori esemplari proposto nel *De conscribendis epistolis*. I classici sono rappresentati dalla raccolta di lettere greche apparsa

[25] A Beato Renano, Lovanio, 27 maggio 1521, Allen IV, n. 1206, pp. 500-501, rr. 88-96.
[26] Le rubriche sono quelle che si leggono in Basilea 1496.
[27] Il documento è edito, commentato e studiato in E. VAN GULIK, *Erasmus and his Books*, Toronto, University of Toronto Press, 2018.

presso Aldo Manuzio nel 1499[28], due edizioni di Cicerone[29], Plinio[30] e Seneca[31]; per quello che riguarda i Padri, sono presenti le *Epistolae* di Clemente che si affiancano alle pagine degli *Opera omnia* di Ambrogio, Agostino e Girolamo contenenti le rispettive lettere; tra i moderni, troviamo soltanto le già menzionate *Clarorum virorum epistolae latinae graecae et hebraicae variis temporibus missae ad Ioannem Reuchlin* e gli *Opera omnia* di Poliziano[32].

III. Pagine sparse e *memento mori*: le prefazioni ai libri di lettere di Petrarca e di Erasmo

Erasmo tende a nascondere o minimizzare l'influsso degli umanisti italiani sulla sua produzione epistolare, compresi autori per lui fondamentali come Poliziano. Il *De conscribendis epistolis*, d'altronde, esibisce, come già abbiamo evidenziato, un canone quasi interamente fondato sull'epistolografia classica e patristica. Nel caso dell'arte epistolare, dunque, Erasmo intende esibire un'autorevolezza fondata sullo studio diretto degli antichi, senza ricorrere alla mediazione degli umanisti. Eppure, nonostante tale implicita petizione di principio, dall'analisi dei libri di lettere erasmiani emergono indizi che rendono possibile una ricostruzione di una, complessa e contrastata, filiazione petrarchesca. Anzitutto la scelta del titolo per il più importante tra i suoi libri di lettere (*Opus epistolarum*) sembrerebbe ricalcato sull'omonima sezione degli *Opera* petrarcheschi del 1496[33]. La stessa suddivisione in Ventiquattro libri dell'*Opus epistolarum*, inoltre, potrebbe ricalcare l'analoga divisione delle *Familiares*, anche se solo sei dei manoscritti censiti da Rossi contengono le *Familiares* nella redazione α in XXIV libri[34] mentre le stampe correnti all'altezza del 1529 pubblicano l'opera nella redazione β in VIII libri. In questo caso

[28] *Epistolae diversorum philosophorum oratorum, rhetorum sex et viginti* (greco) [Venezia, Aldo Manuzio, 1499] (n. 320)
[29] Cicerone, *Opera epistolica* [edizione basilense] (n. 122); Cicerone *Epistolarum ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum Fratrem libri XX* [Venezia, Aldo Manuzio,1513] (n. 111), vd Allen VII, *Appendix XX. Books Ordered by Erasmus,* n. 1.
[30] Plinio, *Epistolarum libri decem* [Venezia, Aldo Manuzio,1508] (n. 67).
[31] Seneca, *Opera* [Basilea, Froben, 1529] (n 148).
[32] Poliziano, *Opera omnia* [Venezia, Aldo Manuzio 1498 o Parigi, Badius 1519] (n. 285).
[33] *Francisci Petrarchae Opus Epistolarum* in Basilea 1496, pp. 539-678 [le pagine, non numerate nell'edizione, sono ricavabili dall'indice presente nella riproduzione digitale ospitata nel sito *E-rara*: https://doi.org/10.3931/e-rara-21481]. Gli unici antecedenti a me noti dell'uso del titolo in questione nei frontespizi delle edizioni a stampa riguardano due incunaboli, rispettivamente lettere di Cicerone (Venezia, 1477 e 1480), quelle di Bernardo di Chiaravalle (Basilea, 1494) e un'edizione cinquecentesca delle epistole di Poliziano (Parigi, 1512). Il sintagma era stato utilizzato già nel *Catalogus lucubrationum* (1523): «Fortasse non abs re fuerit huic genere [Adagia] subnectere Opus Epistolarum, quanquam non est aliud omnium cui minus faveam» (Allen I, p. 17, rr. 24-25).
[34] Sono i codici segnati da Rossi come A, B, C, P, Pr, Ob (V. Rossi, *Introduzione* in *Le familiari*, edizione critica per cura di V. Rossi, vol. I, Firenze, 1933, pp. xvii-xli).

si può ipotizzare che Erasmo potesse venire a conoscenza della effettiva consistenza dell'opera petrarchesca anche per via indiretta, in ragione dei suoi contatti con gli umanisti italiani. Nel campo delle ipotesi suggestive si annovera anche la possibilità che la *Posteritati* abbia influenza il *Catalogus elucubrationum*, commistione, come nel caso della lettera petrarchesca, di una biografia per i posteri, una descrizione del proprio modo di scrivere (con confessione, in entrambi i casi, dei propri difetti), e un catalogo commentato delle proprie opere. Come avremo modo di vedere tra poco, nel caso di tre, suggestive ed importanti lettere prefatorie ad altrettanti libri di lettere pubblicati tra il 1521 e il 1536, infine, ci troviamo di fronte a tracce di una memoria petrarchesca che potremmo considerare come una sorta di intertestualità cifrata. A venire rievocata è, non a caso, la *Fam.* I 1 che, nell'edizione Basilea 1496, viene rubricata come *Epistolaris praefatio* e precede l'indice delle lettere. Della celebre pagina petrarchesca Erasmo apprezza la capacità di evocare il nesso tra vita e scrittura, tra memoria degli amici scomparsi e raccolta epistolare.

A differenza di Petrarca, Erasmo non progettò mai una raccolta organica delle sue lettere che avesse lo scopo di lasciare ai posteri una narrazione idealizzata della sua vicenda intellettuale ed esistenziale[35]. Allo stesso tempo, però, si ritrovò ad essere coinvolto nella pubblicazione di un corpus epistolare sempre più ampio, inizialmente messo insieme da amici e collaboratori, quindi, a partire dal 1521, da lui stesso selezionato e rivisto. Ricorrendo a un vero e proprio topos relativo al genere nel Cinquecento, le prefazioni premesse alle edizioni del 1521 (F), 1529 (H), 1531 (J) e 1536 (M) non mancano di ricondurre la pubblicazione delle lettere all'iniziativa dei sodali, intenti a strappare di mano all'autore quante più epistole possibili. Nella lettera premessa alle *Epistolae ad diversos* (1521, F), la prima raccolta rivista dall'autore, Erasmo ricorda al Beato Renano e al lettore di non aver mai pensato alla pubblicazione delle sue missive:

[35] Per il ruolo di Erasmo nella pubblicazione delle sue lettere si ricorre alla fondamentale ricostruzione posta da Allen in appendice al primo volume della sua edizione (*Appendix VII. The Principal Editions of Erasmus' Epistolae*, Allen, vol. I, pp. 593-602). Per una discussione delle caratteristiche dell'edizione di Allen, vd J. ESTES, *The Achievement of P.S. Allen and the Role of CWE*, «Renaissance and Reformation/Renaissance Et Réforme», vol. XIII, 3, 1989, pp. 289-298; M. VERWEIJ, *Remarks on some so-called Erasmian Correspondence*, in «Humanistica Lovaniensia», 46 (1997), pp. 114–26; *Erasmus and the Renaissance Republic of Letters. Proceedings of a Conference to Mark the Centenary of the Publication of the First Volume of Erasmi Epistolae by P. S. Allen, Corpus Christi College, Oxford, 5–7 September 2006*, ed. by S. Ryle, foreword by L. Jardine, Turhout, Brepols, 2014. Uno studio interamente dedicato alle caratteristiche delle 12 edizioni delle lettere pubblicate durante la vita di Erasmo è quello di L. E. HALKINS, *Erasmus ex Erasmo. Érasme éditeur de sa correspondance*, Aubel, P.M. Gason, 1983, da integrare con le accurate schede dedicate alle edizioni pubblicate presso Froben tra il 1518 (*Auctarium*, D) e 1521 (*Epistolae ad diuersos* F) che si leggono in V. SEBASTIANI, *Johann Froben, Printer of Basel. A Biographical Profile and Catalogue of His Editions*, Brill, Leiden-Boston, 2018. Sul ruolo della corrispondenza nello stringere e rafforzare una salda rete di contatti intellettuali e politici vd F. SCHALK, *Erasmus und die «Res publica literaria»*, in *Actes du Congrès Érasme* (Rotterdam, 27-29 ottobre 1969), North-Holland Publishing Company, Amsterdam-London 1971, pp. 14-28.

> Ego quum adolescens atque etiam aetate virili plurimas scripserim epistolas, vix vllam tamen in hoc scripsi vt aederetur.[36]

La comunicazione epistolare viene ricondotta nel suo complesso allo scambio di scherzi e facezie con i sodali, in una dimensione comunicativa al confine con l'oralità; la conservazione stessa delle lettere appare la conseguenza imprevista dell'affetto degli amici:

> Exercebam stilum, fallebam ocium, nugabar cum amiculis, stomacho morem gerebam; denique nihil aliud hic fere quam ludebam, nihil minus expectans quam vt huiusmodi naenias describerent et asseruarent amici.[37]

Il riferimento al ruolo svolto dalla *pietas* dei sodali, che conservano testi destinati ad essere smarriti, rappresenta una clamorosa finzione: Erasmo, sin dagli anni di Steyn, era solito conservare tutte le sue lettere, in entrata e in uscita, in appositi copialettere le sue lettere – è giunto sino a noi uno dei codici in questione, il MS. 91 della Biblioteca Universitaria di Deventer.[38] Lo stesso Erasmo, d'altronde, nella premessa all'ultima raccolta pubblicata durante la sua vita, le *Epistolae aliquot* aggiunte in appendice al *De puritate tabernaculi* (1536, M), descrive con amorevole malinconia il gesto di sfogliare le *schedae* (le carte sparse) contenenti le sue missive alla ricerca di novità da offrire al lettore. Una simile descrizione, da una parte nasconde la presenza di codici che raccolgono, copiate in ordine e in pulito, le lettere più importanti ma, al contempo, lascia intravedere uno scorcio del tavolo di lavoro erasmiano, ingombrato anche di brutte copie di lettere inviate agli amici:

> Paucis hisce diebus visum schedarum mearum confusissimos acervos excutere, partim ob vnam atque alteram epistolam, quas aeditas cupiebam, partim vt abolerem quae fortassis aliis post decessum eum essent aedituri, aut me etiam vivo[39].

Il gesto di immergersi tra le carte sparse (le *schedae* contenenti le brutte copie delle lettere in uscita) richiama la lettera proemiale delle *Familiares* nella quale Petrarca riferisce al musico Ludwig Van Kempen, cantore nella Capella di Giovanni Colonna, che la scelta di raccogliere le lettere in prosa e in versi sarebbe stata presa nel corso dei preparativi per un imminente trasloco della biblioteca, e delle carte, dalla Provenza in Italia. Com'è ben noto, la narrazione, di straordinaria suggestione, intreccia il tema del *memento mori* con i riferimenti all'imminente trasferimento in un luogo ancora

[36] Erasmo a Beato Renano, 27 maggio 1521, Allen II, n. 1206, p. 499, rr. 19-20.
[37] *Ibidem*, rr. 20-23.
[38] Il manoscritto contiene una raccolta di 366 lettere (168 di Erasmo e 168 dei suoi amici) databili tra il 1509-12 e il 1518. Le lettere vennero copiate nel codice da allievi e segretari di Erasmo, sotto la sua supervisione, vd Allen, I, pp. 603-609 (*Appendix IX. The Deventer Letter-Book*).
[39] Erasmo al Lettore, Basilea, 20 febbraio 1536, Allen, IX, n. 3100, p. 287, rr. 1-4.

indeterminato. Sullo sfondo di una peste che ha causato «perdite irreparabili» («irreparabiles iacturae», *Fam.* I 1), Petrarca, angosciato dal trascorrere inesorabile del tempo, nel fare i bagagli decide «cosa portare con *sé*, cosa dividere con gli amici, cosa gettare nel fuoco», rendendosi conto che a rappresentare l'impedimento più consistente è una «farragine di scritti di vario genere, sparsa e confusa» che colma i suoi «scrigni». In un primo momento sceglie di salvare dal fuoco le carte per il gusto di rileggere se stesso, ripercorrendo le tappe della sua esistenza in quell'ammasso «senza ordine» di fogli sparsi (lettere in prosa, lettere in esametri, rime volgari). Una volta aver rinunciato all'impresa, però, è il caso ad evitare la completa distruzione del corpus epistolare e poetico: si salvano dalle fiamme quei componimenti che i *familiares* hanno ricopiato o ancora quelle carte sfuggite alla prima ricognizione.

La celebre pagina lascia una traccia nell'opera di Erasmo sin dalla lettera prefatoria delle *Epistolae ad diveros* (1521, F), dedicata al sodale e collaboratore Beato Renano. Nel dare conto di come sarebbe arrivato alla sofferta decisione di curare, per la prima volta, una raccolta di lettere, Erasmo racconta di aver ricevuto da un amico che si trovava a Siena un manoscritto contenente alcune sue lettere che si trovava in vendita presso un libraio locale. Sorpreso dal rileggere missive che credeva perdute, aveva deciso di bruciarle tutte, pur essendo, alcune di esse, degne di essere conservate. Tale gesto, però, sarebbe stato a sua volta vanificato dalla presenza, sul mercato librario, di innumerevoli altri manoscritti contenenti le medesime missive. La pagina in questione rimanda alla *Fam.* I 1, sia con un riferimento al contenuto non indegno delle carte che Erasmo aveva scelto a malincuore di bruciare, sia con la ripresa intertestuale del sintagma «Vulcano tradidi»:

In hoc tametsi erant multa quae fortasse non indigna videri poterat quae servarentur,
(Allen IV, n. 1206, p. 499, rr. 27-29)

Multa quoque de familiaribus curis tunc forte **dum scriberentur, cognitu non indigna,** nunc quamvis cupido lectori gravia detraxi: memor in hoc irrisum a Seneca Ciceronem; quanquam in his epystolis magna ex parte Ciceronis potius quam Senece morem sequar.
(Basilea 1496, 542 I = *Fam.* I 1, 32)

tamen offensus casu tam inopinato, totum quantus erat, Vulcano dicavi. Reuersus repperi hic similes libellos apud complures adseruari, in aliquot exemplaria transfusos. Et hic quicquid a notis impetrare potui, **Vulcano tradidi**.
(Allen IV, n. 1206, p. 499, rr. 29-31)

Quid multa? incredibilem forte rem audies ueram tamen, mille uel eo amplius, seu omnis generis sparsa poemata, seu familiares epystolas, non quia nichil in eis placuisset, sed quia plus negotii quam voluptatis inerat, **Vulcano corrigendas tradidi**
(Basilea 1496, 540 C = *Fam.* I 1, 9)

Una volta arresosi alla necessità di dare vita a un libro di lettere, composto di missive inviate agli interlocutori più diversi nelle più varie circostanze, Erasmo teme di venire accusato di incostanza. I suoi timori rimandano a quelli di Petrarca:

Postremo, ne famae quidem autoris satis consulitur, quod plerique ex vna quapiam epistola totum aestimant hominis ingenium, quum aliquoties scribamus vuidi, nonnunquam dormitantes, interim lassi, interim etiam aegroti, aut aliud agentes, nonnunquam alieno stomacho, frequenter ad eius cui scribimus vel captum vel iudicium orationis habitum attemperantes. Vnde fit vt imperitis *veniamus in suspicionem inconstantiae, quum ea* ***varietas*** *aetati, affectui, personis ac rebus in diversum mutatis, sit. imputanda* (Allen IV, n. 1206, p. 501, rr. 115-120)

Sed fieri potest ut nugas meas tibi habere, tibi legere nilque in eis aliud quam nostros ac nostrorum casus meminisse cogites, in quo rem michi pergratam feceris. Sic enim et petitio tua non neglecta videbitur: et fama mea tuta erit. Alioquin nihil [ed. Rossi *nisi*] supervacuo nosmet ipsos favore decipimus. Quonam modo amicum lice, nisi sit idem alter ego lecturum hec sine fastidio arbitremur? *diversa invicem et adversa in quibus non idem stilus, non una scribentis intentio, quippe cum pro* ***varietate*** *rerum varie affectus animus illa dictaverit, raro quidem letus, moestus sepe*.
(Basilea 1496, 541 F= Fam. I 1, 18-19)

Tra i motivi di suggestione della *Fam.* I 1 si annovera senza dubbio la rievocazione di una missiva scritta sul punto di abbandonare per sempre un'abitazione in cui si conservano, intrecciati tra loro, ricordi e carte, libri e memorie. Nella prefazione delle *Epistolae floridae* (J) a John Herwagen (Friburgo, 9 Agosto 1531), Erasmo rievoca il faticoso trasloco da Basilea a Friburgo, lasciando trasparire, ancora una volta, la memoria della *Fam.* I 1. La scelta di 112 lettere inedite da regalare al dedicatario per aiutarlo a intraprendete una nuova impresa editoriale insieme agli eredi di Froben avviene nel mezzo delle «emigrandi et immigrandi occupationes», richiamo alla selezione delle carte da portare con sé che apre la missiva a Socrate (nell'edizione di Basilea del 1496 il passo è rubricato come *Migratorum consuetudo*):

Haec eo commemoro, mi Heruagi, vt boni consulas nunc mitto, non cuiusmodi volo, sed cuiusmodi po Nam hoc mittendum erat, aut nihil. Mitto epistolas aliquot florulentas. Scio te mirari quid h tituli. Sed nihil magnae rei est, ne quid fallas tei Vix hoc opellae **per turbulentas emigran immigrandi occupationes** licuit sumere, immenso epistolarum aceruo flosculis notarem expediret excudi, quanquam vix ullas in hoc sc soleo (Allen IX, n. 2518, p. 314, rr. 39-45).

Tibi, frater, quenam tui cura sit: quid de te ipso cogites ignore, **Ego iam sarcinulas compono (et quod migraturi solent) quid mecum deferam, quid inter amicos partiar, quid ignibus mandem**, circumspicio. Nichil enim venale mihi est. Sum sane ditior (seu uerius) impeditior quam putabam, multa michi scriptorum diversi generis supellex domi est, sparsa quidem et neglecta (Basilea 1496, 540A = *Fam.* I 1, 3).

Nella *Fam.* I 1 il cambiamento di abitazione richiama la fase conclusiva del percorso esistenziale Petrarca, giunto alla vecchiaia e in attesa di raggiungere i molti che lo hanno preceduto nell'ultimo viaggio. Rileggere le missive familiari comporta la rievocazione dei tanti destinatari rapiti dal terribile 1348 evocato in apertura della missiva. Che tale sentimento fosse condiviso da Erasmo, emerge da una testimonianza preziosa contenuta nella dedica dei postumi *Opera omnia* a Carlo V (1 giugno 1540). Beato Renano (dedicatario, si ricorderà, dell'*Opus epistolarum*), infatti, racconta che Erasmo, in punto di morte, si sarebbe messo a sfogliare le *schedae epistolarum*:

> Quumque schedas epistolarum, quas annis superioribus a diversis amicis acceperat, sigillatim euolueret, nouae nesci cuius seditionis gratia, ac plurimae eorum qui a rebus humanis excesserant in manus venirent, subinde aiebat: "Et hic mortuus est"; ac tandem, "Nec ego diutius vivere cupio si Christus Domino placeat".[40]

Il nesso, inquietante, tra rilettura di segmenti casuali di carteggi con gli amici e l'evocazione della morte dei destinatari ricorda, ancora una volta la prima delle *Familiares*. Che tale episodio sia verosimile è garantito dal passo che chiude la prefazione della già menzionata ultima raccolta erasmiana (M, 1536):

> Inter excutiendum schedas illud admonuit me conditionis humanae, quod inter tam multas epistolas plerasque intra decennium scriptas, tam paucae venirent ad manus quarum autores essent superstites. Homo bulla. Hac te scire volui, candide lector, ne statim meum esse credas, vbicunque videris meum praefixum nomen: neve putes Erasmo neminem fauere praeter combibones aliquot. Vale [41]

Il sentimento della fragilità umana si unisce indistricabilmente all'atto di attraversare, carta dopo carta, la corrispondenza di una vita. La parte conclusiva della prefazione erasmiana, incentrata sulla *conditio humana*, riecheggia l'incipit della lettera di Petrarca a Socrate. Alla sentenza petrarchesca (evidenziata nell'edizione del 1496 con una rubrica) «quid enim, queso, fugacius vita est, quid morte sequacius?» (*Fam.* I 1, 7) Erasmo fa corrispondere uno dei suoi amati proverbi (*Adagia* 1248), destinato ad una grande fortuna iconografica: «Homo bulla»[42].

[40] Allen, I, p. 70, rr. 508-521.
[41] Erasmo al Lettore, Basilea, 20 febbraio 1536, Allen XI, n. 3100, p. 290, rr. 84-87.
[42] Per una storia del proverbio: H. D. SAFFREY, *Homo bulla: Une image epicurienne chez Gregoire de Nysse* in *Epektasis: mélanges patristiques offerts au Cardinal Jean Daniélou*, ed. par J. Fontaine, Paris, Beauchesne, 1972, pp. 533-544.

Indice dei nomi

Accendere, Pier Davide 68n
Acciaiuoli, Donato 104, 109
Acciaiuoli, Niccolò 104, 106
Agostino, Aurelio, santo 140
Agricola, Rodolfo 138
Albanese, Gabriella 2-3n, 10n, 71
Albanzani, Donato 21n, 23-24n, 53, 104
Albio Tibullo 134n
Alessio, Gian Carlo 68n
Alfonso d'Aragona 81
Alfonzetti, Beatrice 112n
Alighieri, Dante 95n, 102, 115, 118
Allen, Percy Stafford 131n, 134-135n, 138-143n, 144-145
Allenspach, Joseph 100n
Ambrogio, santo 140
Amendola, Cristiano 68n
Amerbach, Johann 133, 135
Anastasio III 58
Anderson-Schmitt, Margarete 19n
Antonazzo, Antonino 23n
Arzálluz, Ruiz Íñigo 52n
Asor Rosa, Alberto 48n
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano 40
Aurispa, Giovanni 82
Auzzas, Ginetta 7n, 112n
Avena, Antonio 8n, 24n, 40n
Azzetta, Luca 12n, 95n
Bade, Josse II, 24, 25n, 27-29 e n, 30n, 31 e n, 32, 33 e n, 34 e n, 35-37, 38 e n, 39-40, 41 e n, 42-44, 45 e n, 46n
Baldassarri, Stefano 115n
Baldassarri, Guido 112n
Banella, Laura 99n
Barbaro, Ermolao 123, 125, 138
Barbaro, Francesco 107
Barbato da Sulmona 7n, 10, 12 e n, 13, 16, 47
Bartoli, Elisabetta 2n
Bartolomei, Giovanni 114
Bartuschat, Johannes 100n
Lo Monaco, Francesco 69n, 132n
Lombardo della Seta 51n, 97n, 103, 104 e n, 107, 109, 116
Lopomo, Nicole 28n, 31n, 45n
Lorini, Teodoro 132n
Loschi, Antonio 81, 82n, 105n, 106
Malandrino, Aurelio 23n
Malatesta, Novello 81
Malato, Enrico 8n
Malpaghini, Giovanni 106, 117
Malta, Caterina 100n
Manetti, Agnolo 61n, 104, 109
Manetti, Angelo 60
Manetti, Giannozzo 60, 104, 109, 119 e n, 120n
Manfredi, Antonio 76n
Mann, Nicholas 1n, 19n, 21n, 23-24n, 49n, 57n, 61n
Manuzio, Aldo 140, 141n
Marcelli, Nicoletta 68n
Marco Anneo Lucano 134n
Marco Aurelio 20n
Marco Fabio Quintiliano 134n
Marco Tullio, Cicerone 4, 19, 57 e n, 58n, 61n, 69, 85, 87, 103, 112, 114-116, 120-124, 126n, 127-128, 134n, 137, 139, 140 e n, 141
Marcozzi, Luca 10n
Marescalchi, Francesco 67, 73, 74 e n, 75, 77n, 81, 85-88
Margolin, Jean-Claude 127, 128n
Maria, Giovanni 105
Mariani Canova, Giordana 34n
Marnef, Enguilbert 30 e n
Marnef, Geoffroy 30 e n
Marnef, Jean I 30 e n
Marsico, Clementina III, 24n, 28n, 78-79n, 91
Marsilio Ficino 135
Martelli, Mario 13n, 68n, 82n
Martellotti, Guido 1n, 18 e n, 19, 20 e n, 134
Marziano, Guglielminetti 70n

Barzizza, Guiniforte 57 e n, 105, 107, 125n, 135, 138n
Barzizza, Gasparino 57 e n, 107, 125n, 135, 138
Bausi, Francesco 59n, 127n
Bayguera, Bartolomeo 101, 106
Beccadelli, Ludovico 126
Beccanugi, Leonardo 108
Bellieni, Agnese 23
Bellini, Eraldo 112n
Bembo, Pietro 123
Benali, Bernardino 122
Benvenuto da Imola 8 e n, 18, 23, 29, 34 e n, 41n, 103-104, 107, 134n
Bernardo di Chiaravalle 141n
Beroaldo, Filippo 34n
Berra, Claudia 11n, 49n, 69n, 80n
Bersuire, Pierre 60
Berté, Monica 1n, 68n, 94n, 95 e n, 96n, 99-100n, 103n, 112n
Bessarione, cardinale 68 e n
Bessi, Rossella 68n
Bevilacqua, Simone 100n, 102
Bianca, Concetta I, 67, 73n, 82n, 117n
Bietenholz, Peter 135n
Billanovich, Giuseppe I, 14n, 23n, 51-52n, 53, 70n, 92n, 95n
Bisanti, Armando 68n
Biumi, Paolo 106
Bocard, André 24n, 25, 28-30
Boccaccio, Giovanni 2n, 47, 48n, 53, 94 e n, 97n, 99, 100n, 103, 108, 112, 116 e n, 118
Bognini, Filippo 8n, 68n
Boschetto, Luca 67n, 74n
Bosisio, Matteo 51n
Bracciolini, Poggio III, 52, 67 e n, 71 e n, 72, 73-74n, 75-76 e n, 77n, 78n, 79 e n, 80 e n, 81 e n, 82 e n, 84-85 e n, 86n, 87, 88n, 115, 122
Branca, Vittore 112n
Brant, Sebastian 131, 140
Brivio, Giuseppe 106
Brovia, Romana II, 48-49n, 52-54n, 57-58n, 60-61n, 95n
Bruni, Leonardo III, 53, 57, 71 e n, 79, 81, 82-83n, 87, 100 e n, 106, 111, 114, 118-119 e n, 120, 122, 138-139
Budé, Guillame 137-138
Buonaccorsi, Filippo 53 e n
Masuelli, Saverio 4-5n
Mattucci, Tonino 41n
Mazzucchi, Andrea 8n, 12n, 96n
Mcmanamon, John 78n
Mehus, Lorenzo 71 e n
Meir Gewirtz, Isaac 27n
Mezzanotte, Gabriella 24-25n, 100n
Miglietta, Massimo 4n
Moccia, Giovanni 54 e n, 55
Modonutti, Rino 23n, 99n
Moggi, Moggio 21, 22 e n, 23n
Montano, Giulio 20
Monteverdi, Angelo 40n
Monti, Carla Maria 14n, 23n, 48n, 54n, 112n, 132n
Morando, Neri 21n, 22, 23
Morelli, Giovanna 80n
Morroni, Giovanni da Rieti 81
Mullaney, Ann 72n
Nelli, Francesco 23n, 47
Niccoli, Niccolò 71-73, 74 e n, 75, 77, 81, 85 e n, 88, 115, 118-119
Niccolò V 77n, 81
Nicoletti, Marcantonio 126n
Olivadese, Elisabetta 68n
Olms Verlag, Georg 28n
Omero 112, 120
Oppiano di Cilicia 20
Orazio, Quinto Flacco 28-29, 32, 43, 45, 58, 61, 126n, 134n
Ornato, Ezio 55n
Ovidio, Publio Nasone 20, 28, 39, 52, 58n, 61, 69, 134n
Palazzolo, Lauro 107, 109
Pancheri, Alessandro 1n, 11
Panormita, Antonio 57 e n
Paoli, Cesare 22n
Paolino, Laura 3n, 9n, 13n
Paolo, santo 138
Pastore Stocchi, Manlio 30n, 112n
Pellegrin, Elisabeth 51n, 60n
Perosa, Alessandro 70, 71 e n
Perotti, Niccolò 82
Persio, Aulo Flacco 28, 58n, 134n
Petit, Jean 24n, 27, 28 e n, 29-30, 32n
Petoletti, Marco 2-3n, 23n, 61n, 93n, 96n

Burdach, Konrad 9n, 11n
Butiñá, Julia 52n
Cagni, Giuseppe M. 54n, 61n
Calcaterra, Carlo 41n
Calenzio, Egidio 138
Callisto III 81
Cancer, Mattia 100n
Candrina, Silvia 59, 60n
Canfora, Davide 3n, 76n, 127n, 134n
Canzona, Sofia 68n
Capirossi, Arianna 28n, 38n, 45n
Capitone, Volfango 138
Cappi, Davide 23n
Capranica, Domenico 81
Capriotti, Marco 48n
Cardano, Gerolamo 136
Cardelle de Hartmann, Carmen 5n, 49 e n, 57-61n
Carlo V d'Asburgo, imperatore 137, 138n, 144-145
Carrara, Enrico 24, 41n, 51n
Cascio, Giovanni 1n, 3n, 10-11n, 13n, 16-17n, 23n, 51n, 61n, 99n, 102n, 105n, 112n, 132n
Casini, Francesco 97
Cassarino, Antonio 81
Castellesi, Adriano 123
Cattaneo, Gianmario 27n, 68n
Ceccato, Alessandro 30-34n, 37-38n
Cecchetti, Dario 55n
Cecchini, Enzo 4n
Certoni Baiardi, Giorgio 54n
Cesarini Martinelli, Lucia 67n
Charlet, Jean Louis 10-11n, 13n
Chines, Loredana 3n, 8n, 10n, 13n, 92n
Chittolini, Giorgio 54n
Cicerone, Marco Tullio 4, 19n, 57-58 e n, 61, 69, 85, 87, 103, 105n, 112, 114-116 120-124, 127-128, 134n, 137, 139, 140 e n, 141
Cipolla, Bartolomeo 107
Clough, Cecil H. 67n
Cola di Rienzo 3, 7, 11
Colbert, Jean-Baptiste 59
Colonna, Giovanni 143
Coluccio Salutati III, 51n, 53n, 57 e n, 87, 97, 106, 111, 113, 115 e n, 118
Commodo, Marco Aurelio 20n
Petrarca, Francesco I-II, 1 e n, 2-3n, 4, 5 e n, 6, 7 e n, 8, 9 e n, 10n, 11 e n, 12 e n, 13-14n, 15, 16-17e n, 18-19n, 20-23 e n, 25, 27, 29 e n, 31 e n, 34 e n, 35-36, 37n, 39, 43, 44-45, 47, 48-49 e n, 50, 51 e n, 52-54, 55 e n, 56-57, 58 e n, 59-61, 68-69n, 70 e n, 80, 81, 82n, 84-86 e n, 87, 89n, 91, 92-93 e n, 94n, 95-97 e n, 98, 99 e n, 100-101 e n, 102 n, 103, 104-105 e n, 106-111, 112-113 e n, 114-115, 116-117 e n, 118-120, 121 e n, 122-129, 131-133, 134 e n, 135, 136-137 e n, 138-146
Petrarca, Gherardo 7-8, 11 e n, 15, 34 e n, 96n, 103
Petworth, Richard 83-84
Philippe de Cabassole 14n, 60-61, 93n
Piccolomini, Enea Silvio 52, 135, 138
Pico, Giovan Francesco 123, 135, 138
Piendibeni, Francesco 8 e n, 9n, 34, 40-41n
Pieper, Christoph 28n
Pier della Vigna 58n
Pietro da Moglio 21n, 23n
Pietro da Noceto 81
Pisani, Ugolini 107
Piur, Paul 9n, 11n
Platone 137
Plinio il Vecchio 57-58n, 69 e n, 81, 84, 85 e n, 87, 89n, 139, 140 e n
Plutarco 57, 58n
Polenton, Sicco III, 57, 99-100 e n, 108, 111, 120-121 e n, 123
Poliziano, Angelo 67n, 123, 138-139, 141 e n
Pontari, Paolo 71n
Paffraet, Albert 25n
Preda, Alessandra 34n
Procaccioli, Paolo 69n
pseudo Boezio 104
pseudo Cicerone 105n
pseudo Plutarco 57n
pseudo Sallustio 57n, 105n

Contarini, Francesco 123
Coppini, Donatella 13n, 27-28n, 38n, 49n, 67n, 69-70n, 80n, 85-86n
Coroleu, Alejandro 25n, 31n
Cortesi, Paolo 123-125
Cosimo de' Medici 81
Costa, Simona 112n
Crab, Marijke 28n
Crabbe, Jan 59
Crane, Mark 27-29n, 31n, 33n
Cugusi, Paolo 69-70n
Cusano, Niccolò 58, 134n
d'Arezzo, Federico 107
D'ascia, Luca 123n
da Lovere, Simone 100n, 102, 122
da Rho, Antonio 103, 106
dal Legname, Francesco 81
Dandolo, Andrea 58n
Danzi, Massimo 10n
Dati, Agostino 135
Dauvois, Nathalie 28n
De Angelis, Violetta 11-12n
de Capua, Paola 100n
de Erfordia, Johannes 104
de Idiáquez, Alonso 137
De Jovino, Antonio 100n
De Keyser, Jeroen 67-68n, 75n, 78n
de la Bouralière, Auguste 30n
De la Mare, Albinia 54n, 75n, 77-78n
de Longueil, Cristophe 138
De patto, Angelo 54n, 132n
de Pommerol, Marie-Henriette Jullien 55n
De Robertis, Teresa 67n, 76, 78 e n, 79n, 106n
de Tournes, Jean 126n
De Venuto, Domenico 1n
de' Rustici, Cencio 76n
Decembrio, Pier Candido 100 e n, 108
Decembrio, Uberto 106
Del zotto, Cornelio 133n
Della schiava, Fabio 54n, 132n
Demostene 57, 120, 137
di Blois, Pietro 58n
(di) Giorgio, Giovan da Bimio 106
di Neumarkt, Giovanni 6, 9 e n
di Vieri de'Medici, Nicola 79
Dionigi Areopagita 58
Dionisotti, Carlo 123n
Donato, Pietro 81, 82n
Publio Papinio Stazio 134n
Quaquarelli, Leonardo 24n
Querini, Lauro 107
Querini, Taddeo 107
Quondam, Amedeo I, 135, 136n
Raeymolen, Jacques 30, 31 e n
Ragni, Paolo Eugenio 106n
Raschieri, Amedeo Alessandro 4n
Ravagnani, Benintendi 2n, 21
Reeve, Michael D. 54n, 77n
Refe, Laura III, 67n, 91-98n, 101-102n, 104-107n
Regoliosi, Mariangela 69n, 73n
Renano, Beato 139n, 141, 142n, 143- 145
Renouard, Philippe 27-28n, 30n
Resta, Gianvito 86n
Reuchlin, Johannes 139
Rice Henderson, Judith 28n, 51n, 137n
Rico, Francisco I, 12n, 48 e n, 49n, 54, 57n, 59-61n, 69n, 92 e n, 128 e n
Rinaldi, Michele 96n,
Rizzo, Silvia I, IV, 1-2n, 96n, 103n, 122n
Roberto d'Angiò, re di Messina 16, 17n
Romano, Antonio Marco 53
Ronconi, Giorgio 107n
Rossi, Luca Carlo 8n, 96n
Rossi, Valerio Stefano 8n
Rossi, Vittorio 1n, 12n, 68 e n, 103 e n, 141 e n, 144
Sabbadini, Remigio 123n
Sabellico, Marcantonio 124, 125n, 138
Sacchella, Bartolomeo 105 e n, 109
Saffrey, Henri-Dominique 146n
Sallustio, Gaio Crispo 134n, 115
Salutati, Coluccio 51n, 53, 57 e n, 87, 97, 106, 111, 113 e n, 114, 115 e n, 117-118, 122
Sandal, Ennio 34n
Santagata, Marco 112n
Santi, Francesco 68n, 70n
Sarraceno, Giovanni 58
Savino, Giancarlo 22n

Dondi dall'Orologio, Giovanni 51n, 116n
Dotti, Ugo I, 9n, 11n, 117n
Doveri, Filippo 49 e n, 52n, 58-61n
Enenkel, Karl A. E. 28n, 49n, 134n
Enoch d'Ascoli 82
Erasmo da Rotterdam III, 111, 127 e n, 128 e n, 131, 134, 136-137, 138-139 e n, 140-141, 143 e n, 144-145, 146 e n
Erodoto 97
Favaro, Maiko 10n
Febbo, Monica 49n
Federico da Montefeltro 81
Fenocchio, Marco Antonio 4n
Fenzi, Enrico I, 1n, 11n, 13-14n, 47-48n, 51n, 80n, 92n
Feo, Michele 13n, 19n, 34n, 49n, 51n, 69n, 111 e n
Fera, Vincenzo I, 1n, 13n, 17-19n, 21n, 47-48n, 51n, 69n, 92n, 94n, 96n, 98n, 132n
Fiesoli, Giovanni 82n
Filelfo, Francesco 68 e n, 82, 100, 135, 138
Filelfo, Giovanni Mario 138
Filetico, Martino 29,
Fiorilla, Maurizio 12n, 60n
Flamenc, Pierre 55n, 56-57
Floriani, Piero 54n
Florido, Francesco 136
Florimbii, Francesca IV
Foligno, Fabrizio 68n
Foresti, Arnaldo 11-12n, 92 e n, 106n, 117n, 122
Foresti, Jacopo Filippo 122
Forner, Fabio 132n
Francesco da Fiano 23 e n, 103, 105, 109
Francesco di Tommaso Giovanni 104
Francesco I da Carrara 51n
Francescuolo da Brossano 113-114
Franczak, Grzegorz 52n
Frasso, Giuseppe 14n, 30n, 34n, 100n, 126n
Frontone 69
Frosini, Giovanna 8n
Fubini, Riccardo I, 71 e n, 72n, 75n, 115n, 119n
Fusi, Alessandro 69n
Scala, Bartolomeo 123
Scaligero, Giulio Cesare 127
Scève, Maurice 126
Schedel, Hartman 137n
Schmidt, Paul Gerhard 132n
Scoto Eriugena, Giovanni 58
Sebastiani, Valentina 135n, 142n
Seneca, Lucio Anneo 38n, 58n, 69, 70, 85, 112, 116, 123, 126n, 137, 140 e n
Sesto Properzio 134n
Severi, Andrea IV, 24n, 29n, 45-46n
Sforza, Francesco 105
Sideri, Cecilia 77-78n
Sidonio Apollinare 69, 85n
Silvestri, Domenico 24
Simmaco 69
Simone, Franco 30n, 34n, 41n, 43n
Socrate 144, 146
Solerti, Angelo 99n, 100-101n, 104n, 112n, 121n
Sottili, Agostino 54n, 57n, 132 e n, 133n, 136-137n
Spagnoli, Battista Mantovano 28 e n, 39n
Špička, Jiří 9n
Squarzafico, Gerolamo 100 e n, 107-109, 123
Stella, Giovanni 54, 57
Stroppa, Sabrina 95n, 100n
Tafaro, Sebastiano 4n
Tasso, Torquato I
Tavani, Giuseppe 52n
Tedaldo della Casa 51n
Teocrito 113
Ter Hoernen, Arnold 24
Terenzio, Publio Afro 28, 77, 104, 113, 134n
Tinelli, Elisa III, 3n, 120n, 127n, 134n
Tito Livio 115
Tito Quinzio Flaminio 104
Tommasi, Pietro 81
Tommaso da Capua 58n
Tommaso Gallo di Vercelli 58
Tonelli, Natascia 48n, 92n
Tonelli, Tommaso 71

Gagliardi, Donato 123n
Galand-Hallyn, Perrine 28n
Garbini, Paolo 2n, 70n, 92n
Gargan, Luciano 73n
Garin, Eugenio 87n
Geremia, profeta 36-38
Geri, Lorenzo 112n, 134n
Gesualdo, Giova Andrea 126
Ghisalberti, Fausto 8n
Giano, Damiani 139
Gionta, Daniela 100n
Giovenale, Decimo Giunio 28
Giovio, Paolo 136
Girolamo da Praga 72
Girolamo, santo 69, 140
Giulio II, papa 124
Giustiniani, Leonardo 107
Goldin Folena, Daniela 69-70n
Goodhart Gordan, Phyllis Walter 71n
Grandi, Nicola IV
Grossatesta, Roberto 58
Gualdo Rosa, Lucia 71 e n
Guarini, Girolamo 72, 79
Guarini, Girolamo 79
Guarino Veronese 69, 81, 82n, 87, 107, 135
Guglielmo da Pastrengo 58n
Guidi, Roberto 111, 113
Halkins, Leon E. 142n
Harth, Helen 67 e n, 71-73 e n, 74n, 76-78 e n, 79n, 81-82, 83n, 87, 88n
Hatch Wilkins, Ernest 6, 12n, 92n, 96n
Hedlund, Monica 19n
Hermand-Schebat, Laure 28n
Herold, Johannes 136
Hortis, Attilio 24, 41n
Hulubei, Alice 28-30n, 34n
Hunyadi, János 58
Huss, Bernhard 10n, 99-100n, 112n, 132n
Huylsberch, Servatius 24
Iacopo da Varazze 40 e n
Isaia, profeta 36-8
Jean de Montreuil 60
Jordi Pinell 52n
Katz, Louise Simon 28n
Kristeller, Paul 58-60n, 78n
Lando, Ortensio 123n, 128
Lapo da Castiglionchio 23n
Torchio, Emilio 23n
Torresani, Andrea 122
Tortelli, Giovanni 78 e n
Tournoy, Gilbert 59n
Traiano, Marco Ulpio 104
Trechsel, Jean 28
Trevisan, Lodovico 73, 76 e n, 84, 89
Tritemio, Giovanni 35-36, 45, 121n
Ugolini, Niccolò 52
Uguccione da Pisa 4 e n, 13n
Urceo, Antonio 135
Vaillancourt, Luc 68n
Valenti, Alessia 48n, 92n
Valero Moreno, Jean Miguel 52n
Valla, Lorenzo 69 e n, 82, 134 e n
van der Velden, Bram 28n
van Gulik, Egbertus 140n
van Kempen, Ludwig 43, 92, 143
Vattasso, Marco 60n
Vecchi Galli, Paola 11n, 69n, 80n, 92n
Velli, Giuseppe 30n
Vellutello, Alessandro 125
Vergerio, Pier Paolo III, 57, 91, 92, 96 e n, 97, 98 e n, 99, 100-101 e n, 107, 108, 110-111, 118, 120, 123
Verweij, Michiel 142n
Vespasiano da Bisticci 53, 54n
Vessey, Mark 139n
Villani, Filippo 103, 112n, 115-116, 120
Villar, Milagros 14n, 52n
Virgilio, Publio Marone 2-3n, 28-29, 31-32, 41, 61, 112-115, 120-121, 126n, 134n
Visconti, Filippo Maria 76n, 81, 105-107, 109
Visconti, Gian Galeazzo 107
Vitelli, Girolamo 22n
Viti, Paolo 8, 38n, 71n, 120n
Vives, Juan Luis 125n, 137, 138n
von Kraiburg, Bernard 57, 58
Walser, Ernst 71-72n, 83-84n
Wayne Storey Harry 70n
White, Paul 28n, 31n
Wilmanns, August 71 e n
Witt, Ronald 68n

Laski, Jan 140
Laureys, Marc 28n
Lebel, Maurice 27n
Lentzen, Manfred 133n
Leone, Valentina 68n
Leonello d'Este 81
Leto, Pomponio 124, 138
Letourneur, Jean 106
Liguori, Marianna 68n
Zabarella, Francesco 53, 57, 107
Zaggia, Massimo 72n
Zamponi, Stefano 8n, 106n
Zanobi da Strada 23n, 58n
Zeno, Iacopo 82, 100
Zenone Zenoni da Pistoia 51
Zuccotti, Ferdinando 4n.